



Anno 94 - N. 11

Torino, novembre 1973

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Proteggere le cose preziose: il tempo libero (preziosissimo perché regala riposo e serenità) va protetto con una polizza del Lloyd Adriatico. La polizza «Tempo Libero».

Lloyd Adriatico 700 Agenti in tutta Italia



nicola & aristide figlio

**gli specialisti
del materiale alpinistico**

**indumenti termici e
sacchi letto Moncler e Sportswear
sacchi e ghettoni Millet
corde Mammut, marchio UIAA
attrezzi Charlet-Moser
piccozze e ramponi Grivel
accessori speciali per alpinismo**

in vendita nei migliori negozi di articoli per montagna

Riceverete il ricco catalogo illustrato per
alpinismo, campeggio, tende Marechal e Moncler
inviando Lire 200 in francobolli a:

NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
13051 BIELLA

giordano SPORT



**ALPINISMO
SCI
SCI-ALPINISMO**

10146 Torino - C.so Monte Grappa 35
Tel. 75 98 22

**Analisi mediche
"RAFFAELLO,"**

Corso Raffaello 17 D - Tel. 65.73.76
TORINO

**NUOVO LABORATORIO DI ANALISI
ATTEZZATO CON APPARECCHIATURE
MODERNE**

■ Tutti gli esami del sangue e delle urine
■ Prove di gravidanza ■ Prelievi ed elettrocardiogrammi anche a domicilio
■ Referti in giornata ■

CONVENZIONI MUTUALISTICHE

G.R.I.F.O.

S.p.A.

**tutto per il collezionista
di monete e francobolli**

ACQUISTI - PERMUTE

SEZIONE FRANCOBOLLI

Via Alfieri 8 - Telefono 535.539

SEZIONE MONETE

Piazza Paleocapa 3 - Tel. 544.535
TORINO

Anno 94 - N. 11



Novembre 1973

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume XCII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisaccia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Una domanda a una commissione e a tutti i soci del Club Alpino, di Giovanni Ardeni Morini . . .	547
Ancora sul Club Alpino e i giovani, di Giulio Brunetta	549
Avevo colto un fiore, di Raimondo Siccardi . . .	551
L'anello del Gross Venediger, di Gianni Pieropan . . .	554
I predatori nell'equilibrio della natura, di Carlo Spagnoli . . .	563
Engiadina Bassa, di Enrico Vecchietti . . .	566
La spedizione «Città di Bologna» 1973 all'Hindu Kush, di Arturo Bergamaschi . . .	569
Il Corno Stella - Errata-corrige e aggiornamenti, di Gian Piero Motti . . .	589

Notiziario e comunicati:

Lettere alla rivista (583) - Bibliografia (585) - Come ci recensiscono gli altri (586) - Cronaca alpinistica (591) - Nuove ascensioni (594) - Consiglio Centrale: riassunto del verbale e deliberazioni (599) - Comitato di Presidenza: riassunto di verbali e deliberazioni (599) - Commissione Legale Centrale (600) - Consorzio Nazionale Guide e Portatori (601) - Sede Centrale: norme di tesseramento (601) - Rifugi e opere alpine (602) - Concorsi e mostre (605) - Speleologia (606) - Protezione della natura alpina (606).

In copertina: Il Sassongher (2665 m - Gruppo del Puez, Dolomiti Occidentali). (foto Lina Rosito, Verona)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829
tel. 802.554 e 897.519 - **Telegr.: CENTRALCAI MILANO** -
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100** (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indirizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

Una domanda a una commissione e a tutti i soci del Club Alpino

di Giovanni Ardenti Morini

Il consigliere centrale Rovella compilò, nel 1972, un elenco degli Sci-C.A.I. costituiti in seno alle sezioni con la qualificazione di «gruppo» di soci (art. 30, 2° comma dello Statuto). Erano 147.

Egli, dopo avere consultato l'elenco ufficiale delle nostre sezioni (*Annuario* 1971) ed il *Bollettino* ufficiale della F.I.S.I., ne trasse una prima conclusione:

«Se il numero dei soci di un gruppo Sci-C.A.I. (*Bollettino* F.I.S.I.) superava quello dei soci della corrispondente sezione (*Annuario* C.A.I.), ciò significava che molti membri di quello Sci-C.A.I. non erano soci della sezione, e cioè che non era stato rispettato — dai dirigenti sezionali— l'imperativo dell'art. 30 (ultimo alinea) dello Statuto, che vieta l'appartenenza al "gruppo" dei non soci».

La seconda conclusione (nostra) è quella che i dirigenti dei gruppi Sci-C.A.I. di tali sezioni, spesso svincolati organizzativamente ed anche amministrativamente, dipendevano più dalla F.I.S.I. che dal C.A.I., più dai non soci che dai soci della sezione. Con quali conseguenze è facile immaginare.

L'ex consigliere centrale Attilio Coen aveva redatto uno schema di regolamento dell'*affaire* che la Commissione Legale bocciò perché favoriva e legalizzava un intervento, diciamo organizzativo, della F.I.S.I. nell'interno degli Sci-C.A.I. Ora, Coen è vice-presidente generale della F.I.S.I. (se non erriamo), e non più consigliere centrale del C.A.I.

Scendendo ai particolari (lettera di Rovella in data 26.2.1972 a chi scrive ed al nostro Segretario Generale), ecco un breve elenco dei luoghi dove si verificava, e forse si verifica, il fenomeno.

a) Più soci iscritti alla F.I.S.I. che al C.A.I.:

	F.I.S.I.	C.A.I.
Albenga	249	239
Mandello del Lario	219	201
Meda	121	76
Catania	448	226
Tarvisio	469	226

b) Esistenza di Sci-C.A.I. dove non esistono né una nostra sezione né una nostra sottosezione:

	Soci della F.I.S.I.
Dronero	65
Fino Mornasco	82
Rovellasca	35
Merone	29

	Soci della F.I.S.I.
Inverigo	47
Muggiò	33
Foligno	213

A Fino Mornasco è stata costituita nel 1971 una sezione, come risulta dall'ultimo *Annuario*.



Lasciando al collega Rovella la responsabilità dell'esattezza delle cifre e di altre affermazioni, riportiamo qui una delle sue idee:

«Il Club Alpino Italiano — bisogna avere il coraggio di ripeterlo — è l'associazione degli appassionati della montagna.

I patiti dell'agonismo sciistico, coi relativi punteggi F.I.S.I., hanno una propria federazione ottimamente organizzata, alla quale far capo. Molti presidenti sezionali, sollecitati dalla invasione, spesso irrequieta, degli "atleti" dello sci nelle sedi sezionali durante il periodo invernale (a fine neve scompaiono) e dall'acquisizione di qualche socio, accettano come fatto inevitabile l'iscrizione di "non soci" allo Sci-C.A.I. e non riflettono che, così operando, vanno lentamente ma inesorabilmente decretando la inattività alpinistica delle sezioni che presiedono».

Pur non condividendo del tutto le argomentazioni del collega Rovella, il Consiglio Centrale prese in esame il fenomeno. Ed istituì una commissione per studiarlo e per proporre una regolamentazione al vertice (F.I.S.I.-C.A.I.) ed una possibilità di armonica convivenza fra soci del Club Alpino, sciatori di agonismo, e quelli che chiameremo — per facile intesa — della corrente classica.

Questa Commissione aveva cominciato a lavorare fino dal 18.10.1970 sotto la direzione di uno dei nostri vice-presidenti generali. Ne facevano parte Franco Manzoli, presidente della Commissione Sci-alpinismo, Guido Chiengo, Gianvittorio Fossati Bellani, Giorgio Germagnoli e Mario Primi, oltre a chi scrive.

Non si ignorava che l'essenza del problema era stata già enucleata fino dal 1936, quando i due enti (F.I.S.I. e C.A.I.), facevano parte del CONI. Anzi, si può dire che vi era stato anche un regolamento della materia nonché una delimitazione dei rispettivi compiti.

Infatti a pag. 260 del volume del Centenario, risulta riprodotto il seguente documento:

«1) Il Club Alpino Italiano pratica, in campo nazionale, l'alpinismo invernale con l'uso

degli sci; 2) La F.I.S.I. esercita, in campo nazionale, lo sport agonistico dello sci; 3) Il Trofeo Mezzalama ed eventuali future gare consimili, vengono organizzate di comune accordo dalle due Federazioni, e ciò dato il carattere misto delle gare stesse; 4) La facoltà di costruire e di possedere rifugi in montagna è riservata al Club Alpino Italiano, che, data la sua speciale organizzazione ed attrezzatura, è ritenuto l'organismo più adatto alla costruzione, all'amministrazione e alla conservazione dei rifugi alpini; (omissis) 7) Si ammette in linea di principio che gli Sci Club C.A.I. possono essere sciolti per la contemporanea costituzione di Sci Club autonomi, con sede in locali diversi delle Sezioni del C.A.I. Lo scioglimento di tali Sci Club C.A.I., dovrà essere predisposto unitamente dal C.A.I. e dalla F.I.S.I. su parere conforme e motivato del Presidente delle Sezioni del C.A.I. interessate e dei Direttori provinciali della F.I.S.I. (omissis)».



Nei lavori della Commissione, chi scrive propone agli altri membri nove punti per regolare, nell'interno del Club Alpino Italiano e nei rapporti con l'esterno, il problema che era stato prospettato da Rovella. Li comunicò a tutti i membri, quali principi generali per la redazione di un documento da sottoporsi al Consiglio Centrale. Eccoli:

1) Si riconosce che l'insegnamento dell'uso degli sci per la locomozione in montagna, di qualunque tipo, è compito delle sezioni, non secondo ad alcun altro.

Data la propensione giovanile per l'uso degli sci in discesa, non è opportuno ostacolare, anzi è utile stimolare la costituzione di «gruppi» Sci-C.A.I., a norma dell'art. 30 dello Statuto.

2) Si riconosce che l'agonismo, in qualsiasi forma praticato, è estraneo ai compiti istituzionali del Club Alpino Italiano (art. 1 dello Statuto).

3) Naturalmente, non può essere vietato ai membri di ogni Sci-C.A.I., in tempi di libertà individuale democraticamente intesa, di partecipare a gare sia di sci-alpinismo che di discesismo anche a nome del gruppo sezionale, che, iscrivendosi con almeno 15 soci alla F.I.S.I., avrà, rispetto a tale federazione, figura giuridica di società, senza perdere quella, predominante, di gruppo sezionale del C.A.I.

Va raccomandata la riduzione ad un numero minore possibile, delle iscrizioni degli agonisti alla F.I.S.I.

4) La raccomandazione ultima, di cui al n. 3), sarà accolta con difficoltà dalle sezioni, specialmente perché gli sciatori iscritti alla F.I.S.I., anche se non partecipano a gare, godono di riduzioni di prezzo per l'uso degli impianti di risalita.

Anzi, è da temere che la raccomandazione provochi il loro esodo dal Club Alpino, per l'attrattiva offerta dalle dette riduzioni, da una parte, e la difficoltà e il disagio di pagare due tessere: del C.A.I. e della F.I.S.I.

Occorre un'azione energica, organizzata con mezzi di pressione presso le aziende degli impianti, perché concedano anche agli iscritti agli Sci-C.A.I. le riduzioni che concedono alla F.I.S.I. Idonea allo scopo è soltanto la Sede Centrale per contatti con gli enti pubblici di rilevanza nazionale (Ministero Turismo, C.O.N.I., Federazione nazionale delle aziende del tipo sopra indicato, ecc.).

5) Naturalmente, dev'essere obbligatoria, per partecipare al gruppo Sci-C.A.I., l'iscrizione al Club Alpino Italiano. Pare che, in certe sezioni, ciò non si avveri. Va fatta un'inchiesta nazionale sui 159 (o 147) Sci-C.A.I., partendo dalla loro individuazione, sulla scorta dei bollettini della F.I.S.I. (numero dei soci di ogni Sci-C.A.I.), e sulla base dei soci delle corrispondenti sezioni. L'inchiesta è già stata cominciata dal presidente della Sezione di Roma.

6) Soltanto alla fine dell'attività qui proposta e soltanto dopo l'accettazione dei principi enunciati, si potrà redigere un regolamento-tipo da offrire all'attenzione dei consigli direttivi sezionali, lasciandone agli stessi l'adozione facoltativa — anche dopo variazioni — così come si è del resto fatto per i regolamenti sezionali.

7) Quanto ai rapporti amministrativi ed autoritativi fra sezione e gruppi va precisato, in linea di principio, che rappresentante legale della sezione rimane, anche per quanto riguarda il gruppo Sci-C.A.I., specie per i rapporti con i terzi, il Presidente, affiancato dal Consiglio Direttivo; che va redatto un solo bilancio sezionale nel quale annualmente vanno inserite entrate ed uscite concernenti lo Sci-C.A.I., come quelle di ogni altro gruppo.

8) E ciò con l'esplicito consiglio, al Consiglio Direttivo della Sezione, di largheggiare nei confronti del Sci-C.A.I., per evitare che si riduca la forza di proselitismo fra i giovani, attratti oggi dall'uso dello strumento anche a scopi primariamente non alpinistici, ma successivamente trasformabili in quelli istituzionali del Club Alpino Italiano. E con l'altro di introdurre di fatto, se non di diritto, nel Consiglio Direttivo, un rappresentante dello Sci-C.A.I. (come di ogni altro notevole gruppo sezionale), con voto soltanto consultivo.

9) Il collega Fossati Bellani potrebbe ricercare — quale rappresentante di aziende per impianti di risalita — eventuali lettere della F.I.S.I. volte, si dice, a regolare il problema degli sconti agli appartenenti agli Sci-C.A.I. che oggi sono, in tutta Italia, circa 12.000 rispetto ai 110.000 soci del Club Alpino Italiano.



La domanda di cui al titolo è la seguente, e la rivolgiamo a noi prima di tutto, e poi agli altri membri della Commissione ed infine ai soci tutti del nostro sodalizio: Dobbiamo mantenere ibernato il problema o dobbiamo «portare avanti» il discorso?

Giovanni Ardenti Morini
(Sezioni di Parma e di Reggio Emilia)

Ritorniamo sull'argomento

“Il Club Alpino e i giovani,,

di Giulio Brunetta

Poiché l'argomento mi pare sia, senza ombra di dubbio, di vitale importanza, mi si consenta di ritornare sull'argomento: io scrissi che per una più incisiva politica di espansione del sodalizio fra i giovani occorre idee, uomini e mezzi: aggiunti che mancavano soprattutto le idee, che gli uomini c'erano e i mezzi si potevano trovare. Devo ora precisare che in prima versione, quanto agli uomini, avevo aggiunto: «basta saperli trovare», codicillo che poi, per non urtare nessuno, cancellai.

Ma qui è proprio il punto; poiché si risponde, a me direttamente dal mio cortese commentatore, ma anche nella franca ed esauriente relazione annuale del Presidente Generale, che questa mancata, e mancante, «presa» del C.A.I. nel mondo dei giovani è da attribuire esclusivamente ad una «macroscopica carenza di uomini».



Mancano gli uomini dunque: ma come, se tutto l'«organigramma del C.A.I.» è al completo?

Dal Presidente al Consiglio Centrale di una cinquantina di membri, da non so quanti altri presidenti di commissioni e sottocommissioni ai relativi commissari, dal comitato di redazione a quello per le pubblicazioni, e così via, tutti i «posti» sono occupati. Nelle sezioni, grandi e piccole, è lo stesso: anche in queste il loro bravo mini-organigramma è al gran completo, e ben fermo.

E allora? Io mi rendo pienamente conto come sia oltre a tutto ingeneroso e antipatico fare generiche critiche a persone che certamente dobbiamo comunque ringraziare per quello che, poco o tanto, bene o male, fanno per il C.A.I.: ma se i risultati, e resto nel campo dei giovani, i risultati sono quelli che sono e che tutti riconoscono, cioè fallimentari, come la mettiamo? Possiamo continuare a piangere rassegnati dicendo che purtroppo più di così non è possibile fare, o dobbiamo invece pensare che, in una certa misura almeno, si potrebbe anche far meglio e ottenere di più?

Io credo fermamente di sì, perché gli uomini, invece, ci sono, ma mi riferisco ai 115.000

(dicono) soci del Club Alpino, molto al di là e al di fuori quindi dei vari stati maggiori e minori.

Ma come? Un presidente del Senato trova il tempo per occuparsi del C.A.I., e lo fa per pura passione (e sono persuaso che lo hanno dovuto tirare per la giacca), e nessuno si preoccupa di tirare per la giacca uno per uno tutti quei soci, e sono tanti e tanti, che si sa che potrebbero, per quanto possono, ma sempre qualcosa possono, portare al C.A.I. un contributo oltre che della loro passione, della loro competenza, della loro intelligenza e cultura e, perché no? della loro borsa? (A me tireranno... qualcos'altro).

Questa, e non altre, è quindi la vera ed unica carenza del Club Alpino Italiano: prima che di numero in basso, di prestazioni (diciamo così), in alto. Il riconoscimento della crisi nel campo di cui si parla è quindi «ufficiale», ma poi circa il da farsi, le posizioni sono ancora due: c'è chi è contento, come dicevo, lo stesso, ed è persuaso che più e meglio di così non è possibile fare, e pazienza: ma questa mi pare opaca rassegnazione, quando non è menefrehismo; c'è chi invece continua a pensare, nel suo breve circolo, che pur in questa nebbia lui e i suoi sono «a posto», e i difetti sono semmai negli altri: ma questa, fatte le debite eccezioni, è presunzione colposa.

Che è la più difficile però da curare: ai primi si può anche fare un'iniezione di entusiasmo, o di dinamismo, ma ai secondi?, per i quali comunque varrà sempre la regola, umanissima, (chi può intendere intenda), dell'«n-1»?



Questo per gli uomini, ma veniamo ora alle idee.

In questa moderna, e irreversibile, civiltà di massa i giovani sono oggetto di una spietata gara di sollecitazioni che, per prevalere l'una sull'altra, ricorrono a sistemi sempre più aperti e organizzati di persuasione: sono nate così nuove tecniche e perfino una nuova scienza; ma i risultati si vedono, soprattutto quelli negativi.

Non c'è quindi nessuna moderna organizzazione che non avverta la necessità, per so-

pravvivere cioè per crescere, di adeguarsi a questo nuovo modo di essere: e sono nati gli uffici di propaganda, i centri d'informazione, i servizi promozionali, e così via. Di qui anche quell'affannosa ricerca di uomini aggiornati e capaci, e i lauti stipendi che percepiscono.

Solo che il nostro sodalizio, mi diranno, non può elargire neppure stipendi minimi, ed è vero, ma può contare su una grande molla che gli altri non hanno, e che è, non occorre dirlo, l'amore per la montagna, amore che è ancora abbastanza diffuso se, nonostante tutto, è confermato con una tessera da 115.000 persone.

Ma dove è traccia, nell'organizzazione del Club Alpino, immobile o quasi da decine d'anni, di un qualcosa di simile? Da dove mai risulta che il C.A.I. abbia appena avvertito questo superamento del costume?

Facciamo pure tutte le tare che vogliamo, ma mi pare certo che non si può affermare che manchi fra i soci gente capace di inventare «*gratis et amore montium*» nuovi modi per affermare la presenza del Club Alpino Italiano nel mondo giovanile, nuove tecniche, nuovi sistemi, che non possono più essere, mi pare ovvio oramai, i soli contatti personali, o i soliti «corsi di avviamento» ai quali partecipano venti o trenta ragazzi.

Io avevo accennato ad alcuni, e mi è stato risposto che sono semplici piccoli mezzi, ed è vero, poiché a monte devono esserci gli uomini che li hanno pensati, realizzati, e che dovranno poi definirne e controllarne l'impiego.

Ma arrivo perfino a dire questo: che se la nostra Associazione non riuscisse a trovare fra tutti i suoi soci le persone capaci di organizzare efficacemente, cioè modernamente, questa «campagna» per i giovani, non cascherebbe il mondo se assoldasse persone già esperte in questo ramo, che è poi quello, per usare un termine di uso corrente, della «promozione».

Mi diranno ancora che non solo il C.A.I. non può elargire stipendi, ma neanche promettere... premi di incentivazione: d'accordo, anzi: ai giovani deve offrire esplicitamente e subito solo fatica e sudore, e puntare invece sulle componenti di ordine spirituale, che sono le uniche in questo organismo capaci di sopravvivere, perché le uniche degne di rispetto, (senza voler mancare di riguardo agli sportivi puri).

Si è discusso a non finire sul costo della tessera, se quattro o cinquemila lire, non so,

all'anno, e la questione non pare ancora decisa: ma che, scherziamo?: una associazione come la nostra dovrebbe poter dire a qualunque socio che lo meriti, specie se giovane: non ti preoccupare per i soldi, bastano, se proprio non puoi, anche mille lire, ma resta e vieni con noi; e lo può dire perché sa che ad altri può tranquillamente dire: abbiamo bisogno di soldi per fare questo, questo e questo, dateci quello che potete. Se i conti a fine d'anno torneranno l'associazione va bene e andrà meglio; se non torneranno potrebbe, a parer mio, chiudere bottega, non per mancanza di soldi, ma per mancanza di fede, o, se vogliamo usare un termine minore e attuale, di efficienza.

A meno che non si accontenti di fare dell'ordinaria amministrazione «*ad usum delphini*». E non si sa se questo è il male minore.



Scrissi anche, però, che per fare quel discorso ai giovani, della fatica e del sudore, bisogna, oggi, avere più che mai le carte in regola: in prima versione avevo aggiunto che il C.A.I. non le aveva tutte, e poi cancellai. Pensavo al colpevole ritardo e alla inefficienza con i quali il Club Alpino è intervenuto nella difesa della montagna, e a certe autostrade e funivie... alpinistiche, ma non mi pare giusto insistere, poiché il clima sembra ora, sull'onda dell'ecologia, finalmente mutato, anche se il C.A.I. giunge buon terzo dopo «Italia Nostra» e il «W.W.F.».

E un momento delicato questo per il nostro sodalizio anche per l'avvento delle Regioni, che possono trovare nella nostra innata mania personalistica (qui a Padova, per esempio, sono tre le associazioni alpinistiche, pur sotto le ali della stessa... chioccia), facile terreno per arrivare a creare, con altri fini, altre parrocchie, sacre e profane, contributi aiutando. Una forte presenza del C.A.I., che deve restare unico ma aperto a tutti, mi sembra anche per questo più che mai necessaria.

Ho finito e aspetto i «cicchetti», perché so che ho molte cose da farmi perdonare, una soprattutto: che è più facile dire «bisognerebbe fare» che «fare»; ma ci si preoccupa della salute di una persona, o di un'associazione, solo quando le si vuol bene, e io, nonostante tutto, voglio, e vorrò, bene al C.A.I.

Giulio Brunetta
(Sezione di Padova)

Avevo colto un fiore

di Raimondo Siccardi

Ero un bambino di sette od otto anni appena quando, dalla cima del M. Bignone, mio zio, ex alpino, mi indicava con il dito le montagne che si intravedevano in lontananza verso nord. Si trattava del Monte Bego, del Clapier, della Maledia e dei Gèlès. Lo zio si esprimeva con molto calore, nel descrivermi quelle montagne e nel raccontarmi i particolari della dura vita da lui vissuta su quelle cime in occasione di campi alpini.

Quei discorsi finivano per entusiasmarmi al punto che non desideravo altro che di diventare presto grande.

Salivo spesso i 1300 metri del M. Bignone con due ore di strada da casa mia; il mio sguardo non cessava di staccarsi da quelle montagne, quasi sempre innevate, che mi sembravano fantastiche. Il desiderio di poterle un giorno salire si faceva in me sempre più forte.



Dovettero, però, passare ancora quattordici lunghi anni prima di poter realizzare questo mio desiderio. Finalmente quel giorno arrivò. Intanto avevo già salito il Saccarello (2200 m) e da lì avevo potuto osservare meglio quelle montagne e vederne, da un'altra angolazione, la loro struttura.

Ero in possesso di un vecchio e glorioso sacco da alpino, dono dello zio. Cosa esattamente ficcai in quel sacco non lo ricordo bene. Ad occhio e croce ritenevo di avervi messo provviste sufficienti per otto giorni: pane di casa, scatole di latte condensato, scatole di carne, pomodori freschi, frutta, limoni, formaggio, olio, vino; di questo mi ricordo benissimo. In quei tempi i cibi per gli alpinisti non erano ancora concentrati e industrializzati come oggi.

Partii prestissimo; quale ansia per quella povera mamma; contro la decisione del figlio, ormai adulto, e la complicità del padre, a nulla valsero le sue proteste: «...sei proprio matto» disse, abbracciandomi commossa.

Ero solo, soletto poiché il compagno che avrebbe dovuto seguirmi, all'ultimo momento, rinunciò al progetto.

Valicai il Monte Bignone e dopo circa cinque ore di marcia arrivai sul M. Ceppe. Il dovermi rassegnare a togliere dal sacco qualche scatola di latte, di carne e qualche pagnotta, stava a dimostrare quanto quel sacco si fosse fatto estremamente pesante.

Divallai giù fino a Cetta e per l'alta valle Argentina raggiunsi, nel tardo pomeriggio, Realdo.

Maddalena, la vecchietta amica di famiglia, appena mi vide rimase molto sorpresa e anche lei mi diede del matto; ma, svelta, si mise ad impastare della farina di grano ed in un baleno mi preparò delle squisite lasagne che condì con burro e formaggio pecorino.

Il giorno dopo, attraversato il Colle Ardente, scesi a Briga Marittima e, per un polveroso stradone che non finiva mai, raggiunsi San Dalmazzo di Tenda e quindi Le Mesce.

Il custode della diga, il signor Giordano, viveva a quei tempi lassù con la moglie e numerosi figli in tenera età; gestiva una piccola osteria e dava alloggio ad alcuni operai e ad eventuali alpinisti di passaggio.

Il terzo giorno percorsi tutta la Valmasca fino al colle omonimo. Alpinista in erba com'ero, non mi era riuscito ad individuare il punto dove il sentiero abbandonava la valle per raggiungere sulla destra il rifugio Kleudgen. Ripercorsi, pertanto, all'inverso la Valmasca e scesi a dormire, rassegnato, in un fienile situato nei piani di Casterino.

Il giorno seguente mi inoltrai in Val Fontanalba e salii dalla est sul Monte Bego; montagna sacra, misteriosa e fasciosa che, per la sua posizione panoramica, viene anche detta: il «Righi» della Marittime.

Cosa avvenne dentro di me, quando posai i piedi sulla vetta, non so esattamente descriverlo. Ricordo solo che fui preso da una tale emozione che mi sorpresi a



Sopra: Dalla vetta del M. Bego: la regione sud delle Meraviglie, con la Rocca delle Meraviglie, a destra, e sullo sfondo il Nizzardo. Sotto: Il rifugio delle Meraviglie e, sullo sfondo, la Cima Laghi. (foto Bernardini)





L'ingresso della Valle delle Meraviglie, con la diga e il rifugio.

piangere come un bambino; diedi sfogo al mio pianto senza vergognarmene e senza preoccuparmi d'approfondirne il perché, tanto lassù nessuno mi vedeva tranne Dio.

Tutto intorno era spazio. Il cielo terso aveva acquistato, ai miei occhi estasiati, dimensioni immense. Tanti laghi, da ogni parte della montagna, risaltavano come tanti grossi smeraldi; erano i laghi della Val delle Meraviglie, di Val Fontanalba e della Valmasca. Laggiù in lontananza, a sud, come in un miraggio, la Costa Azzurra, la vastità del mare, Ventimiglia, Nizza, i capi di Villafranca, di Antibes e il casalingo Monte Bignone, con il ricordo dello zio alpino e il suo giovane nipote. A ovest, a nord e ad est tante, tante montagne, tanta pace, tanto silenzio.

Inebriato, direi quasi sconvolto da tanto spettacolo e, perché no? da tanta conquista, mi sdraiai supino e lasciai che lo sguardo spaziassse libero sulla volta cele-

ste. Pensai al mistero della creazione e al suo divino Creatore. Non pregai ma ringraziai dal più profondo del cuore chi ha voluto e potuto concedermi il dono della vita.

Nel rialzarmi notai un fiore dai colori vivissimi che faceva capolino dall'anfratto di una roccia; lo colsi.



Sono passati da allora molti anni, altre montagne ho avuto la ventura di salire, alpinisticamente più importanti e più difficili; ma in questo fiore che sta ora qui davanti a me, disseccato e privo dei suoi colori originari, mi sembra di intravedere, concentrato un po' tutto il mio alpinismo, un po' tutta una vita.

Raimondo Siccardi
(Sezione di Sanremo)

L'anello del Gross Venediger

di Gianni Pieropan

Per anello s'intende normalmente un aggeggio rotondo, insomma un bel cerchio; ora, quello di cui intendiamo parlare in realtà anello non è, se almeno ci si vuol riferire alla rotondità. Se invece ci si accontenta di una funzione suppergiù analoga, be', allora potrebbe anche passare; ed in tal caso ci si perdonerà l'indebita appropriazione del termine. Come dire, insomma, che il fine giustifica i mezzi!

Non sono pochi i lettori della Rivista Mensile che, nella rubrica all'uopo riservata, in quest'ultimi tempi hanno manifestato il desiderio di conoscere itinerari adatti alle possibilità dell'alpinista medio; e che magari si prestino a programmi per piccole comitive, da svolgersi in un ragionevole arco di tempo.

Francamente non nutriamo eccessivo entusiasmo per le cosiddette «alte vie» che oggi vanno di moda, pure riconoscendo di buon grado non pochi loro aspetti positivi; tuttavia ci sembra che il rovescio della medaglia ne sveli parecchi di negativi: in particolare, fra essi, quello che sottrae all'alpinista il piacere di costruirsi preventivamente un itinerario. Ciò che rappresenta una delle soddisfazioni maggiori, da cogliersi non soltanto a posteriori; e costituisce inoltre un prezioso incentivo al miglioramento del proprio bagaglio di conoscenze ed esperienze alpinistiche. Vorremmo perciò che il presente contributo, prevalentemente impostato a livello descrittivo, costituisse tutt'al più un suggerimento; meglio se tale da invogliare innanzitutto ad un preventivo esame tecnico dell'itinerario e delle numerose varianti possibili ed eventualmente adottabili.

Ciò va detto anche in relazione alla disponibilità di tempo e di mezzi; forse la cronica ristrettezza di entrambi questi elementi ci ha sempre indotto a ritenere che l'arco d'una settimana rappresentasse in certo qual modo un «optimum» per realizzare un contatto con la montagna praticamente pieno e perciò in misura da costituire colmo e perno al tempo stesso della stagione alpinistica d'un comune mortale che non vanti possibilità maggiori, ma che però delle medesime sappia fare uso intelligente così da poterne adeguatamente godere.

L'anello del Gross Venediger, come risulterà

dal racconto scaturito da appunti e scritti d'allora, venne percorso nel 1957; questo spieghi la faccenda dell'espatrio piuttosto clandestino, oggi invece reso possibile e perfettamente legale con la sola carta d'identità.

Eventuali percorritori potranno oggi probabilmente rilevare qualche diversità soprattutto determinata dal ritiro dei ghiacciai che, se si eccettua qualche stagione di stasi favorita da abbondanti precipitazioni invernali e primaverili, è continuato con ritmo lento ma costante sui versanti settentrionali.

Sul presente livello, crediamo infine sia possibile realizzare una cospicua serie di itinerari irradianti lungo l'intera catena alpina ed anche altrove; perché sicuramente parecchi sono gli alpinisti in grado d'esprimere le felici sensazioni ricavate da esperienze suppergiù analoghe.

Quest'indispensabile premessa dobbiamo purtroppo concludere con una nota ben triste: mentre stavamo per ultimare lo scritto un'inesorabile, crudele malattia ha stroncato Piero Brunello, il giovane e carissimo amico che ci accompagnò anche sul Gross Venediger: alla sua memoria ci sia consentito dedicare il racconto di quelle indimenticabili giornate.



Ricordate quelle pentole smaltate in uso tanti anni fa, prima cioè che trionfassero il grigio alluminio o l'incolore acciaio?

Da nuove s'ammantavano d'un turchino intenso, senza ombre e sfocature, del tutto analogo al colore del cielo che mi sovrastava allorché, un fulgido ed ormai remoto mattino d'agosto, giungevo sull'area cuspidale del Picco dei Tre Signori. Formidabile tutto, all'intorno: ambiente, visioni sconfiniate, anche il vento così rabbioso da farti affettuosamente incollare alle non tanto salde rocce sul filo dell'orrido abisso della Krimmlertal, in modo da trovarti giusto di faccia ad una bianca gran montagna: il Gross Venediger, 3674 metri.

Non che mi risultasse del tutto nuova, quella montagna; dagli spalti dolomitici, ne avevo spesso inquadrato la lontana ma ben distinta massa nevosa, emergente oltre l'e-



Il Picco dei Tre Signori (3499 m), versante nord, e il Krimmler Kees, dai pressi del Krimmler Törl (2787 m).
(foto G. Pieropan)

stremità orientale delle Alpi Atesine e perciò situata in territorio austriaco, sulla sinistra dell'alta valle della Drava. Ma così davvicino, via, era proprio un'altra cosa, da prenderci una di quelle cotte sacrosante che gli alpinisti ben conoscono; e che di norma si guariscono soltanto il giorno in cui è dato di por piede sulla desiderata vetta. Dico guariscono per modo di dire perché in sostanza l'alpinismo, mettilo come vuoi, sta essenzialmente in quest'inesausto e sempre rinnovantesi innamoramento del quale chi vien preso sul serio, grazie a Dio s'ammala cronicamente.

Ma stavamo parlando del Gross Venediger, ovvero del Gran Veneziano come letteralmente si traduce in italiano il curioso e bel toponimo.

La relativamente modesta altitudine non tragga in inganno chi suole affidarsi a tale e pur importante elemento per un giudizio immediato; perché cospicuità di mole ed estensione di formazioni glaciali rendono questo monte senz'altro degno d'affiancarsi ai tanti che nella catena alpina vera e propria godono di meritata fama.

Ovviamente qui, dovendo tener conto della già notevole altitudine della struttura basale, le linee appaiono piuttosto distese ed i risalti conseguentemente posseggono limitato sviluppo, così da ridurre se non addirittura annullare la possibilità di configurarsi grandi problemi alpinistici. A ciò concorre inoltre la qualità della roccia, composta quasi ovunque di micascisti e perciò molto delicata ed instabile. Ambiente e montagna in definitiva si confanno ottimamente alle aspirazioni dell'alpinista medio, che vi può cogliere e godere tutte le sensazioni offerte da un paesaggio spesso primitivo ed austero, comunque ricco di suggestione e talvolta anche di colore.

Parecchio più a oriente, il Gross Glockner fa il paio col Gross Venediger ed il possente allineamento che i due complessi formano da ovest ad est costituisce il rilievo degli Alti Tauri. Suo punto di saldatura alla catena alpina è il Picco dei Tre Signori, pilastro angolare dell'intero sistema alpino, situato dov'esso volge decisamente a meridione per continuare, oltre il solco della Drava, con le Alpi Carniche e Giulie.

In fatto poi di mole e d'importanza intrinseca gli Alti Tauri soverchiano nettamente quest'intero settore delle Alpi, pur costituendone in realtà un contrafforte, tutte le acque da essi originate affluendo nel bacino danubiano.

Procedendo idealmente a volo d'uccello lungo il loro asse, se ne ricava l'immagine d'un doppio pettine i cui denti, costituiti da poderosi contrafforti, si protendono a sud verso il solco della Drava e a nord sulla depressione del Pinzgau fino all'altezza di Zell am See. Cosicché per arrivare alla nostra vetta direttamente dal territorio italiano, e cioè dalla Valle Aurina, si tratta di superare una serie di saliscendi. Non bastando lo schizzo topografico qui annesso, se ne può avere facile conferma consultando l'ottima carta

del Freytag & Berndt (foglio Glockner und Venedigergruppe) e quella dettagliatissima in scala 1:25.000 dell'Oesterreichische Alpenverein (foglio Gross Venediger). Con le quali, regolarmente intanate nel più recondito angolo del sacco, capiti in quel di Casere sul tardi d'una domenica d'agosto 1957.

A chi rifacesse oggi il nostro itinerario, possono tornare utili le nuove carte dell'I. G.M. in scala 1:50.000 a colori (foglio 003 - Vetta d'Italia)



Ed ora in cammino: presenti sacchi quattro, colmi a dovere e comodamente appesi, loro, sulla gobba del sottoscritto, della brava ed instacabile Elsa e dei fratelli Rosamaria e Piero.

A Casere, all'alba: ancor madida di rugiada, il silenzio turbato soltanto dal prorompere dell'Aurino giù nella forra, le ombre non ancora fuggate dal sole occupatissimo nel preparare la mattutina carambola dalla Forcella del Picco, la valle tutta sembra fremere impercettibilmente in attesa della luce. Momento d'incanto indicibile, guastato infine dal nostro trepestare lungo la stradiciola che incide le morbide praterie, sfila fra gli ultimi casolari, risica il torrente e termina alla casermetta della Guardia di Finanza. Qui si passa sulla sinistra idrografica, dove una mulattiera si inerpica a singhiozzo, alternando bruschi strappi a brevi ripiani, nei quali il verde di qualche ritaglio pascolivo offre tonalità smaglianti. Poi s'affermano man mano le desolate gande, mentre le tormentate Vedrette di Lana e di Predoi quasi lambiscono il sentiero con le loro nevose propaggini. Mentre un passo dopo l'altro andiamo roscicchiano un erto gradone, a passo di carica spunta da sotto una pattuglia di tre finanzieri, che ci agguanta nei pressi dell'abbandonato rifugio Forcella del Picco. Più che la contegnosa serietà dei maschi, ritengo sia stata la faccia deliziosamente svagata ed innocente delle ragazze a convincere i bravi giovanotti circa l'innocuità del nostro provvisorio e semiclandestino espatrio.

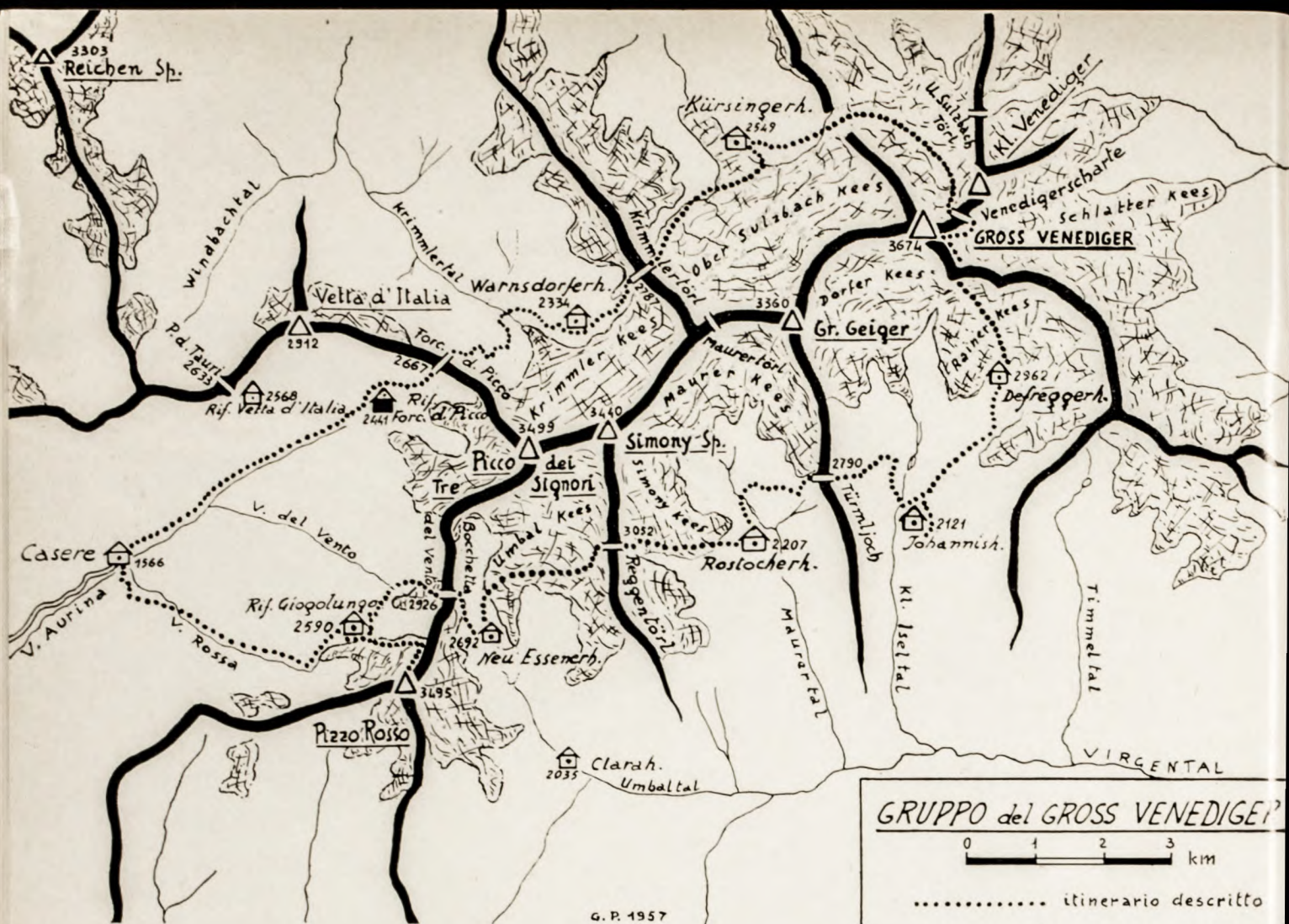
«Contrabbandando di eroina, brigadiere, anzi di eroine, guardi un po', ne abbiamo due!». Già, come non se ne fossero accorti!

Oltre il rifugio l'impluvio man mano s'allarga fino ad attestarsi quasi pianamente sull'ampia Forcella del Picco 2667 m, estremo valico nord-occidentale d'Italia, nettamente inciso fra il possente risalto del Picco dei Tre Signori e la diruta, insignificante scogliera della Vetta d'Italia: siamo al primo dente del pettine.

Ecco, il Gross Venediger: l'altra fronte

Nella pagina accanto, sopra: **Il Pizzo Rosso di Predoi (3495 m) dell'Umbalkees, versante sud.** Sotto: **Il Picco dei Tre Signori (3499 m) e l'Umbalkees dai pressi della Neue Essernhütte (2692 m).** (foto G. Pieropan)





sommitale, corazzata di ghiacci, sopravanza imperiosamente il profilo del contrafforte intermedio originato dal Maurerkopfe, secondo dente del nostro ingrato pettine, che separa la sottostante Krimmlertal dall'Obersulzbachtal.

La direttrice di marcia è fin troppo evidente e perciò divalliamo sveltamente in Austria per campi nevosi ed angusti canali, montando infine su una ripida costa erbosa tagliata da un sentiero a lunghi tornanti; per evitare i quali ci buttiamo «raspando» alla men peggio sulle sporche rimanenze d'una valanga fino ad approdare sul cordone morenico di sinistra del Krimmlerkees. Localizziamo la Warnsdorferhütte, appollaiata su un promontorio al di là della valle, che perciò dovremo traversare. Che si fa? O stare in alto per morene e ghiacci, oppure calare fino al punto più adatto per guadagnare il sentiero proveniente dal fondovalle? Optiamo per quest'ultima soluzione, anche se ci costringe ad una notevole perdita di quota ed un paio di guadi piuttosto perigliosi. Dal sentiero finalmente raggiunto, ora possiamo volgerci e indugiare in ammirazione della paurosa parete nord del Picco dei Tre Signori.

Sul mezzodì, sdrumati a dovere da un sole incandescente, raggiungiamo la civettuola

Warnsdorferhütte, 2334 m, suscitando notevole sorpresa nella premurosa custode e curiosità fra i pochi presenti, che si sussurrano l'un l'altro: «italienische, italienische».

Evidentemente noi italiani siamo piuttosto rari da queste parti; del resto come lo siamo persino sul nostro versante di questi magnifici monti.

Nonostante gli encomiabili sforzi delle ragazze, che stan mettendo a dura prova la loro vantata cultura poliglotta, altro non riusciamo a strappare che le terribili *suppen* e le non meno intraducibili *citronade*, che apprenderemo a nostre spese essere i pezzi forti dei rifugi austriaci. Tuttavia, e salvo le prime quanto giustificabili esitazioni, intrugli liquidi e semiliquidi vengono presto ingurgitati senza ritegno, confermando l'attualità del nostro antico detto, in forza del quale *col suto xe bona anca la tempesta*.

Preso confidenza con l'ambiente, non ci rimane che dare il nostro generoso tributo di sudore alle serpentine che montano senza respiro fin sotto la Gamsspitz. Traversando a sinistra per neve infradiciata dal caldo feroce, riusciamo infine sulla vasta depressione del Krimmlertörl, 2787 m, faccia faccia col Gross Venediger che spadroneggia sull'immensa distesa dell'Obersulzbachkees, 25 km² di ghiacci che fasciano per intero il versante



Il versante nord del Gross Venediger (3674 m).

settentrionale della montagna, dal quale si protende lunghissima la mostruosa unghia terminale costretta fra precipiti scarpate. Sul limite superiore di quella di sinistra andiamo di buon passo scendendo il pacifico nevaio fino alle rocce basali della Schlieferturm dove, affacciandoci sul ripidissimo pendio morenico, scorgiamo la Kürsingerhütte ben alta sull'opposta fiancata del gran corridoio; sul cui fondo caliamo penosamente per sfasciumi e scivolosi canali, finalmente attraversando il vasto fiume di ghiaccio cosperso di massi erratici.

Quando buttiamo l'ancora sulla riva destra cominciamo davvero ad averne di troppo. Mentre la carezza del tramonto indugia sulla vetta, a noi vien buona la torcia elettrica per guidarci lungo rocce montonate ed un nervoso sentieruolo fino ai due enormi fabbricati della Kürsingerhütte, 2549 m.

Che dire delle centocinquanta e più persone occupanti le due sale da pranzo? Forse che un invisibile fonometro controlli limiti ed intenzioni vocali, ma vien fatto di pensare alla bolgia che, in analoga situazione, si verificherebbe in uno dei nostri rifugi.

«Italienische...»: qui abbiamo il bis, ma si tratta di curiosità sempre compita e contenuta, salvo forse qualche punta avente per oggetto le nostre brave compagne; punte che, adocchiate le varie specie femminili circostanti, non esitiamo a giustificare.



Il sonno vegliato dagli austeri polverosi busti di chissà mai quali autorevoli perso-

naggi, c'è voluto che il sole invadesse la camera perché ci decidessimo a buttare all'aria i caldi piumini. Il rifugio è silenzioso, fin dall'alba il grosso degli occupanti se n'è andato profittando della splendida giornata.

Così ci rimettiamo in cammino risalendo un ottimo sentiero lastronato inerpicantesi tra massi e gande, tratto tratto fiancheggiato da alte paline: il resto dell'itinerario ci confermerà infatti come il Gross Venediger costituisca, da questo versante, una magnifica meta sci-alpinistica primaverile.

Un'ora di marcia, giusto pel buon rodaggio, e siamo sul ghiacciaio; lasciando a sinistra la pista diretta alla Pragerhütte, noi obliquiamo a sud est, inoltrandoci nel gran vallone interposto tra il Klein ed il Gross Venediger il quale, con pendenza man mano più accentuata, termina alla sella fra le due sommità. Il percorso, già evidente per se stesso, non presenta alcuna difficoltà, salvo alcune grandi crepe e l'inconveniente del sole che ci rosola senza pietà.

Sul gran ripiano nevoso della Venedigerscharte difeso da una notevole crepaccia terminale, che per l'occasione troviamo saggiamente intasata, scorgiamo emergere elegantissima a levante l'aguzza sagoma del Gross Glockner. Obliquiamo quindi sulla destra per avvolgere da mezzogiorno la poderosa mole sommitale della montagna e così, affondando fino a mezza gamba nella neve ormai pantanosa, accogliamo infine con gioia la staffilata d'una gelida tramontana: la vetta è a pochi passi, al centro d'un tondeggiante crestone che sull'estremità settentrionale si tronca nettamente sull'Obersulzbachkees.

Dovrei dirvi adesso del panorama immenso, di tutti quei sentimenti che si rimescolano in noi allorché accade di fare idealmente propria una meta desiderata. Penso che di tutto ciò, in alpinismo, si sia detto e scritto abbastanza; comunque direi che questo momento dà essenzialmente, all'alpinista, il senso d'aver compiuto il proprio dovere.

Se vi par poco!

Ed ora si va a conoscere il resto del pettine.

Senza più scrupoli per i nostri piedi, perché da tempo ormai le scarpe si sono ridotte a vaschette da bagno, caracolliamo beatamente giù per l'erta china puntando a sud verso la scabra sagoma del Rainerhorn, che in ultimo bordeggiamo poco sotto la base fino ad abbandonare con una lunga traversata il Rainerkees, che scivola ad occidente con una crepacciatissima lingua. Montiamo così sulla groppa del Mullwitz Aderl, qui finalmente liberandoci della corda. Ma quel che scorgiamo più sotto, vicinissimo, è un cammino, perbacco, di quelli che fumano. Lasciando scarpe e calze ad asciugare al sole, varchiamo la soglia della massiccia Defreggerhaus, 2962 m, abbandonandoci ad agi inusitati: *suppen*, cotolette alla tedesca e persino birra, quella birra tanto desiderata e fin qui resasi inspiegabilmente introvabile.

Il costone su cui sorge il rifugio si protende a meridione fino a morire su un verdissimo slargo prativo al quale affluiscono tutti i solchi e relativi contrafforti originati dal crinale Gross Geiger - Gross Venediger - Rainerhorn e Weiss Spitze, dando colà origine alla Iseltal. Mentre il cielo va ingrignando pel progressivo affluire di minacciosi cirri, divaliamo per un interminabile sentiero finché, da lontano miraggio, il prato non si trasforma in una sicura realtà. Alla sua estremità inferiore spicca la graziosa Johannishütte, 2121 m, provvidenziale ricovero dalla pioggia che intanto annebbia e stinge il paesaggio.

Con giustificata sorpresa constatiamo d'essere stati preceduti: non bastasse il custode, che, si sbraccia in «italienische» di qua e «italienische» di là, l'eco di voci dalla saletta da pranzo ci avverte che non siamo i soli italiani: sono infatti due simpatiche coppie di alpinisti triestini, con le quali spartiamo le magre risorse del rifugio e nostre, nonché il durissimo tavolaccio per una notte interminabile ritmata dal picchiare della pioggia sul tetto situato quasi a filo delle nostre teste.



L'alzarsi del giorno spazza provvisoriamente la nuvolaglia; gli amici triestini salgono al Gross Venediger mentre noi intraprendiamo con pigrizia la via del ritorno, intimamente invocando una saggia ripresa del maltempo. Nulla da fare: un sole di fuoco ci accompagna lungo le durissime balze del contrafforte separante la Iseltal dalla Maurertal. Concedendoci svariati pic-nic, non ultimo pre-

testo per i quali è la presenza di una stupenda flora alpina, impieghiamo tre buone ore per raggiungere l'ampia insellatura del Türmljoch, 2790 m, per l'appunto caratterizzata da una curiosa torre rocciosa. S'apre sotto di noi il profondo solco della Maurertal e, al di là, la poderosa barriera che dalla Simonyspitze cala lievemente al Reggentörl e si rialza di slancio nel Malhamspitz: lassù, per quell'alto valico nevoso, dovrebbe passare il nostro cammino odierno.

Intanto la cottura prosegue regolarmente lungo il sentiero che scende inesorabilmente fino a planare sul ghiaioso fondo della Maurertal; varcato il turbinoso torrente, giungiamo in breve alla Rostockerhütte, 2207 m, celata dietro un modesto rilievo morenico.

Perbacco, qui si parla italiano; ed è una giovane cuoca di Brunico, che altresì ci consente di mangiare all'italiana ma con abbondanza prettamente austriaca, mentre fuori la pioggia scroscia a secchioni dal cielo provvidenzialmente annuvolato.

Eh no, perbacco! Qui è giocoforza restare: benedetta sia dunque la pioggia ed il pomeriggio di gran sonno dalla stessa concessoci.

Episodio serale, ad ora di cena: attorno al rifugio oggi si stava sbancando il terreno con mine, quale preambolo a lavori d'ampliamento. Ed ecco entrare nella saletta la rubiconda custode pasticciando concitatamente frasi incomprensibili anche alle nostre poliglote; gli ospiti si alzano ed escono frettolosamente, piantando in asso vivande e bevande. E noi che si fa, che diavolo sta succedendo? Ah, già, le mine, forse siamo in pericolo: col boccone in gola ci precipitiamo all'aperto e qui comprendiamo l'accaduto. La padrona aveva semplicemente invitato gli ospiti ad ammirare uno spettacolare motivo di nubi caracollanti in un tramonto di fuoco. Stemmo lì anche noi, in muta ammirazione, finché la notte smorzò le tinte e indusse a ripigliare l'interrotta cena.



Tempo imbronciato, piovigginoso, tale da giustificare un forzato soggiorno nell'ospitalissima Rostockerhütte; ma stavolta non possiamo cedere a tale lusinga, anche pel timore che davvero le faccende si mettano al peggio.

Un irto sentiero addenta il costolone sovrastante il rifugio e conduce a notevole altezza nel gran vallone glaciale originato dal Reggentörl, in cui penetriamo dapprima pel comodo filo d'un cordone morenico e quindi per erte coste detritiche e nevose. In ultimo

Nella pagina accanto, sopra: **Il Malham Spitze (3373 m), il Reggen Törl (3052 m) e il Gubach Spitze (3318 m) dai pressi del Türmljoch (2790 m).** Sotto: **Il Gross Venediger (3674 m) dai pressi della Venediger Scharte (3414 m), con il suo versante nord.**

(foto G. Pieropan)



alcuni facili gradoni e franosi canali ci permettono senza particolari difficoltà l'accesso alla parte superiore, evitando lateralmente il salto mediano.

Siamo sul ghiaccio e piove a cadenza piuttosto sostenuta; acqua di sotto e acqua di sopra, ormai bisogna continuare. Contornando alcuni pendii fessurati puntiamo al valico e lo raggiungiamo sveltamente nonostante la notevole pendenza. Ecco il paesaggio ben noto, quello del Picco dei Tre Signori, dell'elegante Pizzo Rosso, resi improvvisamente limpidi, lucenti, dalle sventagliate d'una poderosa tramontana che straccia la nuvolaglia, allietando il cuore ma raggelandoci le ossa. Per cui, trangugiato qualcosa al riparo d'un gran masso, ci buttiamo per le ripide chine nevose dell'Umbalkees, incontro al sole che presto ci riduce in maniche di camicia.

La traversata della grandiosa colata terminale, che effettuiamo all'altezza delle Bocchetta del Vento di Dentro, esige qualche attenzione ed una certa predisposizione al salto in lungo; raggiunto il margine destro, lo seguiamo per un buon tratto fino a guadagnare la faticosissima morena finché avvistiamo più in alto il sentiero che dal fondovalle sale alla Neu Essenerhütte, 2692 m, abbarbicata su una terrazza dell'erta scogliera sostenente il Pizzo Rosso. Annusiamo ormai odor di casa, non tanto però da farci rinunciare al godimento di questo meriggio insperabilmente inseritosi nel superbo assieme di vette, di ghiacciai e di cielo che sovrasta e conclude ormai la nostra fatica.

Per campi di neve ed enormi cumuli di massi, traversiamo lungamente sulla destra e riusciamo infine alla Bocchetta del Vento di Fuori, 2926 m; siamo sullo spartiacque alpino, a cavaliere fra Italia ed Austria; laggiù, nel profondo incavo della Val del Vento, ammicca il verde dei prati di Casere. L'ultimo dente del nostro pettine ci dona il contentino d'un veloce scivolo nevoso, regolarmente fradicio, poi le arcinote morene, uno sporco tratto di ghiaccio vivo ed un'improvvisa folata di nebbia che mi lascia solo, a pochi passi dal sentierino che costeggia sinuosamente la montagna fino alla Sella del Giogolungo ed all'ospitale rifugio che di poco la sovrasta.



Se qualcuno m'ha seguito fin qui, ora potrà chiedere se sia finita così: be', non del tutto.

Piero e le ragazze, buggerati dalla nebbia, scesero per le balze della Val del Vento fino ad incrociare il sentiero proveniente da Casere; e poiché andava all'insù, oltre che all'ingiù, pensarono bene di risalirlo finché incontrarono il buon Sepp Ellemunt, valente custode del Giogolungo, in compagnia del sottoscritto che, entrambi in virtù del vino frattanto trincato per festeggiare l'ennesimo felice incontro, erano in vena di galanterie al punto di caricarsi i sacchi delle ragazze.

Il giorno dopo piovve e nevicò, fuori. Noi, nel rifugio, ci ritemprammo ciascuno a modo proprio; ma fu un peccato, perché il Picco dei Tre Signori ci sarebbe stato alla perfezione.

Infine, il sabato, ecco uno spiraglio di sole; il Pizzo Rosso si svela scintillante di nevi, alè, si va in vetta, sbeffeggiando Sepp costretto a rimorchiare un voluminoso alpinista austriaco.

Poi, nel rifugio, gli addii, sempre ugualmente commossi ed umidi, ma non per effetto di lacrime. Tantoché la Valle Rossa mi sembrò raccorciata, rispetto al solito; ed il bosco, in fondo, nero come la pece, non ebbe misteri: sempre in virtù di quel tal fluido che a Casere rinvigorimmo col bravo brigadiere, ormai convinto che ci fossimo naturalizzati austriaci. Mai più, con quel che costa il vino da quelle parti!



Sedici anni or sono concludevo queste note con una considerazione che trascrivo letteralmente dal mio diario:

«Anche adesso son solo, come quel giorno fra la nebbia sul sentiero del Giogolungo. Dormono i bimbi nella casa quieta, silenziosa. Posso ascoltare me stesso nel consueto colloquio con la montagna, tessuto di propositi e rinunzie, di fatiche e sollievi, di ore serene e momenti difficili: ricordi che si agitano, crescono, ingigantiscono e poi s'allontanano senza rumore per tornare al loro ripostiglio, assieme a tanti altri, che vivono e vivranno, con me».

Altre ore, altri momenti, altre vicende frattanto hanno arricchito il cennato ripostiglio, i bimbi son cresciuti, anche di numero, qualcuno già se ne va pei fatti propri, com'è giusto; ma io continuo ad ascoltarmi.

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

I predatori nell'equilibrio della natura

di Carlo Spagnoli

Predatore è l'animale che uccide altri animali per nutrirsi; tipici animali predatori sono i leoni, i lupi, le aquile, i pescecani, i lucci; ma lo sono anche le rane e i rospi, tutti gli uccelli insettivori, le vespe quando si impadroniscono di bruchi per nutrire le loro larve, le larve dei coleotteri acquatici quando succhiano le interiora dei girini, nonché il girino stesso quando, al pari della balena, si nutre di zooplancton.

Predazione è vita: abituati come siamo a considerare la morte un fatto del tutto negativo, facciamo fatica a comprendere come in natura il più forte, uccidendo il più debole, contribuisca non alla distruzione ma al mantenimento della vita e, anzi, al suo miglioramento; superficialmente consideriamo la maggior parte dei predatori come nocivi da eliminare, pericolosi per gli animali di interesse venatorio (è questa la causa principale della loro persecuzione e distruzione), sia per gli allevamenti: ed è per questo che la maggior parte di essi si sta estinguendo o è già scomparsa nel nostro Paese e altrove.

Le *catene alimentari* sono i rami attraverso cui la linfa della vita si distribuisce a tutti gli esseri viventi; il sistema ecologico in cui viviamo richiede un incessante *flusso di energia* dal sole, un apporto di minerali dal suolo ed una immissione degli stessi nel suolo («ciclo minerale») e inoltre la circolazione dell'acqua fornita dalla pioggia («ciclo idrologico»); insieme, questi cicli producono le piante; dalle piante dipende la vita degli animali, i quali non possono assorbire l'energia solare direttamente dalla fonte, ma la traggono proprio dalle piante che l'hanno immagazzinata. Perciò gli animali che si nutrono di vegetali — come le cavallette, i topi, i cervi, le lepri, i bruchi — ottengono l'energia direttamente dalle piante; invece gli animali carnivori — come i lupi, i falchi, le volpi, le talpe, le donnole e le faine — la ottengono dagli erbivori di cui si nutrono; gli animali che si nutrono a loro volta dei carnivori — come la volpe che mangia la donnola, l'aquila che uccide la volpe, la pulce nell'orecchio dell'aquila — ottengono l'energia necessaria per la vita ancora più lontano dalla fonte solare.

Avviene quindi un *trasferimento di ener-*

gia, durante il quale si ha anche una *perdita* di energia: infatti le piante, pur essendo le uniche dispensatrici di energia agli altri esseri viventi, utilizzano solo da 1/100 ad 1/20 della totale produzione del sole (il resto viene disperso sotto forma di calore); a sua volta un carnivoro avrà bisogno per vivere di un maggior quantità di cibo che non, in produzione, un erbivoro, per ottenere lo stesso quantitativo energetico, dato che il carnivoro preleva l'energia di provenienza solare in uno stadio successivo a quello dell'erbivoro. Il flusso di energia da pianta ad animale e da un animale all'altro, crea tra mangiatore e mangiato un tipo di rapporto che prende il nome di «*catena alimentare*».

Vediamone alcuni esempi:

1) un vegetale mangiato da un bruco, divorato da un uccellino, a sua volta divorato da un falco, ucciso da un'aquila tormentata dalle pulci;

2) l'erba mangiata da una cavalletta, divorata da un topo, ucciso da una donnola, mangiata da una volpe, a sua volta divorata dall'aquila che, dopo morta, sarà mangiata dall'avvoltoio o da altri necrofagi come la volpe, ed anche consumata dai batteri decompositori;

3) le alghe verdi mangiate da un gamberetto, divorato da un pesce persico, divorato da un luccio a sua volta preso da un pescatore.

A volte le catene alimentari si ramificano e diventano estremamente complesse: ad esempio, la sequenza pianta-topo-donnola è una catena semplice, ma i topi dei campi vengono uccisi anche da volpi, ermellini, falchi, gufi e corvi. A volte, volpi e gufi uccidono le donnole; ma le volpi uccidono anche i gufi giovani e i corvi mangiano le uova dei gufi. È agevole immaginare come, interrompendo anche uno solo di questi anelli della catena, ad esempio con la «lotta ai nocivi», ne possa conseguire uno squilibrio ecologico di portata imprevedibile.

La *biomassa* è la massa totale di vita sostenuta da un determinato sistema ecologico; ricordando che le piante distribuiscono l'energia a tutti gli esseri viventi, ne risulta che la massa delle piante è maggiore di quella di tutti gli animali messi insieme; al se-

condo posto come biomassa vengono gli erbivori, che forniscono al loro volta l'energia ai carnivori; di questi, i «carnivori di prima fase» (ad es. donnole e volpi) hanno una biomassa inferiore a quella degli erbivori ma superiore a quella dei «carnivori di seconda fase» che sono detti «superpredatori» (ad es. l'aquila e il lupo); i parassiti dei carnivori (come le pulci e le zecche) hanno una biomassa ancora inferiore. In pratica quindi il numero dei carnivori predatori non può mai essere superiore a quello delle specie predate in quanto, data la dispersione dell'energia, al loro livello arriva una minore quantità di energia solare trasformata e perciò, automaticamente, una possibilità di vita per un minor numero di animali. Logica conseguenza è il fatto che, di norma, è il numero di specie predate che determina quello delle specie predatrici e non viceversa e in ciò risiede una delle leggi fondamentali dell'equilibrio della natura. Tipico è il caso dei cicli periodici dell'arvicola campestre (*Microtus arvalis*) conosciuta da noi come topo campagnolo: all'inizio del ciclo l'arvicola non è numerosa, contando da 30 a 50 individui per ettaro; dopo un anno il numero è salito ad 80 per ettaro e dopo due anni a 160-180 per ettaro; a questo punto l'incremento si fa più intenso e al termine del terzo anno si raggiungono i 500-800 individui per ettaro e tale livello si mantiene per il terzo ed il quarto anno; poi si verifica una rapida diminuzione numerica. L'*habitat* appare sconvolto come se fosse passato un esercito, e ne risentono soprattutto l'agricoltura e la silvicoltura; i giovani alberi, le cui radici sono state divorate, possono essere sfilati dal terreno come bastoni, il terreno è crivellato di tane, le colture sono devastate. Ma a questa invasione di roditori si oppongono, dove sono rispettati, i predatori naturali: ad esempio, del gufo di palude (*Asio flammeus*) vi è normalmente una coppia ogni 150-200 ettari; al culmine del ciclo delle arvicole, le coppie diventano 10 sullo stesso territorio e talvolta arrivano anche a 40 per un fenomeno di immigrazione dalle aree circostanti; quando poi il numero delle arvicole diminuisce, i gufi in eccedenza se ne vanno lasciando solo quei pochi individui che possono procurarsi cibo a sufficienza.

Un altro meccanismo di controllo delle arvicole è quello praticato dai gheppi (i cosiddetti «falchetti»), dalle poiane, dalle albanelle e dagli allocchi, i quali allevano una prole numerosa nei periodi in cui le arvicole abbondano, e in altri periodi subiscono perdite nei nidi dovute al denutrimiento.

Durante le invasioni dei roditori non è affatto insolito vedere falchi e gufi talmente rimpinzati di arvicole che le code spuntano fuori dai loro becchi; in questi periodi anche le aquile reali cacciano intensamente le arvicole, tanto che i loro nidi appaiono gremiti di roditori vivi e morti.

Ma all'invasione fanno fronte anche i predatori terrestri: la volpe, che di norma ucci-

de circa 2000 arvicole all'anno, nei periodi di invasione può arrivare a divorarne fino a 16 al giorno, cioè circa 5800 in un anno; in questi periodi anche l'ermellino e la donnola vivono quasi esclusivamente di arvicole: la donnola, anzi, reagisce all'abbondanza di cibo con un'ulteriore figliata.

Al termine di questo paragrafo va dunque enunciata una delle fondamentali leggi della predazione di Errington: «nessuna specie di cosidetti nocivi è in grado di distruggere o minorare, in modo serio e duraturo, singole specie di animali selvatici». Ed è quanto si verifica in natura da milioni di anni e che l'uomo, nella sua presunzione, continua a misconoscere.

Selezione della preda. Nella continua lotta per la sopravvivenza che si esprime nell'imperativo categorico «mangiare senza essere mangiati», vige il principio fondamentale del risparmio dell'energia. Abbiamo già constatato come l'energia a disposizione dei predatori sia di gran lunga inferiore a quella disponibile per gli erbivori e come ciò comporti, nella meravigliosa saggezza della natura, una automatica regolazione del numero dei primi rispetto ai secondi. Ma questo principio ha altre conseguenze che contribuiscono a tessere la ragnatela dell'equilibrio tra le specie: infatti, quando un predatore è in caccia, tende ad uccidere la preda di facile cattura, poiché ciò implica un minore sforzo psicofisico e quindi un minor dispendio di energia; è per questo motivo che i carnivori, sia alati che terrestri, uccidono di preferenza i soggetti deboli per malattie, ferite o malformazioni congenite, oppure quelli molto giovani o troppo vecchi i quali hanno minori possibilità di sottrarsi all'attacco (con la fuga, la mimetizzazione, la difesa diretta); in altri casi il predatore attacca quegli animali che si trovano in maggior numero al suo territorio di caccia, come ad esempio certi roditori (ratti, topi, arvicole) che sono estremamente prolifici e che perciò costituiscono la base alimentare per quasi tutti i carnivori, dalla volpe al barbagianni. In tutti i casi il predatore esercita sulla specie predata una selezione tale da renderla più adatta alla sopravvivenza nel proprio ambiente.

Il lupo nord-americano, che è solito seguire le schiere migranti dei caribù, attacca i piccoli, i vecchi, gli ammalati, i feriti. Il lupo europeo, dove ancora esiste, esercita la selezione sui grandi ungulati (cervo, capriolo, cinghiale, meno spesso il camoscio, come avviene nel Parco d'Abruzzo). In Olanda, un terzo delle lasche (pesci d'acqua dolce) catturate dai cormorani ospita una specie di tenia, e ciò anche se solo una su sedici è affetta da tale parassita: qui il predatore sceglie soprattutto prede ammalate. Sempre in Europa, lo sparviero ed il falco pellegrino, quando attaccano stormi di uccelli, selezionano individui in qualche modo anormali: venne osservato un falco pellegrino mentre da un gruppo di colombe bianche ghermiva l'unica nera, cioè quella che non aveva i re-

quisiti mimetici specifici. Gli studi eseguiti dall'ornitologo tedesco Brull e da quello svedese Uttendorfer hanno dimostrato che l'astore (*Accipiter gentilis*), da sempre considerato il peggiore dei nocivi da parte dei cacciatori, è un potente controllore della proliferazione dei corvidi forestali (corvi, cornacchie, gazze e ghiandaie) molto dannosi quando sono eccessivamente abbondanti per il loro costume di rubare uova e neonati di tutti gli uccelli medi e piccoli, e di dare la caccia ai conigli giovani e ai leprotti. L'aquila reale esercita persino una selezione psicologica sui camosci e gli stambecchi: al momento delle nascite, essa cerca di intimidire i piccoli di questi ungulati con dei colpi d'ala ripetuti per tentare di staccarli dalla madre che offre al neonato uno scudo vivente: il 99% dei piccoli riesce a mantenersi fermo sotto il ventre materno nonostante il terrore causato dall'aria compressa dall'impeto dell'aquila; ma, fra i tanti, capita che un piccolo senza autocontrollo e senza più obbedire alla madre, sfugga da essa e allora l'aquila lo incalza fino a farlo precipitare dalle rocce. Tutto ciò è provvidenziale per la specie predata perché l'ambiente in cui vivono camosci e stambecchi è, indipendentemente dalla presenza dell'aquila, così spietatamente esigente, che non c'è posto per i pusillanimi e i nevrastenici i quali a loro volta procreerebbero individui tarati con danno per tutta la specie (osservazioni del prof. Renzo Videsott nel Parco Nazionale del Gran Paradiso). Un'altra evidentissima dimostrazione che l'azione dei predatori è benefica da tutti i punti di vista ci è fornita dall'esempio dei cervi sull'altopiano del Kaibab in Arizona: qui, all'inizio del nostro secolo, vivevano 4000 cervi insieme a numerosi predatori quali lupi, puma, coyotes, gatti selvatici ed alcuni orsi; il cervo, che condivideva i pascoli con pecore e bovini domestici, rimaneva numericamente costante per effetto del controllo esercitato dai predatori. Nel 1906 la zona venne dichiarata «riserva nazionale» e da essa vennero allontanati le pecore e i bovini per dare maggior spazio ai cervi; inoltre intervennero i cacciatori per eliminare i predatori considerati nocivi. Nei decenni successivi vennero uccisi 600 puma e 3000 coyotes. Nel 1926 tutti i lupi erano stati sterminati. I cervi cominciarono ad aumentare di numero lentamente e poi con un ritmo maggiore: nel 1920 erano 60.000, nel 1924 divennero 100.000: un tale numero si rilevò eccessivo per le possibilità della zona che cominciò progressivamente a deteriorarsi, cosicché nei due inverni successivi perirono di fame circa 60.000 cervi; nel 1931 i capi ammontavano a 20.000 e nel 1939 a 10.000. In questo caso, dunque, i predatori tenevano sotto controllo il numero dei cervi e quindi salvaguardavano l'*habitat* del cervo stesso.

A questo punto è necessario citare la terza legge sulla predazione di Errington:

«L'indiscriminata e intensa distruzione dei cosiddetti nocivi permette in un primo tempo l'aumento numerico della popolazione selvatica: successivamente, mancando la influenza del competitore (predatore), l'affollamento e la inattuata eliminazione degli individui ammalati determina una mortalità superiore alla norma per malattia, epizoozie ed eccessivo sfruttamento dell'habitat».

Sono realtà che andrebbero meditate dai responsabili venatori del nostro Paese i quali, attraverso i comitati della caccia e anche in molte riserve, permettono ancor oggi su larghissima scala la «lotta ai nocivi» attuata con tutti i mezzi: trappole, tagliole, lacci, gas asfissianti, cani da tana, fucilate nei nidi, bocconi di carne avvelenata con la stricnina o il cianuro, che stanno estinguendo con rapidità impressionante i rapaci diurni (aquila reale, avvoltoio, astore, biancone, corvo imperiale, ecc.), quelli notturni (soprattutto il gufo reale), i mustelidi (soprattutto martora, puzzola, faina, tasso e lontra), l'ormai quasi estinto lupo appenninico ed anche altri animali solo occasionalmente carnivori. È una strage senza alcuna giustificazione scientifica e neppure utile, come abbiamo visto, alla «selvaggina». Tuttavia continua, sostenuta dai pregiudizi e dall'immobilismo, nonostante le chiare prese di posizione di istituti scientifici come il Consiglio Nazionale delle Ricerche e di associazioni naturalistiche. Grazie alla «lotta ai nocivi» la linca, splendido felino delle foreste, è stata estinta in Italia intorno al 1920 e più recentemente lo sono stati l'aquila di mare e l'avvoltoio degli agnelli in Sardegna e l'avvoltoio grifone in Sicilia intorno al 1960. L'elenco si va arricchendo di anno in anno. Non a caso dunque fra gli animali in imminente pericolo di estinzione, elencati nel Libro Rosso dell'UNESCO, troviamo molti predatori.

Riflettiamo in attimo: i predatori, nel corso di milioni di anni di convivenza con i predati, non ne hanno distrutta una sola specie, anzi hanno selezionato gli individui migliori rendendo la specie stessa più funzionale e adatta alla sopravvivenza; l'uomo invece, presupponendo di potersi mettere al di sopra delle leggi della natura, ha estinto *per sempre* parecchie centinaia di specie di uccelli e di mammiferi di cui la maggior parte negli ultimi trecento anni. Ed ora, mentre sbarca sulla luna, continua a perseguitare i predatori come nocivi, spezzando innumerevoli anelli delle catene alimentari e peggiorando così la qualità del proprio ambiente di vita.

Carlo Spagnoli

(Sezione S.A.T. Rovereto)

Una escursione nel Parco nazionale svizzero

di Enrico Vecchietti

Questo è un racconto di venti anni or sono. Lo *happening* di un camminatore solitario, di tanti alberi, e di alcuni animali.

Indispensabili, e li ho con me, un robusto bastone ferrato, un binocolo di gran marca, e il foglio 259 «Ofenpass» della Carta nazionale della Svizzera 1:50.000.

E la metà di settembre, e un tempo brumoso stagna sulla valle di Livigno, silenziosa e deserta nella fine di stagione.

Ad ogni buon fine, poiché passerò per le libere vie della montagna, chiedo al carabiniere di servizio di appormi un visto di uscita sul passaporto. Non mi riesce di convincerlo dell'esistenza anche degli alpinisti indipendenti e delle loro esigenze di circolazione, e così devo rinunciare all'autorizzazione della patria autorità, ed effettuare una strategica ritirata, per il momento.

Il giorno seguente, di buon mattino, il tempo piuttosto chiuso, scivolo via dal paese, e mi inoltro lestamente per la Val Federia (*delle pecore*). Devo raggiungere il Passo Cassana (2694 m) sulla linea di frontiera, scendere per la Val Chaschauna (*mandria*) fino a imboccare la valle Trupchun e far tappa alla Capanna Varusch (*prato*) (1780 m).

La mulattiera s'impenna sul ripido pendio e percorsi 900 metri di dislivello fra folate di nebbia e squallidi valloni giungo al passo. La storia non riesce a dividere l'unità delle montagne, eppure ogni volta che si passa la frontiera e una valle sconosciuta scende verso altri popoli ed altri costumi, un senso di rinnovamento investe l'animo e sprona alle nuove esperienze.

Il saluto di accoglienza mi viene dato dalle marmotte che innumerevoli abitano i prati del Margun (*baita*) da Chaschauna: ritte accanto alle tane, questo piccolo popolo vive e fa la guardia; man mano che avanzo a distanza fischi acuti attraversano l'aria e gli animaletti scompaiono. Timidezza.

Costeggiando l'Ova (*acqua*) da Chaschauna, fra giochi di nuvole e costoni morbidamente boscosi cammino allegramente, e divallo per le foreste della Val da Scrigns (*scrigni*).

La valle termina: traversato un ponticello, prendo a mano destra e in breve sono alla Capanna Varusch. Siedo al tavolo all'aperto

e chiedo ospitalità al custode: non c'è nessun turista, sono il solo, e domani il rifugio chiuderà. Situazione ideale.

La pace della sera irradia in questa bella valle Trupchun, tutto tace, gli alberi immobili e la vita degli animali, e un rifugio semplice ma confortevole offre il riposo.

Il giorno successivo il programma è piuttosto nutrito. Per la Val Müschauns (*crode*) salire alla Fuorcla Val Sassa (2857 m) e per la Vedretta e la Val Sassa (*pietra*) scendere in Val Cluozza (*torrente rovinoso*) e alla Chamanna (*capanna*) Cluozza (1880 m). Circa otto ore di marcia effettiva.

Le gambe sgranchite dalla traversata precedente, marcio con forza incontro alla scoperta della vita selvaggia. La Val Müschauns è il paradiso dei camosci e desidero incontrarli.

È una splendida giornata in cui la montagna già autunnale rivela tutto il fascino della stagione di transizione. Si respira a pieni polmoni l'aria profumata degli abeti e l'occhio va alle cime e alle rocce che man mano il sole illumina e rivela: l'incanto del mattino.

Ad un tratto mi trovo appaiato ad un signore, alto, robusto, a capo scoperto, che come me fiuta la montagna e la gode. Ci scambiamo il buon giorno e proseguiamo di conserva senza dirci più una parola. Troppo è bella la natura, per distrarci. Dopo un po' sono nuovamente solo.

Lasciata la foresta, subentrano gli alberi isolati, e poi gli arbusti. Il panorama si apre: ammiro l'anfiteatro Piz d'Esan (3127 m), Piz Tantermozza (2983 m), Piz Quattervals (3164 metri), e sbinocolando qua e là, sui 2600 m, in alto davanti a me e sulla mia strada, qualcosa si muove: sto attento a non far rumore e cerco di defilarmi alla vista degli animali che riconosco per camosci. Si allontanano. Proseguo fin sotto una costa trasversale, e la risalgo carponi, anzi ventre a terra, per giungere all'orlo senza profilarmi contro il cielo.

Coricato, arrivo a dominare la testata della valle, e, magnifico spettacolo, molto molto vicini, un numeroso branco di camosci intento a pascolare in fondo alla verde conca. Osservo e non disturbo. Su alcune prominente le gran guardie sorvegliano la tranquillità

dei compagni. Sono magnifici esemplari atteggiati in pose statuarie e pieni di responsabilità. La massa bruca senza preoccupazioni spostandosi con andature aggraziate: le madri seguite dai piccoli: nella luce dell'altezza i manti rossastri splendono: eleganza e naturalezza.

Ammirato, non mi stanco di guardare e lascio trascorrere il tempo. Se non fosse per il lungo cammino, non mi staccherei di qui. Ma è necessario proseguire e assumo la regia dello spettacolo: mi alzo e m'incammino senza particolari precauzioni. Dopo un attimo, le guardie danno l'allarme, la bella orda si raggruppa e ondeggia come un velo agitato dal vento e velocemente fugge e si rifugia negli anfratti della montagna. *La pièce est jouée.*

Su per l'erta guadagno gli ultimi 300 metri e la forcilla è raggiunta. Tante vette mi tengono compagnia. Ma l'interesse predominante è per il versante della discesa, che non mi convince troppo. La testata della Val Sassa è completamente innevata fino in cresta, e in un bagliore accecante la neve è marcita dal sole meridiano. Si tratta di scendere per dei canaletti piuttosto in piedi; rinuncio, se pure ci avevo fatto un pensierino, alla salita della vicina vetta del Quattervals, per ragioni di tempo e di prudenza, e mi concentro nel mangiare e nel guardare alla miglior via di discesa.

I camosci mi vengono in aiuto. Proprio sotto di me sul ripido pendio una madre e il suo piccolo deambulano e zampettano. Se ci sono loro, allora la neve è sicura, e procedendo dritto per dritto con l'ausilio del mio bastone ferrato risolverò il problema. Detto e fatto, a forti colpi di tacco, in quattro e quattro otto raggiungo i ripiani della vedretta. La camozza non si è fatta neanche ringraziare ed è sparita.

Seguito a scendere nella neve alta, poi cominciano le croste di ghiaccio, e infine le morene. Le acque scorrono allegre e rinfrescano l'aria. La Val Sassa è un perfetto esempio di valle glaciale sospesa: è una regolare conca longitudinale ripiena di massi: dall'alto coi suoi colori contrastanti sembra un colossale giuoco per bambini.

Nella luce pomeridiana proseguo penosamente, attraverso le pietre franose, incontro alle ombre della sera della bassa valle. Infine cessa la fatica e un buon sentiero mi dirige lungo la Val Cluozza alla Chamanna: un'ultima salitina fra alberi isolati, ed eccomi arrivato. Anche qui stanno per chiudere e non c'è nessuno oltre il custode. Mi godo questo perfetto isolamento e gli agi rudi delle capanne svizzere.

Terza giornata. Chamanna Cluozza, Sella Murtèr (*mortaio*) (2545 m); Praspöl (1697 m), Punt Periv (*pietraia*) (1664 m), Punt La Drossa (*ontano*) (1709 m), albergo del Fuorn (1794 m). Ormai sono familiarizzato col Parco, e sento di essere stato accettato quale ospite discreto e curioso della vita che vi si svolge. Attacco lo stretto ripido sentiero fiducioso in nuovi incontri. Mi riempio i polmoni di quest'aria

settembrina mentre belle nuvole riempiono il cielo. Domino la magnifica e misteriosa Val Cluozza di cui alcuni recessi, come nella attigua Val Tantermozza, sono vietati ai visitatori.

Giunto alla sella vedo vicinissimi gli stambecchi dominanti e indifferenti. Il più bello animale delle Alpi si fa ammirare in tutta la sua maestà. Tutta la cresta Piz Terza (2681 metri), Piz Murtèr (2836 m), Piz dal Diàvel (3062 m), è il loro regno, e anch'io, sdraiato sull'erba, mi sento un po' quadrupede.

Lo stambecco è una forza della natura: non per niente è un animale araldico, simbolo di fierezza e di potenza. Le sue corna rovesciate all'indietro vengono portate con autentica nobiltà. Il corpo lanoso si nutre delle più sofisticate erbe delle Alpi nei luoghi più impervi.

Ammiro gli esemplari uno per uno col mio binocolo e quasi ne distinguo le espressioni.

La verdissima valle dello Spöl, il fiume che viene da Livigno, si apre sotto di me e mi invita alla lunga camminata nelle foreste.

Saluto gli stambecchi, e mi avvio per il sentiero che scende ripido sulla linea di massima pendenza per 1000 metri di dislivello sino al prato dello Spöl. Ho l'opportunità di passare in rassegna tutta la vegetazione alpina dalla zona delle praterie, e degli arbusti, sino a quella degli alberi ad alto fusto: ma la mia ignoranza botanica e la stagione, che non è quella della fioritura ma quella in cui le piante si apprestano al riposo, mi rendono ardua l'impresa. Tuttavia la bellezza e la libertà delle forme mi allietano la lunga discesa. Al termine, alla radura fra i magnifici pini, svolto a destra ove il sentiero in quota, alto sul fiume, tutto abbracciato dal bosco, si svolge come per un viandante degli antichi tempi.

La vita nascosta del bosco si manifesta con i canti degli uccelli e tanti lievi rumori per me indecifrabili. L'equilibrio della natura è salvaguardato con il massimo rigore: la foresta non viene toccata dalla mano dell'uomo: gli alberi cadono per vecchiaia, e un tronco rimasto di traverso al sentiero è stato segato nel mezzo solo per quel tanto che permetta il passaggio del pedone: questa coscienza e meticolosità tutta svizzera lascia sbalorditi. Non c'è nulla di più piacevole di questo procedere tranquillo. Vedo gli scoiattoli scherzare fra gli alberi, e credo di vedere il manto scuro della faina scomparire nel folto della vegetazione.

Attraverso il Vallun Verd, la Val da la Fögla, il Plan da l'Acqua suot, e i nomi non sono relitti toponomastici ma particolarità topografiche tuttora immanenti, e arrivo al Punt Periv, dove, valicato lo Spöl, raggiungo la stradina ombrosa del Ponte del Gallo. Dopo un po' la Svizzera ufficiale mi ferma sotto forma di un gendarme che mi viene incontro e molto cortesemente e senza palese interesse mi chiede da dove vengo, mi esamina il passaporto, e il contenuto del sacco che mi af-

fretto a mostrare, e mi saluta riprendendo la strada in senso inverso, io, la libertà, e lui, la legge, montanari ben equipaggiati intenti ai nostri compiti.

Al Punt La Drossa la strada dell'Ofenpass e finalmente l'Albergo del Fuorn.

Il quarto giorno riposo bighellonando nell'albergo, intento a non farmi distrarre dalla civiltà delle strade e degli *hôtels*. Trovo qualche libro sul Parco e così vengo a conoscere le sue vicissitudini, che non mancano mai a queste iniziative, ultima la progettazione, poi realizzata, di impianti idroelettrici per lo sfruttamento delle acque dello Spöl. Comunque le polemiche si svolgono in modo competente e civile, con abbondanza e bellezza di documentazione bibliografica. E io, egoisticamente, sono arrivato in tempo ad ammirare lo Spöl sonante nelle sue gole, l'«*acua granda*» dei livignaschi, prima che si asciughi.

Riprendo il giro per la tappa: Albergo del Fuorn, Val dal Botsch (*montone*), Furcletta Val dal Botsch (2678 m), Val Plavna (*piana*), Sur il Foss (*fosso, caverna*) (2317 m), Val Mingèr, S-charl (1810 m). È lunghetta.

I pini di montagna alti e slanciati mi accompagnano la via, diradano; non ho tempo di scoprire gli animali; affronto il muro della costiera e arrivo alla forcina dove un paio di turisti stanno ammirando il panorama delle dolomiti engadinesi: così sono chiamati questi monti per l'asprezza e la linearità delle forme. Scendo nella Val Plavna e ne contornano la dirupata testata sul versante est ammirando sempre più imponente sull'opposto versante la bella piramide del Piz Plavna Dadaint (*di dentro*) (3166 m). Le vette invitano, ma questa volta non le posso ascoltare.

La sella del Foss si allunga pianeggiante e all'estremità scende incontro agli ultimi cembri contorti e odorosi. Qui mi fermo al sommo della Val Mingèr: alle spalle le torri del Piz Plavna occheggiano. Aria e luce e buona terra, e la bellezza del mondo. Trascorre il tempo.

La Val Mingèr è tutta d'un pezzo: scende dolcemente acclive rivestita del suo manto sontuoso fitto e impenetrabile.

Avanzo un po' stanco e distratto quando all'improvviso odo vicinissimi i cervi bramire selvaggiamente. È una lotta accanita che si svolge nel bosco, ma non vedo nulla nel muro di vegetazione. Mi getto nell'intrico e mi dirigo col rumore dei cozzi e dei rami infranti. Infine arrivo a scorgere groppe inarcate, corna sveltanti, una macchia bionda, e questi esseri selvatici che fuggono. È stato uno spettacolo musicale più che visivo, ma la nota vibrante dei loro muggiti mi resterà impressa per sempre.

Anche questa giornata è guadagnata all'osservazione della natura, e pigramente risalgo le praterie di S-charl e giungo al villaggio.

In questo minuscolo gruppo di case la vita

si è fermata ai secoli passati. Il quadro è delizioso: omini e bestiame, profumi di gerani e afrore di concime, delle abitazioni di pura architettura engadinese di muro all'italiana ornate dalle graziose finestre inferriate, veroni, portoni orlati di nuda pietra. Come in una tavola del Breughel.

L'alberghetto che mi ospita è cordiale e familiare. Appollaiato nel vano del balconcino mi dedico alla lettura di ciò che trovo, e mi imbatto in un sonetto di Reiner Maria Rilke che più adatto non potrebbe essere alla mia chiusura di gita: «Herbst / Herr: es ist Zeit; der Sommer war sehr gross, / Leg Deinen Schattel auf die Sonnenuhren, / Und auf den Fluren lass die Winde los. / - Autunno / Signore: è il tempo; la grande estate è passata, / Posa la tua ombra sulle meridiane, / E sui campi lascia liberi i venti».

L'indomani, nel freddo dell'altipiano, mi avvio per l'ultima tappa. S-charl, Tamangur (*chiuso, recinto*) (2127 m), Pass da Costainas (2251 m), Cierfs (1660 m). In lieve salita fra le montagne incumbenti cupe in un presagio d'inverno la valle si allunga interminabile e deserta. All'Alpe di Tamangur Dadora (*di dentro*) inizia la foresta di cembri, God (*bosco*) da Tamangur, che si estende sino a Tamangur Dadaint, e che è ritenuta la più bella della Svizzera. Le piante solenni si ergono con irrompente vitalità. Colore, profumo, forma degli scabri tronchi, slanci di grazia o di forza, questi alberi sono come i veri montanari attaccati alle loro montagne di cui costituiscono insieme ad essi il più nobile prodotto. Come l'uomo lottano e resistono e recano sul volto tormentato i segni della vita vissuta.

In una sinfonia di toni smorzati, ocra, verdi, gialli, guadagno il colle, e poi divallo per il vallone dell'Aua (*acqua*) da Linder a Cierfs in Val Müstair dove termina il mio viaggio a piedi, e con una valigia di ricordi prendo la corriera per Zernez.

Enrico Vecchietti

(Sezione di Roma)



NOTA BIBLIOGRAFICA

La traduzione dei toponimi ladini che è stato possibile ipotizzare si basa sulla disinvolta consultazione di: *Dicziunari rumantsch grischun* - Pubblicà da la Società Retorumantscha - Redacziun Andrea Schorta e altri - Coira 1939 (purtroppo pubblicato sinora fino alla lettera E); *Dicziunari tudaisch rumantsch ladin*, da Reto R. Bezzola e Rud. O. Tönjachen - Pubblicà da la Lia Rumantscha - Samedan 1944; *Vocabulari tudestg romontsch sursilvan*, da Ramun Vieli - Pubblicau dalla Ligia Romontscha - Coira 1944; *Vocabulari scursaniu romontsch tudestg*, da dr. Ramun Vieli - Ediziun della Ligia romontscha - Münster 1938; le opere dei classici Battisti C., Lorenzi E., ed altri. (E.V.).

La spedizione "Città di Bologna,, 1973 all'Hindu Kush (*)

di Arturo Bergamaschi

L'Afghanistan, «Terra di deserti e di montagne, terra di nomadi e di montanari», rimane ancora un paese sconosciuto per l'Europa.

Scoprire questo paese, nell'era delle esplorazioni spaziali, non è un fatto assurdo quando per scoprire si intende raggiungere zone finora mai descritte e fotografate, studiare costumi e tradizioni, entrare nella vita quotidiana del popolo con il quale vivere non da stranieri, ma da ospiti.

L'afghano è un popolo etnicamente multiforme, linguisticamente non omogeneo, ma legato da un comune vivissimo senso della libertà.

In questo paese manca il formicolio delle popolazioni cinesi, il fanatismo della stirpe araba, la povertà della gente indiana, ma c'è invece la saggezza di chi ha sempre voluto amministrarsi da sé, la tenacia di chi vuol strappare alla terra, quasi sempre severa e avara, un po' di riso per vivere, c'è la calma di chi si sente forte, perché ha dimostrato di esserlo.

L'Afghanistan ha 29 provincie: di queste, la più settentrionale e nello stesso tempo la più orientale, e la più isolata è il Badakshan.

L'attraversa soltanto una strada, se tale si può chiamare, quella che collega Mazar-i-Sharif in Afghanistan con Yarkand e Kashgar in Cina.

La figura geometrica di questa regione è un po' singolare: trapezoidale con al centro del lato lungo, un dito verso est di circa 300 chilometri: il famoso corridoio del Wakhan.

La valle del Wakhan, singolare e unica al mondo, vanta fra le sue prerogative quella di toccare i tre grandi colossi asiatici: il Pakistan, la Russia e la Cina e quella di essere, nei mesi di luglio e agosto, da alcuni anni, una nuova «Babele pacifica» per la presenza di spedizioni giapponesi, polacche, francesi, svizzere, italiane... e di molti dialetti parlati dai suoi abitanti.

Il Badakshan è una regione prevalente-

mente montuosa che si può suddividere in tre parti:

1) Pamir afghano settentrionale, a nord di Faizabad, capoluogo della regione, con cime intorno ai 5000 metri.

2) Pamir afghano meridionale, a sud di Faizabad, con cime che superano i 6000 metri.

3) Hindu-Kush orientale che fiancheggia il corridoio del Wakhan, con cime superiori a 7000 m; la più alta delle quali è il Noshaq 7492 metri.

L'Hindu-Kush è una catena di montagne che si estende per circa 1000 chilometri e costituisce uno dei contrafforti dell'Himalaya.

Le prime esplorazioni dirette all'Hindu-Kush, furono di carattere politico-espansionistico, da parte degli inglesi e dei cinesi.

Fino all'anno 1963, soltanto tre italiani erano passati per il corridoio del Wakhan: Matteo e Nicolò Polo e suo figlio Marco.

Nel 1960 inizia la vera esplorazione alpinistica, da parte di giapponesi, polacchi e austriaci, che riescono così a salire la decina di settemila presenti nell'Hindu-Kush.

Al '63 risale la prima presenza italiana, con la spedizione «Oxus '63».

A questa fanno seguito moltissime spedizioni italiane, polacche, cecoslovacche, specialmente fra Ishkashim e Qala Panja; oltre questo villaggio «zona calda», è assai difficile andare.

Nonostante questo flusso continuo, qualcosa di interessante si poteva fare. Dopo un accurato studio e la collaborazione di Adolf Diemberger, che in una lettera mi scriveva «Sarebbe dato un grande contributo alla conoscenza delle montagne fare una monografia e foto delle cime della valle Dr-i-Sar Shakhawr. Anche la carta Wala non è completa», decisi come meta della nostra spedizione proprio Dr-i-Sar Shakhawr e come riserva, se fossero sorte difficoltà, la valle dello Jurm, raggiunta per la prima volta nel 1972, da una spedizione padovana.

Questa mia terza spedizione l'avrei fatta in collaborazione con la sezione di Bologna del C.A.I. che si appresta a celebrare il centenario di fondazione.

L'idea allora viene portata a conoscenza da Achille Poluzzi, medico della spedizione, agli assessori dello sport, turismo e istitu-

(*) Organizzata dalla sezione del Club Alpino Italiano di Bologna, con il patrocinio del Comune di Bologna, luglio-agosto 1973.



L'itinerario da Kabul, capitale dell'Afghanistan, al Wakhan, ripercorre in parte l'antica «via della seta» su cui passarono i Polo.

zioni culturali di Bologna che caldeggiavano la iniziativa, e si ottiene così il patrocinio del Comune.

Inizia poi la fase della scelta dei componenti, che devono essere nove. Interpellati i migliori alpinisti della sezione, ne scelgo altri tre da aggiungere ai sei delle precedenti spedizioni.

La terza spedizione risulta così formata: don Arturo Bergamaschi, organizzatore e capo spedizione (già organizzatore delle spedizioni «Kurdistan' 70» e «Hoggar '71-72 - Città di Carpi»); Achille Poluzzi, di Bologna, medico; Gilberto Bertolani, di Bologna; Giovanni Calza, di Bologna; Benito Modoni, di Bologna; Alziro Molin, guida, responsabile della parte alpinistica, di Misurina; Guerrino Sacchin, guida, di Bolzano; Nando Stagni, di Bologna e Gian Carlo Zuffa, di Bologna.

Tranne Calza, Stagni e Zuffa, gli altri hanno partecipato alle mie precedenti spedizioni. Come interprete, indispensabile, si sceglierà su consiglio della nostra Ambasciata, Mohammad Qasem Ammadi. Persona intelligente, equilibrata, che oltre a conoscere cinque dialetti locali, parla molto bene l'inglese e il tedesco.

La preparazione si svilupperà in varie direzioni: a) pratiche per ottenere i permessi di ingresso nel Wakhan; b) pratiche per l'importazione nell'Afghanistan di apparecchi radio ricetrasmittenti; c) ricerca dei fondi, e d) programmazione degli allenamenti comuni. Il tutto richiederà parecchi mesi.

I permessi di ingresso, per l'interessamen-

to degli on. Salizzoni e Elkan e in particolare modo dell'Ambasciata d'Italia a Kabul, arriveranno molto presto, data l'esperienza di precedenti spedizioni.

La mattina del 30 giugno, alle ore 5,30 partenza, in un piccolo pullman, per Roma, diretti all'aeroporto di Fiumicino. A causa di forti uragani sull'aeroporto di Nuova York, il nostro aereo arriva a Roma con sei ore di ritardo; questo contrattanto non ci preoccupa, avremmo infatti dovuto sostare a Teheran parecchie ore, prima di prendere l'aereo per Kabul.

A Teheran, dove arriviamo alle 5,30 del mattino, incontriamo la simpatica guida iraniana Adili, precedentemente avvertita, disposta ad accoglierci nella locale casa alpina. La cosa invece non sarà possibile: sostiamo in aeroporto soltanto per cinque ore.

Adili si era sposato la sera precedente, e alle 22,30, ora prevista per il nostro arrivo, era già all'aeroporto ad attenderci. Nelle prime ore della mattina doveva partire in viaggio di nozze, per la Svizzera.

Si riparte da Teheran alle ore 10,30 e alle 13 circa siamo all'aeroporto di Kabul. Qui incontriamo un funzionario dell'Ambasciata italiana, venuto a ricevere i figli, provenienti dal Libano; la sua presenza ci facilita il passaggio della dogana e dopo un'ora soltanto siamo già sistemati alla scuola italiana di Kabul, messa a nostra disposizione da padre Panigati. In tre giorni, con l'aiuto dell'Ambasciata, riusciamo a portare a termine le pratiche necessarie e il giovedì mattina tutto è in



Il Chatrall e la Cima della Stella, dal campo-base.

regola per poter entrare nel corridoio del Wakhan.

Nei giorni di permanenza a Kabul, dalla Ambasciata al Ministero della cultura, dal Ministero degli esteri, al Ministero degli interni e infine all'ufficio di polizia, ho potuto sperimentare come noi occidentali, che non vogliono mai perdere tempo, ci affanniamo, senza mai una sosta, in certi casi siamo «come pesci fuori dall'acqua».

Entrati in un ufficio: prima cosa: sedere e aspettare pazientemente.

Una prima sorpresa amara: alla dogana, dobbiamo pagare mille lire al chilo sui generi alimentari.

Una piaga, fra quelle maggiormente note: le mance. A tutti quelli che si prestano, per ufficio o no, in cose importanti o no, bisogna dare la mancia se si vuol evitare di passare il tempo, seduti, nell'anticamera dei vari uffici.

Primo contrattempo; il trasporto del materiale da Kabul a Faizabad. La società che gestisce il servizio aereo ci comunica che non può concedere un solo volo speciale, per 10 quintali e 10 persone, ma ne occorrono due e in giorni diversi con la spesa di oltre un milione.

La cosa non fa per noi e dobbiamo modificare il programma: raggiungere Faizabad con automezzi. Avevamo quasi contrattato con la Hertz, quando veniamo a sapere che

a Kabul è arrivato Mauri, di ritorno dall'Hindu-Kush, ultima tappa del suo viaggio sulla via della seta, non avendo ottenuto dall'autorità cinese il permesso di ingresso in Cina. Sospendiamo ogni trattativa, e andiamo a far visita a Mauri al Grand Hôtel Kabul. Incontro cordialissimo e simpaticissimo. Ci comunica di aver noleggiato a Qala Panja un automezzo con un autista fantastico, il migliore del Wakhan, che sarebbe arrivato a Kabul in serata e ripartito la mattina dopo, forse a vuoto.

Sarif, l'autista, arriva a Kabul la mattina, mercoledì, e si dimostra ben disposto a portarci a Sar Shakhawr e riportarci a Kabul per sole L. 300.000. La proposta è accettata e il giorno dopo, giovedì 5 luglio, a mezzogiorno si parte, con un automezzo stracarico e con un grande desiderio di arrivare al più presto sulle montagne.

Alla sera arriviamo a un villaggio, a un'ora da Kunduz, e siamo alloggiati in un «buon albergo»; entrati nelle camere: caldo infernale e infinità di cimici e pulci. La strada è asfaltata fino a Kunduz ed è a Kunduz che incominceranno le emozioni. La strada diventa una pista che costeggia e si inoltra in torrenti impetuosi. Saranno quattro giorni di polvere, buche, strapiombi e paure.

Alcuni giorni prima del nostro passaggio, un autocarro, alto quasi cinque metri, con 17 persone era precipitato in un burrone.



La Cima della Repubblica (5910 m), al centro, dal versante sud.

Non fu trovato neanche il camion! In certi momenti ci si stringe tra le spalle; è questione di centimetri; si viaggia al pelo di certi precipizi. L'unico a non aver paura è l'autista. Lui si ferma, si fa una fumata di hascisc e si mette al volante allegro, senza pensieri.

La sera del 6 si arriva in un «alberghetto» (piano sopraelevato da terra: sono i nostri letti). Dopo dodici ore di polvere, sobbalzi e sole implacabile, Faizabad sta diventando un incubo, un sogno irrealizzabile. La sete è grande, estrema difficoltà a trovare acqua potabile, nessuna nube che faccia sperare in una pioggia ristoratrice.

L'indomani, dopo oltre dodici ore di «inferno» sul camion di Sarif, siamo a Faizabad.

Alle ore 18 del 7 luglio riposiamo in una camera con bei tappeti rossi sui pavimenti, ciò fa bene sperare per la pulizia. E una illusione; pulci e cimici a non dire; ma in alcuni «più che la paura poté la stanchezza».

Alle ore 19 siamo di nuovo in camion per recarci dal Governatore e presentargli il permesso di ingresso nel Wakhan e una lettera dell'Ambasciata italiana. L'incontro è cordialissimo, ci vengono offerti tè e biscotti. Il dialogo si svolge sul programma della nostra spedizione; intanto un militare è mandato coi nostri passaporti, alla polizia per la verifica.

Prima di salutarci il governatore ci comunica che la strada per Ishkashim è interrotta: durante la notte, l'impetuosità del fiume ha distrutto ogni cosa; è impossibile passare. Pensiamo: sarà vero o è un espediente per farci perdere tempo? Che cosa si nasconde? (memori delle precedenti spedizioni nel 1970 a Van, in Turchia, l'interruzione della strada era stata soltanto una scusa per trattenerci in stato di arresto). Ci viene pure

detto che sarà fatto il possibile perché la strada sia rifatta, intanto non dovevamo allontanarci da Faizabad.

Il giorno 8, restiamo in sosta forzata alcune ore, discutendo se ottemperare o no «all'ordine» del Governatore.

Data la durezza del viaggio, si decide che il ritorno sarà fatto in aereo e si prenotano quindi i biglietti per il 2 e 4 agosto. Offriamo il nostro aiuto perché i lavori siano accelerati al massimo e, assicurato il governatore che la nostra non era una fuga, ma semplicemente una disponibilità di mano d'opera, partiamo verso le ore 11.

All'inizio della pista che conduce a Ishkashim, incontriamo l'ingegnere addetto ai lavori stradali che ci dice «Qui non abbiamo mezzi meccanici, ma tanta buona volontà di rifare la strada. Sarà fatto il possibile perché perdiate poco tempo e possiate raggiungere le montagne secondo i tempi stabiliti». Cadono così tutti i sospetti e le paure del giorno prima.

Parte un autocarro, a tutta velocità (30 km all'ora!), carico di operai, reclutati per l'occasione, muniti di badili, mazze e palanchini. Noi raggiungiamo il punto dell'interruzione dopo due ore.

Sgomento: ci vorranno alcuni giorni a rifare la strada in quelle condizioni: ammirevoli sono gli operai per l'impegno e la foga: colpi di mazza, rotolamento di massi enormi nel fiume...

Nel timore di dover stare fermi alcuni giorni, trattiamo con un autista che si trova al di là dell'interruzione!

Strozzino: 150.000 lire e tre giorni di viaggio: quando in effetti ne occorrono, al massimo, uno e mezzo.

Temporeggiamo anche perché nel frattem-



La Valle dello Jurm con i campi della spedizione «Città di Bologna» 1973.

po mi viene comunicato che alle ore 15 il nostro camion può tentare di passare. Incredibile! Solo dopo poche ore di lavoro!

Il carico sull'autocarro è spostato a sinistra, parte verso l'interno della strada; ci consigliamo di prendere via il materiale più costoso, c'è pericolo che il camion precipiti nel fiume. Bella prospettiva!

Prendiamo i soldi, le radio rice-trasmettenti, il cui costo complessivo supera il valore di quattro milioni, le cose personali e ci avviamo con una certa tensione in un posto sicuro.

Ad un cenno dell'ingegnere, Sarif sale sul camion, mette in moto. Lo vediamo un po' preoccupato (è la prima volta!). Si raccoglie,

quasi volesse restringere il volume e alleggerire il peso, e parte, veloce (!?). Quasi senza respirare, noi e alcune altre persone, osserviamo: il piano stradale, in tronchi, si abbassa al passaggio dell'autocarro, le centine toccano la roccia e si piegano. Istanti che sembrano eternità! Finalmente il tratto di strada pericolante è passato: l'esultanza e l'emozione è generale; abbracci all'autista, ormai disteso e sorridente, stretta di mano a quanti hanno collaborato e un vivissimo grazie agli operai che con mezzi estremamente semplici hanno compiuto un lavoro meraviglioso, in tre ore soltanto. L'emozione dura alquanto: si poteva perdere il camion, materiale; e ritornare con amarezza, a casa, a mani vuote. In seguito ci saranno altri momenti di grave rischio, per la fragilità dei ponti, ma saranno meno drammatici.

I nostri volti si fanno più distesi e Sarif, davvero impareggiabile, riparte velocemente quasi a voler recuperare il tempo perduto nella sosta. Uomo eccezionale! con un magro pasto a base di risina e qualche fumata di hascisc, resterà al volante fino alle ore 21, per portarci a riposare in un luogo sicuro da persone malintenzionate.

La stanchezza si fa sentire in alcuni di noi e non desideriamo altro che distenderci per riposare le indolenzite membra. Ma a distoglierci da un tranquillo sonno compaiono ora scorpioni e ragni, giallognoli, lunghi da tre a quattro centimetri, il cui morso fa morire in pochissimi minuti. Di fronte al nostro terrore gli afghani presenti cercano di tranquillizzarci: «Non preoccupatevi, se Allah vuole, non muori, altrimenti muori».

Preziosa e encomiabile è sempre la presenza dell'interprete!

La domenica 9, si parte molto presto, vogliamo arrivare in serata a Sar Shakhawr. Siamo a Ishkashim verso mezzogiorno, dopo aver attraversato valli da fiaba, con rocce multicolori e tracce di trasformazioni geologiche interessantissime.

Non c'è tempo da perdere! A Ishkashim, ci rechiamo dal governatore per consegnargli una lettera dell'Ambasciata d'Italia. L'accoglienza è come sempre cordiale, e come a Faizabad, un militare porta i nostri passaporti alla polizia. Viene intanto comunicato il nostro arrivo al governatore del Wakhan che ci offre, per protezione, alcuni militari. Ringraziamo della premura, ma riteniamo inutile la sua offerta.

Inizia ora la valle del Wakhan. Vediamo il confine russo a pochi metri della strada. Ci sembra di percepire una condizione diversa di vita oltre al fiume Ab-i-Panja o Oxus. Questo fiume, dalle acque melmose, è il più lungo del centro Asia, 2330 chilometri di percorso, e getta le sue acque nel lago di Aral. Tramite i suoi innumerevoli affluenti raccoglie le acque di gran parte dell'altopiano del Pamir, prima di aprirsi la strada attraverso il Badakshan e il Tagikistan, tra cui svolge funzione di frontiera naturale e politica, fino al

paese afghano di Qarqui oltre il quale, deviamo verso NO, penetra completamente nel territorio russo.

Vediamo l'Ishkashim russo dalle case tinte di bianco; assembramenti di case e di yurthe, identiche a quelle esistenti nella valle che stiamo percorrendo; ci accorgiamo che la strada è migliore, con linea elettrica, che nella valle afghana non esiste.

La condizione degli uomini di questa valle è certamente inferiore a quella dell'altro versante dell'Oxus; certo non come è descritta dallo scrittore russo P. Luknitsky: «Qualsiasi osservatore che passi dal lato sinistro del fiume, quello percorso da noi, può vedere svolgersi in faccia a lui, in maniera evidente, una vita differente, che gli piaccia o non gli piaccia, e che è la vita del popolo sovietico la cui esistenza riempie di speranza il cuore dei popoli oppressi. È difficile per i tagiki comunisti concepire che a così breve distanza da loro esiste una vita di tristezza e di povertà, ma questa c'è dall'altra parte dell'Ab-i-Panja e fino all'oceano indiano e oltre, sulle sponde del Mar Mediterraneo».

La povertà di questa gente è veramente estrema, ma non posso dire ci sia tristezza. Nei giorni che siamo stati insieme, nell'indicarci che oltre l'Oxus, c'era la Russia, non hanno mai dimostrato invidia o altri sentimenti che esprimessero il desiderio di raggiungere quel paese. Certo la loro serenità, in simile condizione, per noi occidentali, è sconcertante.

Passiamo Qazi Deh, a 2552 m, dove incominciamo a intravedere bellissime montagne, tutte coperte di neve: Koh-i-Work, 6500 metri, l'M 9, i Koh-i-Kishmi, di oltre 7000 m ecc.

Verso sera raggiungiamo, finalmente, Sar Shakhawr, a 2657 metri. È il 9 luglio.

Incominciano le trattative, che si dimostrano subito difficili: 400 o 500 afghani al giorno per ogni portatore (4000 o 5000 lire), quattro giorni per arrivare in quota, due a cavallo e due a piedi. Le trattative vengono interrotte per essere riprese dopo cena, in «casa» di un vecchietto che sembra essere il capo, il «deus ex machina».

Dopo cena siamo introdotti, io, Achille e l'interprete, in una stanza buia, illuminata debolmente da una candela, e fatti accomodare su tappeti, pieni di cimici e di pulci.

«Ancor prima di sedere, ci sentiamo già pieni di quelle bestie!».

Come previsto, la trattativa è lunga e difficile, e dopo alcune ore viene sospesa sulle posizioni di 400 afghani al giorno e senza la possibilità dell'uso dei cavalli, come prima era stato promesso. Non siamo affatto disponibili a tale cifra, ci sembra troppo esosa, e comunichiamo al «capo» la nostra intenzione di andare a reclutare portatori in altre valli. Al che, in coro, ci viene replicato che nessun altro portatore metterà piede nella loro valle.

Riunione generale sul da farsi: si decide



I partecipanti alla spedizione. Da sinistra a destra: Bergamaschi, Zuffa, Modoni, Calza, Sacchin, Poluzzi, Bertolani, Stagni. Sullo sfondo, la Cima Azzurra (5510 m).

di andare a Pegish in cerca di Arusbai (portatore di alta quota della spedizione padovana) e di altri portatori disponibili a venire nella valle di Sar Shakhawr. In caso contrario, e se le loro richieste fossero state più ragionevoli, saremmo andati nella valle dello

Jurm a completare l'esplorazione iniziata dai padovani.

La mattina seguente, 10 luglio, comunichiamo la nostra intenzione di non accettare tale prezzo e di andare a Pegish.

Addirittura, propongono un aumento: 500

afghani! Estenuante questa trattativa, ben condotta dal nostro interprete!

Pegish dista 30 chilometri circa da Sar Shakhawr e occorreranno ben quattro ore: strada pessima, torrenti da guardare, melma, per cui il camion si pianta e soltanto per la perizia di Sarif e dell'uomo del cuneo, si riuscirà a uscirne. Assieme a me ad Achille e all'interprete, si associa un abitante del villaggio, che però ben presto, di forza, sarà fatto scendere, perché troppo «rumoroso».

A un'ora circa dal villaggio incontriamo un militare, a piedi, che ci ferma: era mandato dal governatore del Wakhan con un messaggio agli abitanti della valle perché accogliessero nel miglior dei modi la nostra spedizione. Aveva girato, un giorno e una notte a piedi, per raggiungerci!

Arriviamo a Pegish alle 11,30, accolti festosamente: Arusbai è al Pamir, incontriamo invece il capo-portatore della spedizione padovana. Le trattative sono veloci: i portatori non se la sentono di venire a Sar-Shakhawr, ma sono disponibili per la valle dello Jurm, al prezzo di 14 afghani al chilo, per due giorni (140 lire al chilo). Per portare tutto il materiale si noleggiavano otto cavalli e si reclutano sei portatori.

La partenza è fissata per il mattino dopo, alle ore 8 all'inizio della valle dello Jurm. «Velocemente» si raggiungono gli altri e tra lo sdegno degli abitanti di Sar Shakhawr, che erano scesi a 3000 lire al giorno, ricarichiamo tutto il materiale e di nuovo a Pegish, dove, per dormire, dobbiamo sistemarci al cimitero, unico posto asciutto.

Continua il dramma dell'acqua! Quanta sete in questi giorni! Da quattro giorni non si ha altra bevanda che l'acqua dei fiumi, che spessissimo è melmosa, quasi nera.

Il forte scioglimento delle nevi ha ingrossato i fiumi, e ha fatto scomparire, in tutta la valle del Wakhan, le poche sorgenti di acqua limpida.

A Pegish non riusciamo neppure a fare un tè, tanto l'acqua è nera: gli abitanti del villaggio hanno fatto un pozzetto per decantare l'acqua, ma è una illusione che diventi limpida. Speriamo di trovare acqua buona nella valle dello Jurm, il giorno dopo: ma dovremo camminare parecchie ore prima di avere la tanto sospirata acqua potabile.

Ci viene consigliato di stare molto attenti al materiale, potrebbe scomparire anche sotto i nostri occhi, specialmente durante la notte.

Ci si organizza in modo che ogni cassa sia sicura e durante la notte, il capo-portatore, farà da guardia assieme al militare che ancora ci accompagna e al quale se ne è aggiunto un altro, chi sa perché!

Finalmente la mattina dell'11, partenza per la montagna. Con sorpresa vediamo non solo gli otto cavalli e i sei uomini promessi, ma oltre ad alcuni cavalli, una decina di asini e una cinquantina di uomini. Per intervento del capo portatore e dell'interprete, si

cerca di accontentare un po' tutti, restando però nell'accordo del giorno precedente, 14 afghani al chilo.

L'inizio della marcia è alquanto faticoso, per quasi due ore si cammina sulla sabbia e ci si pianta alquanto.

Arriviamo a quota 3580, nel pomeriggio; qui passiamo la notte, in una zona meravigliosa: un prato di erba con acqua limpida (finalmente! sono ormai cinque giorni che la sospiriamo), circondato da belle montagne sulle quali, nello sfondo, domina l'Urgend di oltre 7000 metri.

12 luglio, partenza da quota 3850 per il campo-base. Ma all'ora stabilita i portatori non si vedono, anzi ci sembra stiano discutendo fra loro.

Ci viene comunicato che non discutono sul prezzo stabilito il giorno avanti, ma sul peso, secondo loro ci sono parecchi chilogrammi in più dei dichiarati. La cosa si risolve presto: abbiamo con noi un dinamometro che può pesare fino a 50 chilogrammi. L'interprete, con carta e matita alla mano, risolve anche questa difficoltà: sono pesati i bagagli portati dai singoli e al campo-base si pagherà in base ai chili portati.

Si riparte verso le 8,30 e a mezzogiorno si è già a quota 4250, nello stesso punto dove i padovani, nell'anno '72, posero il loro campo-base.

Siamo su di una enorme e meravigliosa morena, che negli ultimi giorni ci preoccuperà un po', per i forti boati procurati da ghiaccio sottostante. Si impiegano circa due ore nel fare i conti e nel pagare i portatori, e finalmente siamo soli con un portatore d'alta quota soltanto.

È uno scenario meraviglioso: a nord il Pamir russo, a est il Chatrall, a sud la cima della Stella e la cima Jurm e a ovest il Manto Bianco e la cima dei Quattro. La vegetazione, in mezzo a una tale pietraia, è quasi inesistente; si ha però la sorpresa di vedere cespugli di fiori bellissimi, rossi e azzurri, della dimensione anche di un metro.

Non c'è tempo per godere tale spettacolo; bisogna montare il campo-base, che viene sistemato su una striscia morenica della larghezza di cinque metri e della lunghezza di cinquanta.

13 luglio; definitiva sistemazione del campo-base, si incomincia a studiare la zona e a formulare il programma per l'indomani.

Nelle previsioni, il campo-base doveva essere posto il giorno 9; per recuperare il tempo perduto facciamo un programma intenso, rigorosamente compatibile con i turni di riposo degli alpinisti.

Il giorno seguente, 14 luglio, ha inizio l'attività alpinistica con un tempo splendido e un po' di caldo, operando specialmente nel settore nord-est della alta valle dello Jurm.

Molin, Bertolani, Stagni e Zuffa partono dal campo-base verso le 8, con l'intento di studiare la possibilità di porre un campo alto, verso la cima 293 A, nella zona, cioè, dove



Sulla cima del Pegish Zom 1° (6269 m); sullo sfondo le cime dell'Akhir Tshagh (7020 m) e del Koh-i-Tez (7015 metri). Da sinistra a destra i salitori: Poluzzi, Sacchin e Bergamaschi.

maggiormente si svolgerà la nostra attività. Raggiunta la quota 4850, constatata l'efficienza fisica, salgono, per il versante N, la cima inviolata 293 A, chiamata Koh-i-Chatrall.

La vetta è raggiunta verso le 16,30, quota 5500 metri. Alla via di salita si è dato il nome «Via del pane» (Rahe Barek Sangperha, Basue nan); festoso è il rientro al campo-base.

Sacchin, Bergamaschi, Modoni, Poluzzi e l'interprete Mohammad si dirigono verso la cima 286, creduta inviolata, di 5450 metri.

A 5000 m, Bergamaschi si ferma con Mohammad, mentre gli altri, proseguendo su una cresta rocciosa e friabile, arrivano in vetta.

Non sarà la prima assoluta, ma la prima ripetizione, in quanto questa cima risulterà salita, l'anno prima, dai padovani, che l'hanno denominata «Cima Manto Bianco». A sera tutti, di nuovo, al campo-base.

16 luglio: Molin, Bergamaschi, Calza, Poluzzi e Sacchin tentano la cima 293 B, mentre Bertolani, Modoni, Stagni e Zuffa vanno ad allestire il campo I.

Giunti alla base Chantrall, i cinque, tenen-

do la destra, sul ghiacciaio, arrivano al canalone nevoso con *penitentes* che separa la 293 A dalla 293 B; la pendenza di questo scivolo è forte, in certi punti anche 50°. Arrivati sulla sella, seguendo a destra la cresta rocciosa, raggiungono la vetta 293 B a 5320 metri. Qui viene posto un quadretto in rame, della Beata Vergine di San Luca, venerata a Bologna, quadretto dato dal cardinal Poma. Questa cima sarà chiamata «Cima della Donna» (Koh-i-Khanen).

Bertolani, Modoni, Stagni e Zuffa sistemano il campo I, a quota 4850. Bertolani e Modoni rientrano al campo-base, mentre Stagni e Zuffa si fermano al campo I con l'intento di salire, l'indomani, la cima 294 A, che sembra molto alta.

17 luglio: Stagni e Zuffa, partiti presto dal campo I, dopo aver attraversato un ampio ghiacciaio, e una cresta nevosa a *penitentes*, riescono a conquistare la cima, 294 A. Sarà chiamata «Pegish Jurm» (6080 m).

Molin riparte per l'Italia, per impegni, e viene accompagnato fino a Faizabad dall'interprete.

18 luglio: Stagni e Zuffa, entusiasti, rientrano al campo-base: congratulazioni vivissime.

19 luglio: viene sistemato un altro campo, il campo III, a quota 4700, verso la parete nevosa dello Jurm.

20 luglio: Bergamaschi, Bertolani, Calza, Poluzzi, Sacchin e Zuffa con il portatore d'alta quota vanno ad allestire il campo II, per poi tentare la cima 295 e il Pegish Zom 1°.

Il campo II viene sistemato a 5100 m, di fronte ad una parete rocciosa e nevosa, che sembra l'unica via logica di salita, sia per il Pegish che per la cima 295.

21 luglio: Bergamaschi, Bertolani, Poluzzi e Sacchin partono molto presto per il Pegish, mentre Calza e Zuffa per la cima 295. La salita non si presenta facile, la quota e la pendenza dei canali nevosi si fanno sentire; il Pegish Zom 1°, di 6269 m (quota rilevata dalla carta Linsbauer) è vinto, in prima assoluta italiana e per un versante completamente inesplorato, alle ore 15,30, mentre la cima 295 è vinta alle ore 14,30, quota 5910, e sarà chiamata «Cima della Repubblica» (Kohe Jamhoriat).

I due scalatori di questa cima sono di ritorno al campo II alle ore 18, mentre gli altri quattro soltanto verso le 22,30, fra l'aprensione di Calza e Zuffa.

22 luglio: tutti di nuovo al campo-base, dopo aver smontato i campi I e II. E di ritorno intanto l'interprete da Faizabad, e ci comunica che c'è stata la rivoluzione. Il re è stato deposto e instaurata la Repubblica. Per ora tutti gli aeroporti del paese sono chiusi, però c'è calma.

C'è un po' di paura e si decide di scendere qualche giorno prima del previsto, per arrivare a Kabul in tempo a prendere il volo Kabul-Roma. Sembra che, per certi aspetti, la sfortuna ci perseguiti.

Nel Kurdistan 1970, sei giorni di fermo, accusati di cospirazione politica (!); nell'Hoggar 1971-72, fermi un giorno, per una cinepresa da 16 mm; ora la rivoluzione! Cosa penseranno i nostri amici, in Italia!

23 luglio: Stagni, in esplorazione ad ovest dal campo-base, raggiunge, prima, per una via nuova la cima «Manto Bianco» (3ª salita) poi, le due cime inviolate 286 A, 286 B, di quote rispettivamente 5430 e 5420 m, che saranno chiamate: «Figlia della gioia» e «Cima della Pace» (Kohe Solhtalab, Kohe Bachai-Safid).

Il ritorno di Stagni al campo-base non avviene senza sofferenza per i componenti la spedizione, lui compreso.

Il tempo permane meraviglioso, ma è presente un vento gelido, che durante la notte ghiaccia tutta l'acqua, compresa quella del torrente.

24 luglio: Modoni e Stagni raggiungono il campo III; saliranno lo Jurm in 1ª ripetizione e tenteranno l'indomani la cima 283.

25 luglio: Modoni e Stagni, partiti molto presto dal campo III, 4750 m, con molta fati-

ca raggiungono lo Jurm (6000 m, quota rilevata dalla carta Linsbauer). Per forti disturbi intestinali sono costretti a rientrare al campo III.

Poluzzi e Zuffa, risalito l'enorme e lungo vallone che si trova sotto la cima Manto Bianco (Koh-i-Sohl-e-Safid) raggiungono la cima inviolata 287, quotata 5450 m e chiamata Cima della Libertà (Koh-i-Asadi).

26 luglio: tutti al campo-base e si comincia a sistemare il materiale nelle casse.

Durante la nostra attività, i vari gruppi erano sempre in contatto con il campo-base, mediante le radio rice-trasmittenti.

28 luglio: si smonta il campo-base. I portatori arrivano molto presto e veloce è anche la trattativa per il prezzo: 10 afghani (100 lire) al chilogrammo.

In sei ore arriviamo in fondo alla valle e con nostra sorpresa troviamo il sorridente Sarif ad aspettarci (doveva arrivare il 30).

Una furiosa tempesta di sabbia ci accoglie a Kashkandyò, la visibilità è ridotta. Decidiamo di andarcene al più presto e il più lontano possibile.

Presto sì, ma lontano no! I fiumi sono ingrossati all'inverosimile; a fatica si riesce a guardarli, il camion affonda nella melma e più volte dobbiamo scendere, anche in mezzo all'acqua gelida, per aiutare a uscirne. Nonostante l'abnegazione di Sarif, dell'uomo del tappo, siamo costretti a fermarci su un isolotto perché è ormai buio e dobbiamo aspettare la mattina, quando il livello sarà diminuito.

La tempesta di sabbia infuria, si pone il lato sinistro del camion contro vento, per formare un riparo, si cerca di dormire, si monta anche una tendina!

Verso le 4 del mattino, quando si riprende la marcia, siamo tutti coperti di sabbia, e, sebbene il livello dell'acqua sia diminuito, il camion fatica assai a proseguire. Arriviamo a Borak, verso sera.

Il giorno dopo, 30 luglio, dovrebbe segnare la fine del viaggio in camion. Si parte presto e arrivati nel punto dove la strada era stata rifatta per darci la possibilità di passare, la polizia ci ferma e ci comunica che occorre il permesso del governatore. Il nostro camion è troppo grosso. Si noleggia un fuoristrada per arrivare a Faizabad (un'ora) dal governatore e dalla polizia, che stentano a rilasciare il permesso, e infine dall'ingegnere.

C'è sempre una piccola mobilitazione di persone, per rendere la strada il più possibile sicura (!). A sera, comunque, siamo a Faizabad.

Prendiamo subito accordi con la Baktar Air Lines, per programmare il viaggio per Kabul. Anche questa volta, la società non mantiene le promesse e, nel timore di arrivare a Kabul tardi, decidiamo di rifare il viaggio in autocarro; tutti tranne due, che, sfiniti per vari disturbi, preferiscono aspettare anche alcuni giorni, con il rischio di non prendere il volo Kabul-Roma.



La testata sud orientale della valle dello Jurm. Da sinistra a destra: il Pegish Zom 1° (6269 m), il Pegish Jurm (6080 m); il Chatrall (5500 m), il Khanen (5320 m); in primo piano a destra la Cima Azzurra.

Noleggiato un altro autocarro (Sarif era stato lasciato libero), sistemato tutto in modo che il viaggio fosse il meno possibile scomodo, l'1 agosto partiamo da Faizabad e il 2 agosto siamo già a Kabul. Notiamo subito in città i segni della rivoluzione: carri armati, mitragliatrici poste in luoghi strategici, che non avevamo visto prima. C'è calma però.

In due giorni, sempre con il prezioso aiuto dell'Ambasciata, riusciamo ad avere il permesso di uscita (!) dall'Afghanistan e a rispedire il materiale in Italia; così ci rimangono alcuni giorni di calma: da alpinisti diventiamo turisti.

Il martedì 6 siamo di nuovo ricevuti dal sindaco di Kabul, secondo il desiderio da lui espresso alla nostra partenza. Egli apprezza molto il fatto che una cima inviolata porti il nome della Repubblica e ci invita il giorno dopo a visitare un giardino, di recente restaurato. Ed è in questo giardino che, con offerta di ricordi e di omaggi floreali, la nostra meravigliosa avventura, ricca di imprevisti e di risultati positivi, si conclude, l'8 agosto 1973.

L'attività svolta si può così sintetizzare:

a) salite sette cime inviolate; b) una prima assoluta e da un versante inesplorato, al Pegish, 6269 m, la cima più alta della valle; c) tre ripetizioni con una via nuova e molte informazioni per costruire una carta abbastanza esatta della valle.

Al termine delle nostre tre spedizioni — «Kurdistan '70»; «Hoggar '71-72 - Città di Carpi», «Città di Bologna - Hindu-Kush» — abbiamo ottenuto questi risultati: 27 cime inviolate scalate per la prima volta; 10 vie nuove su cime scalate da altre spedizioni; importanti risultati scientifici di vulcanologia, sulla formazione della crosta terrestre e sulla formazione del deserto.

Speriamo che la serie non termini qui!

don Arturo Bergamaschi

(Sezione di Bologna, capo-spedizione)

RELAZIONI TECNICHE

Cima n. 293 A - Koh-i-Chatrall (5500 m)

Primi salitori: Alziro Molin, Gilberto Bertolani, Nando Stagni, Gian Carlo Zuffa, 14 luglio 1973.

Partenza dal campo-base alle ore 8.

Si sale il canalone a destra del Koh-i-Vasat e con diagonale a sinistra, per nevaio, si arriva alla base del Koh-i-Vasat. Qui si lascia una tenda (campo 1, 4850 m). Lasciato il campo 1 e superati alcuni crepacci si arriva alla base del Koh-i-Chatrall, nel versante NE. Si supera una prima rampa di neve fino ad una spalla (300 m, pendenza 40-45°). Con diagonale a destra, sempre su neve, si raggiunge una fascia di rocce. Si traversa da sinistra a destra, su roccia, fino a raggiungere la cresta (I grado). Si segue la cresta per 70 metri (misto, I grado e due passaggi di II) fino a raggiungere la cresta sommitale.

Con una traversata di 30 metri e salendo ancora

pochi metri si raggiunge la vetta (II). L'arrivo alla vetta avviene alle ore 16,30.

La discesa viene effettuata sullo stesso tracciato della salita. Si rientra al campo-base alle ore 22.

Usate due corde da 45 m, del diametro di 9 millimetri.

Questa via viene denominata «Via del Pane» (Rahe Berek Sangperha, Basue Nan).

Cima 286 - Cima del Manto Bianco (Koh-i-Shal-e-Safid) (5450 m)

Seconda ascensione: Guerrino Sacchin, Achille Poluzzi, Benito Modoni, 14 luglio 1973.

Salita per lo sperone est.

Si sale un'ampia morena che parte dal campo-base e raggiunge la base dello sperone est, ben visibile dal campo-base, poi per roccia friabile si sale fino alla vetta.

6 ore.

Cima n. 293 B - Cima della Donna (Koh-i-Khanen) (5320 m)

Primi salitori: Alziro Molin, Arturo Bergamaschi, Gianni Calza, Achille Poluzzi, Guerrino Sacchin, 16 luglio 1973.

Si risale il grande canalone a est del campo-base, canalone compreso fra il Kho-i-Vasat e il Kho-i-Sauz, e raggiunta la sella si prosegue a destra, su ghiacciai, fino al grande scivolo che separa la Cima 293 A (quota 4800). Si sale lo scivolo nevoso, con penitenti, che è a sud (pendenza 45°) fino ad una sella. Da qui, per cresta rocciosa friabilissima si perviene alla vetta. 3^h 30 da quota 4800.

La discesa viene fatta per la via di salita.

(Sulla vetta viene posto un quadretto di rame della beata Vergine di San Luca, venerata a Bologna).

Cima 294 A - Cima Pegish Jurm (Koh-i-Pegish) (6080 m)

Primi salitori: Nando Stagni, Gian Carlo Zuffa, 17 luglio 1973.

Dal campo 1 (4850 m) si percorre il ghiacciaio a destra del Koh-i-Chatrall, verso la sella in prossimità della quale (5200 m) si trova una grande caverna di ghiaccio, adorna di stalagmiti. La zona è ricca di crepacci. Con una lunghezza di corda si arriva alla sella (5250 m). Dalla sella, a sinistra, si incomincia a salire una cresta di roccia, alternata a brevi tratti di neve a *penitentes*, per circa 350 metri (I e II). La cresta, alla fine, si congiunge ad un ampio canalone (direzione est) di neve, ripidissimo nell'ultimo tratto. (Kotal Bolzano, 5400 m, ca.).

Seguono 250 m di cresta ripidissima, sempre a *penitentes* arrivando sotto un altro salto di roccia, alto 30 m, esposto, che viene superato con molta attenzione (II). Continua poi la cresta, sempre a *penitentes*, per un altro centinaio di metri, arrivando così alla vetta (6080 m).

La discesa viene compiuta per la via di salita, con alcune corde doppie, per evitare crepacci.

Tempo complessivo di andata e ritorno: dal campo 1: 14 ore.

Cima 294 - Pegish Zom 1° (6269 m)

Prima salita italiana e 1^a salita dal versante sud-ovest, completamente inesplorato.

Guerrino Sacchin, Arturo Bergamaschi, Gilberto Bertolani, Achille Poluzzi.

Partenza dal campo II (5100 m).

Viene salito il primo canalone ghiacciato di sinistra; la sua diramazione di destra porta ad una logica prosecuzione di salti e canali rocciosi, finché si perviene ad uno stretto e ripido canale ghiacciato, ben visibile anche dal basso sul lato destro

della parete rocciosa; alla fine di questo canale, traversando a sinistra, si perviene sui fianchi nevosi, sottostanti le rocce della cresta nord, che vengono saliti obliquando a destra finché un breve passaggio su roccia, permette di raggiungere la cresta nevosa che conduce in vetta (6269 m).

La discesa viene effettuata per la cresta sud, seguendola fin dove è possibile e scendendo sul fianco nevoso, lato ovest della Pegish Jurm, quando la cresta è interrotta da enormi crepacci; si perviene così alla sella (Kotal Bolzano) si scende il ripido canalone e con facile aggiramento e salto di alcuni crepacci, si raggiunge il campo II.

Tempo complessivo, dal campo II - vetta del Pegish - campo II - 16 ore. Usati 5 chiodi da ghiaccio, diff. II e III.

La quota del Pegish Zom 1° è stata rilevata dalla carta Linsbauer.

Cima 295 - Cima della Repubblica (Koh-i-Jamhoriat) (5910 m)

Primi salitori: Gianni Calza, Gian Carlo Zuffa, 21 luglio 1973.

Partenza dal campo II (5100 m).

La salita inizia, sopra al campo II, per una ripida china di neve dura, fra due canali. Si prende quello di destra (attenzione alle scariche di sassi). Verso l'alto il canale diventa un budello ghiacciato. Si esce sulle rocce di destra (II). Si prosegue riattraversando, a sinistra, sul fondo del canale (il chiodo di sosta). Il canale è molto ripido, i *penitentes* ghiacciati, formano quasi una scala naturale. Terminato il pendio nevoso, si arriva ad un canalino che intaglia la parete rocciosa sovrastante. Lungo 50 metri (II), ma di roccia friabilissima, superato il quale si arriva alla sella (Kotal Bologna) che divide la cima 295 da quella del Pegish: (la sella a 5450 m circa). Si prende ora la cresta che porta alla vetta, cresta a sali-scendi; l'ultima parte poi è uno sfasciume generale e si preferisce salire, obliquando a destra su neve.

La discesa segue la via di salita. Dal Kotal Bologna, preferiamo scendere in doppia, per evitare scariche di sassi.

Tempo complessivo dal campo II - vetta - campo II: 12 ore.

Cima 286 - Cima del Manto Bianco (Koh-i-Sal-e-Safid) (5450 m)

3^a salita e seconda salita per il versante nord - (via nuova).

Cima 286 A - Cima della Pace (Koh-i-Solhtalab) (5430 m)

Cima 286 B - Figlia della Gioia (Koh-i-Bachai-Shol-Safid) (5420 m)

Primo risalitore: Nando Stagni, 23 luglio 1973.

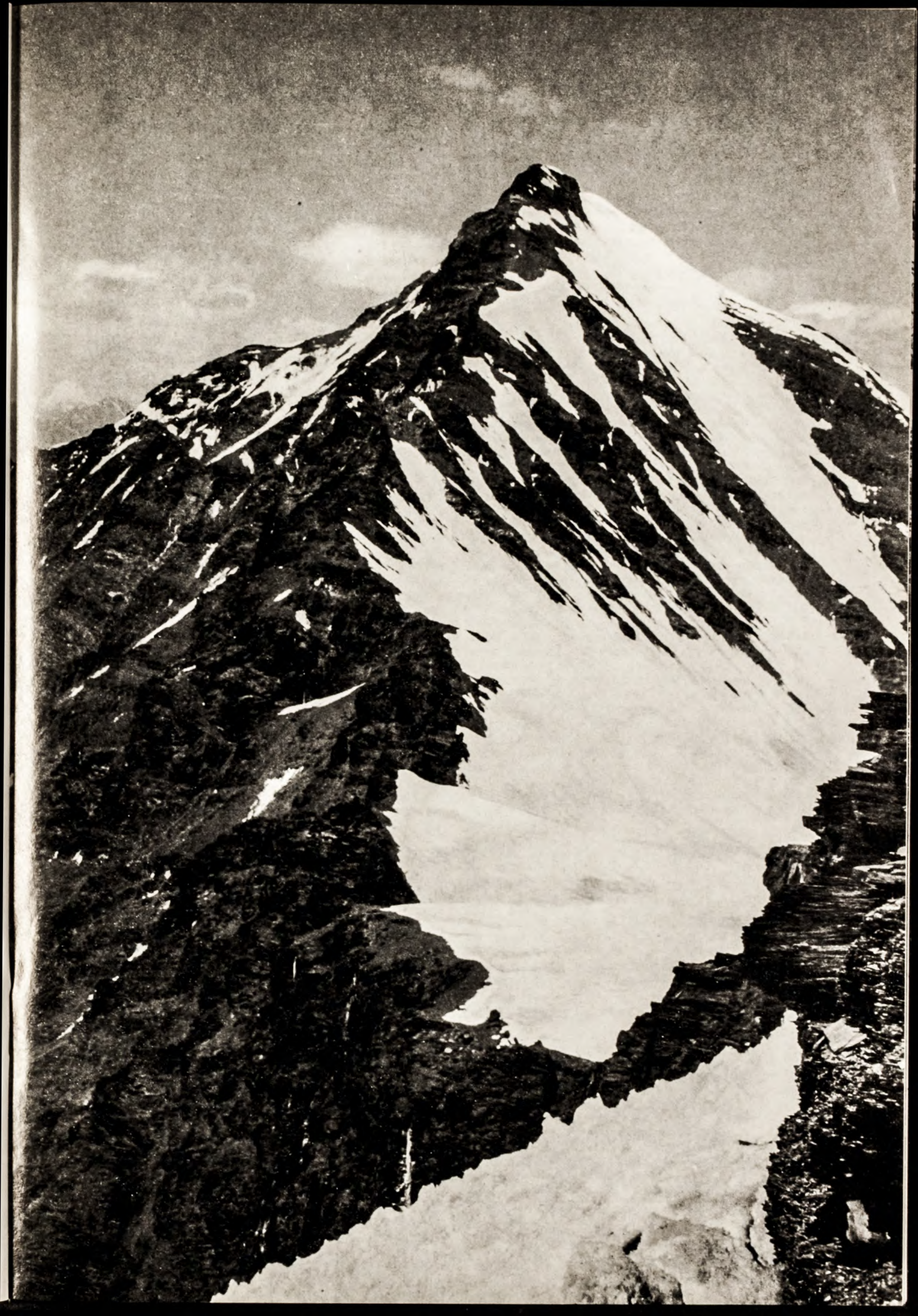
Attraversata tutta l'enorme morena e raggiunto il vallone fra le Cime 286 e 287, si attacca una rampa rocciosa molto friabile (per raggiungere la Cima 286, versante nord), poi obliquando a destra si arriva sulla parete nevosa. Si sale questa parete, molto inclinata, e si arriva alla vetta 286.

Proseguendo a destra, la cresta, sempre rocciosa, porta alle Cime 286 A poi alla Cima 286 B.

La discesa segue la via della salita fino alla Cima 286, dopo, per evitare cadute di sassi, per la cresta-est, si raggiunge il vallone e superata l'enorme morena si giunge al campo-base.

Tempo complessivo: Campo-base - Cima 286 - Cima 286 A - Cima 286 B - Campo-base: 13 ore.

La Cima della Repubblica (5910 m), con la cresta E.



Cima 287 - Cima della Libertà (Koh-i-Asadi) (5450 m)

Primi salitori: Achille Poluzzi, Gian Carlo Zuffa, 25 luglio 1973.

Risalendo il vallone compreso fra Koh-i-Shal-e-Safid, molto lungo. Dopo parecchie ore si raggiunge la sella, che mette in comunicazione questo vallone con la valle Urgend Bala (5250 m). Si prende una cresta rocciosa, di roccia molto friabile (I e II). Si aggira un salto verticale di roccia, a sinistra, e superando alcune pareti verticali di roccia si raggiunge la vetta.

La discesa avviene attraverso uno stretto canale, si scende con una certa difficoltà, anche per le scarpate di sassi; si perviene così al canalone, e poi al campo-base.

Tempo complessivo di andata e ritorno: 10 ore.

Cima 282 - Koh-i-Jurm 1° (6000 m, quotato da noi 5800 m).

Seconda ascensione: Benito Modoni, Nando Stagni, 25 luglio 1973.

La via sale in direzione da nord a sud ovest.

Partenza dal campo III (4750 m).

La via si svolge interamente su neve e ghiaccio ed ha pendenze variabili fra i 35° e i 50°.

Nella parte superiore, per superare il muro superiore di un crepaccio, si gira a destra. Si raggiunge lo Jurm II e piegando verso nord si scende su di una sella e salendo per il versante sud si raggiunge la vetta.

Tempo complessivo dal campo III, andata e ritorno: 13 ore.

La quota 6000 m è stata rilevata dalla carta Linsbauer.

NOTA REDAZIONALE

La cartografia e la toponomastica della Valle dello Jurm, come di molte altre zone dell'Hindu Kush, sono tuttora basate su esplorazioni e rilievi topografici non completi, per cui permangono dubbi e incertezze su molte quote e sulle rappresentazioni topografiche e parecchie zone. In attesa che esplorazioni e rilievi successivi diano loro una sistemazione topografica definitiva, riteniamo utile fare il punto, per quanto ci è noto sulla Valle dello Jurm, nella seguente tabella, dove molte vette, tuttora innominate, sono indicate semplicemente da numeri, secondo la carta Whala.

Precisiamo che nella trascrizione dei toponimi locali sono state seguite le norme adottate per *Alpinismo Italiano nel Mondo* — tenuto conto che mancano documentazioni scritte valide per le nostre trascrizioni —, mentre a chiarimento indichiamo anche il significato di alcuni toponimi locali generici.

Le quote sono quelle misurate dalle spedizioni Città di Padova 1972 (P), e di Bologna 1973 (B), oppure indicate sulla carta Linsbauer (L) e Whala (W).

Termini geografici nella lingua locale - Ab: acqua, corso d'acqua. Koh: monte. Ye (anche W), Yakhcal Yakkale: ghiacciaio. Kotal: passo.

carta Whala	Toponimi		sulle carte	quote	
	dati dai salitori			delle carte	misurate
	in italiano	in lingua locale			
269			Akhir Tshāgh	7020	
281			Koh-i-Awwal	5860	
268			Koh-i-Tez	7015 (L)	
281 A					
282 A			Jurm II	5980	
282			Jurm I	6000 (L)	5800 (B)
283					
284					
285				n.q. (L)	
286	Cima Manto Bianco (P)	Shal-i-Safid		5000 (L)	5450 (L)
286 A	Figlia della Gioia (B)	Solhtalab		5430 (L)	
286 B	Cima della Pace (B)	Bachai Shol-Safid (W. B)			5420 (B)
—	Kotal Auronzo		L (sulla cartina)		5250 (B)
287	Cima della Libertà (B)	Asadi		5200 (L)	5450 (B)
288	Cima dei Quattro (P)			5670 (L)	5350 (P)
289	Cima Due Colori (P)				5300 (P)
290				5512 (L)	
—	Cima Bassa (P)			5200 (L)	5400 (P)
291 A	Cima Lontana (P)				5540 (P)
291	Cima Azzurra (P)	Koh-i-Sauz		5200 (L)	5520 (P)
292	Cima della Stella (P)	Koh-i-Staze		5200 (L)	5590 (P)
293 A		Chatral (B)			5500 (B)
293 B	Cima della Donna (B)	Khanen		5801 (L)	5320 (B)
—	Kotal Bolzano (B)		K (sulla cartina)		5400 (B)
294 A			Pegish Jurm		6080 (B)
294			Pegish Zom I	6269 (L)	
295	Cima della Repubblica (B)	Jamhoriat		5700 (L)	5910 (B)
—	Kotal Bologna		H (sulla cartina)		5450 (B)
296				n.q.	
297				n.q.	
298				n.q.	
299				n.q.	
300				n.q.	
301				n.q.	

LETTERA ALLA RIVISTA

Questa volta siamo stati presi in castagna; ma, con noi, anche l'autorevole autore dell'articolo!

JESI, 13 settembre

In merito all'articolo apparso sulla *R.M.* di giugno '73, «Per l'incremento dello sci-alpinismo», non credo che la «Pizolada delle Dolomiti» disputata al Passo di S. Pellegrino, possa definirsi una manifestazione di sci-alpinismo, come invece viene descritta, e che con tale competizione si vorrebbe rilanciare questa specialità alpinistica.

Io direi piuttosto che la Pizolada vada invece inquadrata tra le gare di sci da fondo a coppie, come d'altra parte viene definita su altre riviste alpinistiche (vedi *Lo Scarpone* n. 9 maggio '73 pag. 10) e come si può notare dall'equipaggiamento e dall'attrezzatura dei concorrenti, nelle chiare foto pubblicate accanto all'articolo stesso.

Inoltre è evidente che tale manifestazione riveste un carattere prettamente competitivo (si vedano: classifica, tempi, numero di gara, ecc.).

La pubblicazione di tale articolo cade quindi in contrasto con quanto stabilito dal Comitato di Redazione della *R.M.* nel verbale della riunione del 16 settembre '71 — pubblicato sulla *R.M.* di novembre 71 a pag. 536 — dove si escludeva la possibilità di pubblicare un eventuale articolo sul Trofeo Mezzalama, che è vero riveste carattere agonistico, ma è almeno una autentica manifestazione di sci-alpinismo, e che per l'importanza della sua origine storica, per la maestosità e severità del percorso di gara e la notorietà degli uomini che vi partecipano, supera di gran lunga tutte le manifestazioni sci-alpinistiche.

Con questa mia, non intendo né polemizzare con alcuno né tantomeno contestare quella pur sempre bella e appassionante Pizolada; ho voluto soltanto puntualizzare alcune inesattezze e contraddizioni.

I tempi cambiano, e certi problemi possono essere visti sotto una diversa luce; ma non sono cambiati gli uomini che presiedevano alla stesura di quel verbale, come non è cambiato, ancora, il nostro Statuto che bandisce l'agonismo sotto ogni aspetto e tantomeno contempla lo sci da fondo.

Carlo Borioni
(Sezione di Jesi)

Ultime stoccate di un duello sulla caccia e curiose considerazioni su varie velocità sociali

COMO, 24 ottobre

Al consocio Galeota (*R.M.* luglio 1973) devo dire che sono parzialmente d'accordo con lui. Infatti non è solo la caccia la causa della distruzione della nostra fauna; l'inquinamento delle acque, dell'aria e del suolo, l'uso indiscriminato di antiparassitari e anticrittogamici (come chimico posso confermare che sono veramente micidiali anche per l'uomo) sono responsabili molto più della caccia del depauperamento faunistico in generale. Se limitiamo il problema alle zone di montagna, dobbiamo però convenire che è proprio la caccia indiscriminata la ragione principale del loro spopolamento.

Vorrei inoltre precisare un punto molto impor-

tante. Non sono affatto d'accordo con Galeota quando afferma che «non è possibile abolire la caccia senza ledere il diritto di circa due milioni di italiani che la praticano». Questi due milioni di italiani non ledono forse il diritto più sacrosanto di almeno altri cinquanta milioni di italiani di godere della vista degli animali selvatici nel loro ambiente, di passeggiare tranquillamente per boschi e per monti senza essere disturbati dai botte dei cacciatori e senza correre il rischio di essere impallinati? Basta leggere i giornali il giorno successivo all'apertura della caccia per trovarvi l'immane elenco degli incidenti, spesso mortali. Non parliamo poi dei danni arrecati alle colture agricole, alla distruzione di alberi e raccolti, che i cacciatori procurano con noncuranza e indifferenza.

Bisogna entrare nell'ordine di idee che la fauna è una proprietà comune, di tutti i cittadini, ed una esigua minoranza, sia pur di due milioni, non ha alcun diritto di abatterla come fosse un loro esclusivo appannaggio. Un paese civile, come vorrebbe essere il nostro, non può permettere una pratica simile e dovrebbe difendere gelosamente questa comune proprietà contro l'egoismo dei cacciatori e gli interessi economici dei costruttori di armi e di indumenti venatori.

In quanto agli altri punti della sua lettera rimanderei il consocio Galeota alla lettura della *Rivista Mensile* del giugno 1972, dove sono state pubblicate due mie lettere: una riguardante la caccia, l'altra riguardante la protezione della natura nel suo insieme. In quest'ultima vedrà che citavo come esempio di... «criminalità ecologica» proprio il Parco d'Abruzzo, che non ho il piacere di conoscere, ma so, di sicuro, oggetto della più spregevole speculazione, con buon viso di quei politici che vorrebbero farla passare come un servizio arrecato alla popolazione del luogo.

Come vede l'amico Galeota, pur restando drastico verso i cacciatori, conosco bene quali siano gli altri obiettivi da raggiungere.

Ben dice che «siamo in tanti ad essere soci del C.A.I. e l'unione fa la forza». Purtroppo anche i soci del C.A.I. si dimostrano spesso indifferenti a tali problemi e non si può certo parlare di unione.

Quello del C.A.I. è un ambiente dove si dà più importanza alle polemiche se è lecito o no l'uso dei chiodi ad espansione, dove più di frequente si parla di sesto grado o di A1, A2 e A3, come se l'unico modo per andare in montagna fosse rimasto quello di salire pareti verticali o strapiombanti, anche se insignificanti.

L'ambiente montano, oggetto ogni giorno di più di assalti speculativi, per soddisfare le manie consumistiche di migliaia di ottusi gitanti domenicali e sciatori da strapazzo, è tutto un insieme da salvare. E tale insieme comprende soprattutto il vero montanaro, che dal suo ambiente trae motivo di vita e sostentamento e che una politica sbagliata ha sempre più sospinto verso un insano inurbamento, verso le industrie del fondovalle o della pianura, abbandonando un patrimonio insostituibile. E in tale insieme va annoverato un ricco patrimonio forestale e faunistico, che il montanaro gelosamente custodiva, e che la insaziabilità di certi gruppi di speculatori vorrebbe distruggere per far posto a discutibili lottizzazioni, a impianti di risalita e piste di sci per chi sa andare, male anche quello, solo in discesa.

In tale contesto il C.A.I. si muove con la stessa rapidità con la quale perviene la rivista ai soci. Discute, approva mozioni, ma gli manca la rapidità di decisioni e di interventi che è necessaria nei momenti in cui non c'è tempo da perdere. Soprattutto manca una seria mobilitazione di tutti i soci per incidere veramente nel contesto politico ed arrivare nel più breve tempo a proteggere quanto ancora rimane da salvare della montagna.

Mi sono spinto oltre alla semplice difesa della

fauna, ma i soci converranno con me che la montagna è un tutto unico, che va conservato allo stato naturale e che, naturalmente, non deve neppure risuonare dei colpi delle armi da caccia.

Vincenzo Bianchi
(Sezione di Como)

La rivista cerca di accontentare tutti ma siamo oltre centomila, con quasi altrettante idee!

GENOVA, 28 ottobre

Sono iscritto al Club Alpino Italiano dal 1970. Sono contento di questa mia partecipazione perché ho imparato a conoscere meglio la montagna e a sviluppare questa mia passione.

Mi interesso alla lettura della *Rivista Mensile*, però, dalla data della mia iscrizione, non ho mai avuto l'opportunità di averla in tempo: la rivista arriva in ritardo, molte volte di mesi.

Posto che a tutti, penso, piace tenere questa pubblicazione che ci informa su tante cose: facilita a prepararsi in tempo per partecipare a qualche manifestazione, oppure invita a leggere qualche libro, edito dal C.A.I., durante le ferie e via dicendo.

Ma tutto questo non si può sempre fare, perché si è informati troppo in ritardo.

Chiederei, quindi, alla Commissione delle Pubblicazioni di porre l'attenzione su questo fatto, onde avviare possibilmente all'inconveniente.

Una seconda osservazione, che mi permetto fare, (premettendo che quest'argomento è stato dibattuto da più parti) anche a costo di ripetermi, è la seguente.

Tutti gli organi del C.A.I. si sono proiettati e si proiettano nella diffusione e nell'argomento delle iscrizioni al nostro club. I risultati si sono ottenuti e si otterranno ancora di più, poiché il nostro sodalizio è diventato la grande famiglia amante della montagna.

Ma che dire di questa benedetta *Rivista Mensile*? La apriamo e leggiamo relazioni difficili di ascensioni a noi purtroppo impossibili (pilastro rosso, placca gialla, grande diedro) oppure di ascensioni extra-europee, con nomi che non sappiamo nemmeno pronunciare. Ritengo giusto che la rivista, a simiglianza di quelle del Club Alpino Svizzero, francese, tedesco, ecc., faccia una bella figura in campo internazionale, ma penso che così alla stragrande maggioranza degli iscritti e soprattutto dei giovani, potrà poco giovare. Suggestirei invece di dare un po' di spazio a certe materie che possono interessare tutte quelle persone che non sono dei grandi alpinisti. Le materie che proporrei sono per esempio descrizioni dettagliate di ascensioni anche alpinistiche di modeste proporzioni, attrezzatura, orientamento in montagna, astronomia (per la parte che interessa l'alpinismo), uso degli strumenti in montagna, ecc.

L'allievo che esce da un corso di alpinismo, a mio avviso, ha bisogno di questa assistenza, che è un invito per chi vuole avvicinarsi alla montagna più preparato.

Mi risponderete che per questo ci sono i testi, le guide e la buona volontà. Vorrei rispondervi che certi problemi posti dai testi a volte risultano lacunosi e superati, e mi pare compito del Club Alpino illustrare le nuove idee e le nuove tecniche. Le guide, poi, presentano una vasta panoramica di tutta una catena montuosa che, chi poco esperto e con poco tempo, difficilmente saprà discernere.

Concludendo, mi pare, che il nostro Club Alpino, attraverso la sua rivista, dovrebbe dare una maggiore e pratica assistenza ai suoi iscritti, meno bravi, per una diffusione anche di quei mezzi di pre-

venzione che sono uno di compiti di maggior valore del Club Alpino Italiano.

Enrico Turarolo
(Sezione Ligure)

Più volte la redazione ha richiamato l'attenzione dei volontari perché collaborino nel senso richiesto del socio Turarolo. I risultati sono quelli che si sono visti sulle pagine finora pubblicate della nostra rivista.

Poiché nel numero precedente è comparsa la rubrica Materiali e tecniche, insisteremo coi collaboratori perché indirizzino questa loro fatica anche verso l'indirizzo qui sopra auspicato.

(n.d.r.)

Gli impegnati e i disimpegnati nella «valorizzazione» della montagna

GENOVA, 31 ottobre

Grazie alla efficienza del servizio postale del nostro Paese, ricevo solo oggi il numero di luglio della rivista. Nella rubrica «Lettere alla Rivista», leggo quanto un mio consocio e concittadino, Luigi Grasso, scrive a proposito del Breuil. Non posso che associarmi; ma desidero ancor più esprimere il mio accordo con l'estensore della risposta, «t.o.», che amaramente conferma ciò che avevo già capito, e cioè l'inutilità di ogni protesta nei confronti di chiunque sia seriamente impegnato nella «valorizzazione» della montagna. Prova ne siano le uniche due risposte, certamente pervenutemi in forza del loro contenuto liberatorio (volgarmente: scarica barile), ad una lettera da me inviata a numerosi enti che ritenevo responsabili di quanto recriminavo, ed a due organi d'informazione.

Per vostra curiosità, allego una copia di tutto scusandomi per il tempo prezioso che vi faccio perdere.

Federico Pastoris

Ecco il testo della lettera inviata alle Regioni e alle Soprintendenze ai monumenti del Trentino-Alto Adige e della Lombardia, alle Amministrazioni provinciali di Trento e di Brescia, a quelle comunali di Vermiglio e di Ponte di Legno, e ai quotidiani Alto Adige e Giornale di Brescia:

«Nel momento in cui l'opinione pubblica del nostro Paese sta finalmente iniziando a prendere coscienza di quanto enti, associazioni e privati vanno promuovendo da tempo per la salvaguardia dell'ambiente, desidero esprimere la mia più ferma e vibrata protesta per ciò che è stato perpetrato al Passo del Tonale, con la costruzione di due fabbricati, degni, per volumetria ed estetica, della più degradante periferia cittadina e non di un luogo, fra l'altro, caro a chi non ha dimenticato quanto Italiani migliori di noi hanno lasciato fra quelle sacre montagne.

F. P.

(A.N.A. e C.A.I.-U.L.E. Genova)»

Le uniche due risposte pervenute al nostro consocio — dalla Soprintendenza ai monumenti e alle gallerie per le province di Trento e di Bolzano, e dal Presidente della Giunta regionale del Trentino-Alto Adige — dicono, con gentili parole, la prima, che «ci spiace per quanto da lei constatato. La tutela del paesaggio nella Provincia Autonoma è di competenza della provincia stessa dal 1971, quindi lo Stato non ha alcuna possibilità di intervenire in difesa delle bellezze naturali», e la seconda, che «pur prendendo atto della Sua segnalazione, desidero farLe presente che nessuna competenza è attribuita alla Regione Trentino-Alto Adige in materia di urbanistica e di tutela del paesaggio. Quei poteri sono riservati dallo Statuto speciale vigente nella regione, alla competenza della Provincia autonoma di Trento. Mi auguro comunque

che le autorità preposte vogliano riscontrare la sua lettera, ecc.».

Nulla da eccepire, naturalmente, alle concordanti risposte, e nulla da eccepire, diremmo, neppure al silenzio degli altri destinatari, che si son ritenuti disimpegnati dal rispondere ad un singolo cittadino. Ma se avessero ritenuto opportuno rispondere, mettiamo, ad un ente di una certa notorietà, cosa avrebbero risposto? Sarebbe interessante saperlo.

(n.d. t.o.)

Di faccende che non vanno ce ne sono altre e ben più importanti?

BASSANO d. G., 21 ottobre

Nell'articolo di fondo della R.M. dello scorso luglio, Pieropan ritiene di adempiere a un preciso dovere intrattenendo i lettori su due faccende del Club Alpino che, dice lui, proprio bene non vanno: il troppo spazio che la R.M. accorda a certe polemiche in tema storico-alpinistico e le recenti vicende della Sezione di Palermo.

Ammetto che quattordici pagine per le ormai anose storie della Est del Basso e dell'intaglio a V della Cresta des Hironnelles possono essere troppe; ma perché venirlo a raccontare ai lettori della R.M. anziché dirlo direttamente al Comitato di Redazione di cui lo stesso Pieropan è membro? A parte il fatto, ho letto con assai maggior interesse quelle quattordici pagine, che l'articolo di fondo in questione.

Ma, evidentemente, la faccenda delle quattordici pagine indebitamente occupate appare come un poco indovinato e piuttosto forzato pretesto per introdurre o, se vogliamo, mascherare il reale motivo che ha indotto l'autore a occuparne altre due e cioè la faccenda della Sezione di Palermo, le cui vicende egli segue da tempo con uno strano interesse che, data la limitata e strettamente locale portata dei fatti, non si spiega neppure con la funzione da lui assunta di censore dei costumi del Club Alpino Italiano; un interesse certo incomprensibile ai più, ma forse non del tutto a chi è al corrente dei suoi frequenti giri d'affari a Palermo.

Non intendo qui iniziare un discorso, che sarebbe troppo lungo, sulle vicende della Sezione di Palermo; ma, pur riconoscendo discutibile la decisione sulla nomina del reggente, mi sembra quanto meno eccessivo parlare di serie responsabilità ai vari livelli e di perdita di dignità per il Club Alpino Italiano. Sono parole grosse, forse più gonfie che grosse.

Cerchiamo invece di non esagerare, conserviamo il senso delle proporzioni, non lasciamoci fuorviare da personalismi e se vogliamo utilizzare le pagine della R.M., cerchiamo per gli articoli di fondo argomenti più seri; di «faccende che proprio non vanno» nel C.A.I. ce ne sono altre e ben più importanti.

Piero Mason

(Sezione di Bassano d.G.)

VICENZA, 17 novembre

Il non più giovane consocio Mason riveste da vari anni un importante incarico dirigenziale e perciò conosce perfettamente quale differenza esista tra membri effettivi e membri consulenti (fra i quali conta lo scrivente) del Comitato di Redazione della R.M. Chiunque sia in buona fede può infatti constatare come la conclusione dettata per l'argomento, suoni preciso richiamo al Comitato stesso: che poi il Mason preferisca le quattordici pagine altrui alla mezza mia, non è proprio questione di gusti, ma di sua necessità contingente.

E infatti sulla traccia di quest'inammissibile ma voluta ignoranza ch'egli costruisce la successiva in-

sinuazione avendo quale prima mira, ma guarda caso, la mia attività professionale: se veramente la conoscesse, saprebbe di quale rara anzianità goda e di quale stima sia circondata, dalle Alpi alla Sicilia. Propongo comunque l'immagine dello scrivente che, dopo un'impegnativa giornata di lavoro, calca sulla pelata la coppola storta e si trasforma in «mammasantissima» d'una cosca naturalmente rivale dell'alpinismo e del Club Alpino Italiano.

Scherzi a parte, il mio scritto riassume e documenta rigorosamente, facendo il punto alla data in cui venne stilato, le vicende della Sezione di Palermo come le poteva apprendere e valutare obiettivamente qualunque socio attento alla vita del sodalizio. Lo stesso Mason è costretto a condividere il giudizio riguardante il fatto-chiave; il resto attendiamo di conoscerlo ed allora sapremo se la faccenda sia davvero irrilevante.

Infatti il consocio si mostra informatissimo sui casi palermitani, al punto che ne potrebbe discorrere a lungo: però non lo fa, né ci consta che l'abbia fatto allorquando glielo imponeva il suo preciso dovere di socio e per di più dirigente. Ciò che almeno gli avrebbe risparmiato talune anacronistiche conclusioni. Se poi, com'egli soggiunge, accadono nel C.A.I. cose più serie di quelle esposte, non si capisce perché mai non si sia preoccupato di indicarne e sviscerarne qualcuna, nella sede più appropriata.

Vero è che i cosiddetti «censori» del C.A.I., fra i quali il Mason ha l'amabilità di collocarmi, per buona sorte del sodalizio esistono ancora; ed allorquando, a ragion veduta e responsabilmente, scagliano un sasso, innanzitutto ne spiegano il perché e poi non s'affannano a nascondere la mano.

Gianni Pieropan

(Sezione di Vicenza)

BIBLIOGRAFIA

L. Devies, F. Labande, M. Laloue - LE MASSIF DES ECRINS - II: Ailefroide, Pelvoux, Bans, Olan, Muzelle - Ed. Arthaud, Paris 1971 - Un vol. 11x16,5, 661 pag., 80 schizzi nel testo, rileg. tutta tela.

Allorché nel 1969 comparve il 1° volume di questa pregevole guida, dandone la recensione (agosto 1969) accennammo ai criteri d'impostazione, oggi riconfermati nel secondo volume, che descrive la parte sud occidentale di questo importantissimo gruppo, situato interamente in territorio francese, ma di grande interesse anche per gli alpinisti italiani, considerate le attuali facilità di comunicazione. Nel corso della redazione, è scomparso François Labande, che a questo Gruppo alpino aveva dedicato il meglio di se stesso.

E così rimasta la collaborazione di un anziano, Lucien Devies, e di un giovane, François Labande, che ha fruttato qui un lavoro in cui si uniscono modernità di criteri e solidità d'informazione. Dalla 2ª edizione del 1951 a questa, vi è tutta la serie di nuove ascensioni in un magnifico ambiente alpino che attira anche le nuove generazioni.

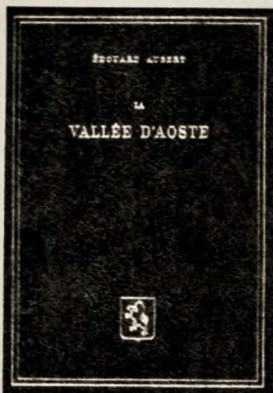
La classificazione delle difficoltà è rigorosa, definita secondo la progressione dal facile all'estremamente difficile superiore, con la graduazione della scala U.I.A.A. per le scalate di roccia e quattro categorie per la continuità dello sforzo. Apprezzabile anche il capitolo delle ascensioni raccomandate, nonché le note per gli alpinisti-escursionisti; la guida, cioè, non è fatta per uso e consumo degli alpinisti di alta classe.

La carta da utilizzare è quella annessa al 1° vo-

lume, a colori, tratta dai tipi dell'Institut Géographique National, alla scala di 1 : 50.000 e aggiornata a cura dei compilatori, accurata nella stampa, anche se di dimensioni non molto pratiche sul terreno.

Possiamo concludere con quanto ci scrisse il Devies stesso: «Giusto Gervasutti ha dato qui esempio delle grandi vie moderne nel più selvaggio massiccio d'Europa»; e possa quindi questa guida essere viatico ai nostri alpinisti.

Edouard Aubert - LA VALLEE D'AOSTE - Paris 1860 -
Ristampa anastatica della Libreria Alpina, Bologna, 1973, L. 25.000.



Il volume dell'Aubert si può consultare in taluna biblioteca alpina (quella di Torino ne ha fortunatamente un esemplare, mentre è inesplicabilmente mancante sia la I che la II edizione de *Il monte Cervino* di Guido Rey). (Sarebbe lungo spiegare la mancanza originaria delle opere di Guido Rey dalla Biblioteca Nazionale del C.A.I.; però oggi vi è in essa una copia della 1ª edizione di *Il Monte Cervino*, acquistata dopo la pubblicazione del catalogo. n.d.r.).

ma non vi può essere amante di storia di montagna che non desideri possederlo a prezioso arricchimento della propria collezione di libri, non solo per l'interessantissimo testo, ma altresì per la raccolta delle numerose e superbe incisioni che ne formano la principale attrazione: l'occasione l'hanno offerto i fratelli Mingardi ed il desiderio può diventare realtà.

Si tratta di un grosso volume in 4° (25x35 cm) ottimamente rilegato con eleganti ornamenti in oro, di pagine 280 con ben cento incisioni nel testo e 40 a piena pagina fuori testo, di cui sei a colori.

La valle d'Aosta è certamente la più bella, la più conosciuta e frequentata d'Italia, non solo da alpinisti, ma da appassionati delle splendide ed orride bellezze che per ogni dove invitano a scattare fotografie ed a filmare l'arditezza delle cime e le bellezze delle vallate. Chi oggi la frequenta e la visita, italiano o straniero, rileva i poco estetici mezzi di risalita e talora dei raggruppamenti di palazzi che deturpano l'antica originale bellezza delle più celebri località; ma questa non fu certo la visione che si offrì all'Aubert quando nel settembre del 1851 giunse ad Aosta ed ammirò estasiato quei colori incredibilmente affascinanti che l'autunno sa dare al paesaggio in contrasto con le pareti rocciose ed i ghiacciai. Ne restò profondamente colpito, ed ebbe la fortuna di incontrare i canonici Gal e Carrel, sapienti rappresentanti della cultura valdostana, ed essi furono in grado di fornirgli tutte le necessarie notizie storiche e di documentarlo sull'arte e la geografia de «la Vallée», consentendogli di concepire la stesura di un completo volume che è tuttora il migliore delle tante pubblicazioni illustranti Aosta e le sue bellezze. Per la verità in un primo tempo l'Aubert aveva manifestato il desiderio di riunire in un volume le sole bellissime «plance» incise su legno o metallo che aveva collezionato o fatte lui stesso, ma i suoi mentori Gal e Carrel lo esortarono a commentare con un testo esplicativo la serie dei disegni, ed egli fortunatamente li ascoltò: così nel 1860 venne data alle stampe, a cura dell'editore Amyot di Parigi, questa magistrale e monumentale opera.

Una lunga introduzione descrive topograficamente le varie vallate, e poi si sofferma con ampio racconto sulla storia: è un capitolo di interesse unico che spazia dalla conquista romana a Vittorio Emanuele

le II, e la cui attenta e piacevole lettura costituisce il piedestallo per una precisa conoscenza della regione.

Il volume divide poi in tre distinte parti le valli, iniziando con l'alta Valle d'Aosta che descrive tutte le località dal Piccolo San Bernardo alla val Ferret: e troviamo quindi il Monte Bianco, Courmayeur, la Valgrisanche, i vari castelli e la vallata di Cogne. La seconda parte tratta della cosiddetta bassa Valle d'Aosta ed inizia da Ivrea per finire a Saint-Vincent, con la particolareggiata descrizione delle valli laterali e di tutti i rimanenti castelli e villaggi, mentre l'ultimo capitolo, più breve, è dedicato al Gran San Bernardo.

Ma la parte veramente eccezionale dell'opera è costituita dalla riproduzione delle stampe a piena pagina: non è certo possibile enumerarle tutte, ma il lettore può ammirare come erano in quei tempi i villaggi da La-Thuille a Pré-Saint-Didier, da Courmayeur a Morgex, da Saint-Vincent a Gressoney, da Valtournanche alla città di Aosta.

Splendide infine le quattro pagine a colori nelle quali sono riportati i 40 stemmi araldici delle varie casate, e veramente incantevoli i castelli che costituiscono tuttora l'attrazione particolare della Valle, talché anche i frettolosi automobilisti dell'autostrada non possono fare a meno di ammirarli nel loro antico splendore.

E, in sostanza, un'opera fondamentale: il testo è una vera miniera di notizie non solo storiche, ma di eventi locali, di leggende, di manifestazioni, di vita, di lavoro valligiano; le illustrazioni sono tutte di un'incantevole nitida chiarezza.

Ferrante Massa

COME CI RECENSISCONO GLI ALTRI

La Stampa, - Torino, n. 280, 17 dicembre 1972

Conquistatori dell'inutile

Una trasformazione colossale sta avvenendo ai nostri giorni nelle pratiche riguardanti l'alpinismo e l'escursionismo, in genere, quello che i romantici tedeschi chiamavano il *Wandern*, e che ora gli americani chiamano *trekking*, cioè l'andare a piedi sulla faccia della terra. Il merito della trasformazione, questa volta, non è tanto di coloro che praticano il *Wandern*, ma piuttosto di coloro che li trasportano, permettendogli di esercitare il loro passatempo preferito in tutti gli angoli della terra, anziché sull'uscio di casa e nel giro della provincia natale, come facevano i *Wanderer* di schubertiana memoria.

In breve, il progresso dei mezzi di comunicazione sta facendo piano piano dell'alpinismo extraeuropeo un fenomeno di massa. Il sogno di ogni alpinista, di superare il tetto dei 4807 metri del Monte Bianco e di conoscere, almeno di vista, i colossi dell'Himalaya e delle Ande, sta diventando una realtà accessibile a molti, anziché un privilegio riservato a pochissimi eletti.

Il fenomeno è appena agli inizi, ma promette di progredire con impeto. Perciò, prima che scatolette di carne sventrate s'ammucchino sulla cima del Kilimangiaro, o che la meravigliosa conca di Samdong, nel Sikkim, diventi un Sestriere, secondo il disastroso pronostico di Fosco Maraini, ha fatto bene il Club Alpino Italiano a radunare in un'opera colossale il bilancio di tutti i dati riguardanti l'alpinismo italiano extraeuropeo durante quel periodo pionieristico che volge al termine.

Sono due grandi volumi in ottavo (*Alpinismo italiano nel mondo*), per un totale di 1300 pagine di testo, con 244 illustrazioni e — pregio rarissimo — 158

tavole di atlante in tre colori, che non sono soltanto sommari schizzi esemplificativi, bensì un saggio eccezionalmente completo di cartografia. Ne è autore Mario Fantin, uno dei più emeriti fra questi instancabili giramondo, partecipante, tra l'altro, alla vittoriosa spedizione italiana al K 2, per altezza la seconda montagna della Terra. Il suo *pedigree*, cioè il numero di citazioni nell'Indice dei nomi per altrettante imprese extraeuropee, supera di poche unità quello di Piero Ghiglione, e sul piano della quantità non teme altri confronti. Ora si dà il caso che, insieme ai garretti di ferro, Fantin possieda una sbalorditiva vocazione cronistorica.

Dagli archivi

L'autore battezza modestamente «Antologia» la sua immensa fatica, e ricorda che essa riassume, per così dire, porgendone ampi estratti, un'opera precedente, *Alpinismo italiano nel mondo*, pubblicata essa pure dal Club Alpino nel 1953, e che era a sua volta riedizione aggiornata di un nucleo fondamentale pubblicato nel 1939, e dovuto alla penna di Ettore Castiglioni, il grande scalatore scomparso tragicamente sulle Alpi nel periodo della Resistenza. Ed effettivamente l'opera è condotta col sistema dell'antologia, ogni impresa è illustrata direttamente dalla relazione di uno dei partecipanti. Sono in totale 432 racconti firmati, dei quali 102 sono quelli che già figuravano in *Alpinismo italiano nel mondo*, altri di provenienza varia, i più scritti apposta per questo volume, su pressanti preghiere dell'autore.

Tutto questo materiale, che Fantin e i suoi due collaboratori del comitato di redazione Giovanni Bertoglio e Toni Ortelli avevano preso l'abitudine di conteggiare a peso — 64 chilogrammi il manoscritto definitivo, 317 l'insieme dei documenti —, si presenterebbe come un ammasso eterogeneo, e non coprirebbe interamente la materia, se Fantin non avesse provveduto a collegare le varie parti con certi suoi corsivi che costituiscono il telaio portante dell'opera e le conferiscono la continuità, e la totalità d'informazione, che altrimenti non avrebbe. Per non parlare dello straordinario corredo di bibliografia (per molte migliaia di titoli), di tabelle cronologiche, di note geografiche, di precisazioni ortografiche e di elementi linguistici, d'informazioni su pesi e misure, che fanno di quest'opera gigantesca non solo un repertorio di fatti avvenuti, ma anche uno stimolo irresistibile e uno strumento prezioso per progetti di nuovi viaggi.

L'opera, divisa in settori geografici corrispondenti ai continenti (ivi comprese le regioni polari), fu progettata alla fine del 1967. Essa copre un arco di 120 anni (senza contare il doveroso sguardo ai pionieri medievali e rinascimentali), e tratta di 850 spedizioni, 1877 ascensioni.

Questo, in cifre, il contenuto dell'opera stampata. La cifra, però, che nessuno è in grado di calcolare, è quella della realtà che vi sta sotto, cioè dei miliardi di passi in cui è esplicita la materia del libro: duri passi e faticosi, sotto il peso di sacchi bestiali, in salita, in discesa, su terreno imperioso, sul ghiaccio, nell'acqua di guadi insidiosi, per rocce a picco.

In terre lontane

Viene in mente il titolo dato dal compianto Lionel Terray al suo libro di memorie alpine: *Les conquérants de l'inutile*. Se si fosse potuto raccogliere e impiegare a scopi industriali l'energia sviluppata in questi miliardi di miliardi di passi, probabilmente ce ne sarebbe a sufficienza per sostituire tutte le centrali elettriche e nucleari del mondo.

Già, perché, ritornando al punto di partenza, come si misura questa paventata estensione dell'alpinismo extraeuropeo a dimensioni di massa? Quanti sono, tra grandi e piccini, gli attori di questa pedestre odissea che vede i nostri compatrioti sciamare come piccole

formiche ostinate su tutti i rilievi del globo, dall'Himalaya alle Ande, dall'Hindu Kush al Ruwenzori, dalla Nuova Guinea all'Alaska, alla Groenlandia, all'Antartide? Il pericolo della massificazione non è ancora proprio alle porte. Su cinquanta milioni d'italiani, l'Indice dei nomi ne registra su per giù un migliaio, tra vivi e morti, ivi compresi anche Polo Marco e (da) Pian del Carpine Giovanni.

Massimo Mila

Tuttosport - Torino, n. 10, 11 gennaio 1973

Veramente bravi questi italiani...

Non credo esista in Italia un'opera di geografia... applicata, come è il monumentale *Alpinismo Italiano nel Mondo*, libro edito dal C.A.I. e sviluppato dal tenacissimo e inesauribile Mario Fantin sul precedente volume, stesso titolo, del 1953, il quale, a sua volta traeva origini dal lavoro di Ettore Castiglioni del 1939... Fantin è stato aiutato da due studiosi seri di cose di montagna come Toni Ortelli e Giovanni Bertoglio e l'opera (due «tomi» del peso complessivo di sei chili), con prefazione del senatore Spagnoli presidente del C.A.I., esce a 110 anni dalla nascita del glorioso sodalizio alpinistico italiano. Ha richiesto cinque anni di lavoro, la valutazione e il riassunto di 432 articoli di alpinismo, per... 350 kg di materiale, con 680 alpinisti interpellati e riguarda 1400 ascensioni extraeuropee degli scalatori italiani su 1877 «episodi», interessanti oltre 1000 persone.

Il valore primario del Monumento (che segnaliamo per la divulgazione ai professori di geografia molti dei quali, se presi a bruciapelo, forse non sanno dov'è il Buthan...) consiste nell'averlo elevato malgrado gli alpinisti, i quali, si sa, vanno, corrono e conquistano, ma se devono scrivere cosa hanno fatto e visto si chiudono in un poco nobile silenzio. Immaginate dunque la fatica di un uomo, Mario Fantin, appunto, e Ortelli e Bertoglio, che han dovuto scrivere per anni migliaia di lettere a tutti gli italiani dei quali magari vagamente si sapeva che erano andati a scalare una lontana montagna in Asia, o in Sudamerica, o in Alaska. Il criterio seguito è stato quello cronologico (con abbondanti tabelle, ricche dei nomi e delle date delle imprese, bibliografie vastissime, tavole orografiche, illustrazioni fotografiche di alto valore documentario), dopo una minuziosa suddivisione della Terra in tutte le sue componenti alpinisticamente significative. Così abbiamo, ad esempio, l'Asia, con capitoli sul Nepal, il Karakorum, il Punjab indiano, il Tibet, il Sikkim, il Garhwal, l'Indu Kush, ecc.

Vi sono regioni nel mondo che gli alpinisti italiani non abbiano mai visitato? Sì, il Bhutan, l'Assam, la Zungaria, il Tsun Ling, l'Honduras, il Nicaragua, la Costa Rica, Panama, Grandi e Piccole Antille... Ci andranno, basta un po' di pazienza. Ma ci racconteranno? Se la vedrà Fantin, per la prossima edizione del... 1980, riveduta e corretta.

L'opera è composta da brani antologici, relazioni dei protagonisti, edite o inedite, e, laddove queste non sono pervenute agli Autori, da brevi riassunti delle imprese compiute nel corso di... trecento anni.

Già, perché il primo alpinista italiano extraeuropeo pare sia stato Padre Ippolito Desideri da Pistoia, gesuita, che dal 1714 al 1721, visitò il Kashmir e giunse a Lhasa, compiendo la... prima traversata invernale del Tibet, da occidente a oriente, col superamento di altissimi valichi nevosi o ghiacciati, valli e altipiani desertici... Avete presente la cosa?

I protagonisti più importanti dell'alpinismo italiano nel mondo? Ardua classifica, che ci guarderemo bene dallo stilare. Come non citare, tuttavia, uomini come Osvaldo Roero di Cortanze (1853-75), Grazioli Lante della Rovere (1878), Roberto Lerco (1890), Giuseppe Tucci, Giotto Dainelli, Filippo De Filippi, Vittorio Sella, e poi Fosco Maraini, e Pietro Ghiglione

e il Duca degli Abruzzi, le guide valdostane... E Mario Piacenza? Lo trovate sempre.

Difficile estrarre, dall'opera, che penso costituisca la traccia indispensabile per una serie di opere organiche o comunque la base culturale e informativa di una... intera biblioteca storico-alpinistica, ciò che di più significativo hanno fatto gli Italiani sulle montagne del Mondo. Proprio a caso, dunque, citeremo la spedizione Abruzzi al Karakorum del 1909 con il tentativo al Chogolisa, sino a 7500 m (centocinquanta metri dalla vetta); la prima italiana al Damavand, nel 1858, di Castelli; la prima solitaria all'Ararat di Mario Piacenza nel 1910; la prima di Felice Giordano sul Monte Kinabalu in Borneo nel 1873; la prima di Federico Craveri nel 1855 al Popocatepetl; la conquista del Sant'Elia in Alaska della spedizione Abruzzi nel 1897; poi Aldo Bonacossa che sulle Ande cileno-boliviane espugna sei vette col terribile Tocorpuri di 5755 m; e la guida di Macugnaga Zurbriggen che fa sua la prima all'Aconcagua 6959 m nel 1896! E Padre De Agostini nella Terra del Fuoco? Diciassette volte e quasi tutti quei picchi conquistati. E il povero valdostano Pierre Dayné, che compie la prima ascensione assoluta in Antartide, su un picco di 1400 m, nel 1905. Lo chiamiamo Dayné Peak? Chiede. No, gli rispondono, lo chiameremo Picco Luigi di Savoia. Cosa c'entra Luigi di Savoia con quella vetta è difficile capirlo....

Poi i conquistatori moderni, quelli dell'alpinismo sportivo... E allora, tra coloro che hanno lasciato davvero il segno, citiamo, salvo sicure dimenticanze, Pietro Ghiglione, ancora lui, la mente alpinistica italiana più feconda, con le imprese al Monte Api in Nepal (7132) e gli sfortunati ma importantissimi tentativi con Giuseppe Pirovano sull'Amal Dablang nel 1958 (con la pratica apertura della via più difficile) e sul Chopolu di 6734 m, dove Pirovano arrivò a cento metri dalla vetta... Quindi, a caso, diciamo la spedizione Desio-Compagnoni-Lacedelli-Bonatti al K 2; le vittorie dell'italiano Messner sul Nanga Parbat e sul Manaslu; quelle di Paolo Consiglio e Piussi sul Churen Himal 7371 m; ancora Paolo Consiglio sul Lal Qilā 6349 m, e Tremonti sul Parvati 6633, e i torinesi di Andreotti-Mellano-Rabbi sul Lirung (7245) sino a trecento metri dalla vetta, nel 1963; e ancora i torineri di Dionisi sul Pucahirca in Perù, il Gasherbrum IV di Cassin-Bonatti-Mauri nel 1958 e Maestri sul Cerro Torre nel 1958; e il Kanyut Sar di 7760 di Monzino-Camillo Pellissier-Piero Nava e Pession nel 1959 e Cassin-Perego sul McKinley e il tentativo della spedizione Abruzzi, con Machetto, sul K 6 sino a 6850 m nel 1969 e il Band-i-Koh di Mellano-Perego-Varvelli-Giraudi nel 1965 nell'Hindu Kush a 6843 m e... poi non abbiamo più spazio. Possiamo citarvi dei nomi: Pinelli, Oppio, Nusdeo, Pizzoccolo, Antoniotti, Frisia, Feraioni, Buscaini, Metzeltin, Turri, Strumia, Scipio Merler, Rusconi, Kraicsovits, Bonzi, Mauri, lo stesso Fantin, Chabod, Gervasutti, Roberto Franceschetti, Fava, Aste, Giancarlo Frigerio, Agnolotti, la prima di J. A. Carrel con Whymper sul Chimborazo di 6247 m in Ecuador... Ci fermiamo. Tanto, amici, siete tutti citati, basta sfogliare, cercare e leggere.

Ecco, manca, per noi, un elenco chiaro delle vette conquistate dagli italiani per la prima volta, in assoluto. E manca anche, lasciatemelo dire, un chiaro segno che aiuti a capire il... voto da dare. Ad esempio, nelle tabelle, non si capisce, sempre, se la vetta raggiunta costituisce una prima assoluta o una ripetizione. E una lacuna. Così come, di ogni protagonista principale (non parlo del capo spedizione, ma dell'uomo di punta sul terreno di gioco) si vorrebbe sapere cosa ha fatto «prima», sulle Alpi, in Dolomiti, che ne chiarisca la posizione nella scala dei valori. C'è gente, su questa Monumentale Enciclopedia dell'alpinismo italiano nel mondo, che corre il rischio di veder valutata in modo spropositato la propria opera di ricerca, e conquista, in rapporto a meriti culturali e alpinistici determinati. Perché può suc-

cedere che alpinisti italiani bravi non ricevano da questa opera un giusto riconoscimento.

Emanuele Cassarà

Paese Sera - Roma, 3 agosto 1973

Alla conquista delle montagne

Mario Fantin - ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - C.A.I., Milano, 1973, 2 vol. 1031 pag. ill., L. 30.000.

Quest'opera veramente monumentale, alla cui redazione hanno dato il loro valido contributo Giovanni Bertoglio e Toni Ortelli, è il «canto del cigno» di Mario Fantin, alpinista, viaggiatore, documentarista e scrittore ben noto anche al di fuori degli ambienti della montagna.

Nel 1967 Fantin pubblicò la storia degli *Italiani sulle montagne del mondo*. Quel lavoro andò a ruba e il suo autore pensò allora a una nuova edizione dell'altro volume *Alpinismo italiano nel mondo* (1953) che comprendesse anche il precedente. In altre parole, desiderò fare la storia di tutte le imprese alpinistiche, non solo però, attraverso la sua parola, ma anche per mezzo di quella dei protagonisti. Ne è risultata quest'opera organica che si svolge lungo il duplice binario di una narrazione e di un'antologia le cui pagine hanno quasi sempre anche un notevole valore letterario.

I meriti dell'opera sono molteplici, ma ci limiteremo a metterne in evidenza alcuni.

E convinzione diffusa, nel grande pubblico, che gli alpinisti siano quei pazzi della domenica che mettono a repentaglio la propria e l'altrui vita per il gusto di salire in cima a una montagna. Fantin e i suoi collaboratori sfatano questa leggenda e dimostrano l'apporto considerevole che gli alpinisti hanno dato alle scoperte geografiche e alla cartografia di tutte le terre.

Nei volumi di Fantin non è stata operata una scelta, ma sono raccontate tutte le imprese, grandi e piccole, che hanno visto gli scalatori italiani impegnati in tutte le montagne della Terra, anche dove meno avremmo pensato di incontrarli (Ceylon, Giava, Bali, ecc.). Questa completezza, integrata dalla breve narrazione di spedizioni che con le montagne nulla hanno avuto a che fare (come quelle da me condotte in Groenlandia e nell'Artide canadese), è uno dei maggiori meriti dell'opera.

Le fotografie sono stupende e quasi tutte di grande interesse scientifico: siamo lieti che siano in bianco e nero perché i particolari si notano meglio.

L'Atlante, che presenta le terre nelle linee essenziali della loro orografia, è di una chiarezza esemplare ed è un indispensabile complemento del testo.

Un cenno particolare merita la bibliografia, ricchissima e, per quanto lo possano essere elenchi del genere, completa. Chi è del mestiere può ben capire la somma di lavoro che Fantin ha dovuto compiere per darci questa parte altamente scientifica e indispensabile in un'opera del genere. Gli specialisti l'apprezzeranno in modo particolare.

Per altre opere di Fantin avevo lamentato la mancanza di indici dei nomi di persona: qui invece c'è e lo faccio notare con grande soddisfazione perché esso permette la rapida consultazione dei due volumi senza obbligare a ricerche estenuanti. A questo indice si aggiungono quelli dei nomi geografici, delle illustrazioni, degli autori delle stesse, degli autori dei brani antologici e dei collaboratori.

La funzione di opere del genere è soltanto quella di rifare una storia, pur sempre affascinante, ma ristretta a un'élite di iniziati? Non lo pensiamo. Attraverso la narrazione di tante imprese si ha la certezza che non di solo sport si tratta, ma anche (in molti casi almeno) di ricerca scientifica ad alto livello che richiede una preparazione di primo piano.

Silvio Zavatti

Il Corno Stella

Errata-corrige e aggiornamenti
alla precedente monografia

di Gian Piero Motti

L'amico Gianni Bernardi di Cuneo, profondo conoscitore ed amante delle Alpi Marittime, mi ha segnalato una serie di errori e di lacune a riguardo della monografia «Il Corno Stella» apparsa sul n. 2/1973 della *Rivista Mensile*.

L'errore più notevole, da non imputare al sottoscritto ma ad un refuso, riguarda il rifugio Bozano che non è mai stato toccato da nessuna valanga. La citazione si riferiva al bivacco Varrone, ma evidentemente nell'impaginazione finale si è venuta a creare la confusione che ha riferito al rifugio Bozano ciò che invece era detto per il Varrone.

Di ciò era già stata data notizia nel numero di luglio della R.M. a pag. 348.

1. Le chiavi dei rifugi di proprietà della Sezione di Cuneo sono a Sant'Anna di Valdieri presso la guida G. B. Piacenza e non a Tetti Gaiana come indicato nella monografia.

2. La via Rabbi sulla parete nord è stata ripetuta in inverno da Guido Bosco e Giorgio Griva, che la salirono il 13 febbraio 1962 in sole 5^h 30.

3. La via Campia sulla parete sud è stata ripetuta una seconda volta in inverno da Gino Perotti e Alfredo Penna il 7 marzo 1961.

4. La prima invernale della via dello Spigolo Inferiore è stata effettuata da Luigi Revelli e Franco Sodano il 20 gennaio 1966 e non da Smellini e Debernardi come indicato nella monografia. La tesi è sostenuta da Gianni Bernardi.

5. Secondo Bernardi (dello stesso parere sono i francesi che hanno aperto la via) la via Italo, sulla parete sud, non deve essere considerata come via a sé stante, ma piuttosto come variante d'attacco della via Allain.

6. Secondo il calendario alpinistico inverno (21 dicembre - 21 marzo) la via C.A.I. Merone non è stata percorsa in inverno, in quanto la data del 13 dicembre non rientra nei limiti del calendario (*).

7. De Cessole non era inglese, ma ben-

sì oriundo piemontese. Chiedo benevolmente scusa ai lettori di questa grossa svista.

8. Nessuna frana ha modificato l'attacco della via Ellena sulla parete nord del Corno; ma in inverno il punto d'attacco è molto difficile da trovare. Così afferma Bernardi che per ben tre volte in inverno ha tentato la salita della via Ellena.

Storia alpinistica - Furono Campia e Nervo a prendere in seria considerazione la possibilità di aprire una via al centro della parete nord del Corno e dopo molte ricognizioni essi giunsero dove inizia l'artificiale della via Rabbi. Tornarono indietro, non tanto per incapacità (Campia era uno scalatore eccezionalmente dotato e sarebbe passato sicuramente) ma perché fu Nervo a voler tornare indietro.

Nel 1961, i due cuneesi Gino Perotti ed Elio Allaria fecero un serio tentativo di aprire una nuova via sulla parete nord, molto più a sinistra di quella del diedro rosso aperta da Ughetto e Ruggeri, giungendo ad un centinaio di metri dalla vetta. Poi per mancanza di materiale dovettero desistere.

Bibliografia - Nel 1962 uscì per iniziativa di Gianni Bernardi un numero di *Montagne Nostre* dove apparve la prima monografia completa del Corno Stella, scritta da Giorgio Tranchero ed Elio Allaria.

Infine, a riguardo dei fittoni di ferro da infiggere ai punti d'ancoraggio delle corde doppie, fu Gianni Bernardi, allora presidente del Gruppo «*Cit ma bôn*» di Cuneo, ad opporsi al progetto per i seguenti motivi: a) chi sale il Corno Stella deve anche essere in grado di saperlo discendere, valutando i rischi eventuali; b) piazzando dei fittoni di ferro, si rovinerebbe la via e ciò indurrebbe molti sprovveduti a mettersi nei guai; c) il Corno Stella, proprio per le sue caratteristiche di montagna difficile, priva di qualsiasi itinerario escursionistico, deve restare come tale.

Mi permetto di affermare il mio disaccordo su quanto asserisce Bernardi. Prima di tutto non si tratta di ferrare una via, ma soltanto di attrezzare, con un fittone di fer-

ro cementato nella roccia, gli attacchi di cinque corde doppie, installate fra l'altro ai relativi punti di fermata, utili quindi anche durante la salita. In tal modo non vedo come si potrebbe rendere più facile la via ed agibile agli sprovveduti: da parte mia son sempre stato favorevole alla schiodatura dei *passaggi* delle vie, ma non dei punti di fermata e tanto meno degli attacchi delle corde doppie. La soluzione proposta avrebbe come unico risultato quello di rendere la discesa più veloce e sicura, anche in caso di cattive condizioni.

Ho avuto recentemente notizia di una via nuova aperta fra la Campia e la via anglo-italiana, ad opera di alpinisti savonesi. Sarei lieto di ricevere dagli stessi notizie più dettagliate ed una nota tecnica precisa.

CORNO STELLA - Via Rabbi-Maccagno

Variante di uscita che evita la lunghezza di corda in arrampicata artificiale.

Signora Cyrille Gurekian e Jean Gounand, il 7 luglio 1973.

Dalla sosta in comune ai piedi della lunghezza di corda in arrampicata artificiale salire a destra verso una spalla. Raggiuntala attraversare una prima placca e superare una svasatura (1 chiodo, V). Al di sotto di uno spuntone attraversare una seconda placca per raggiungere una fessura (un chiodo in partenza, poi VI su tre metri). Superare la fessura e portarsi a destra fino ad un terrazzino (1 chiodo, IV). Per un corto muro stabilirsi sul ripiano sommitale.

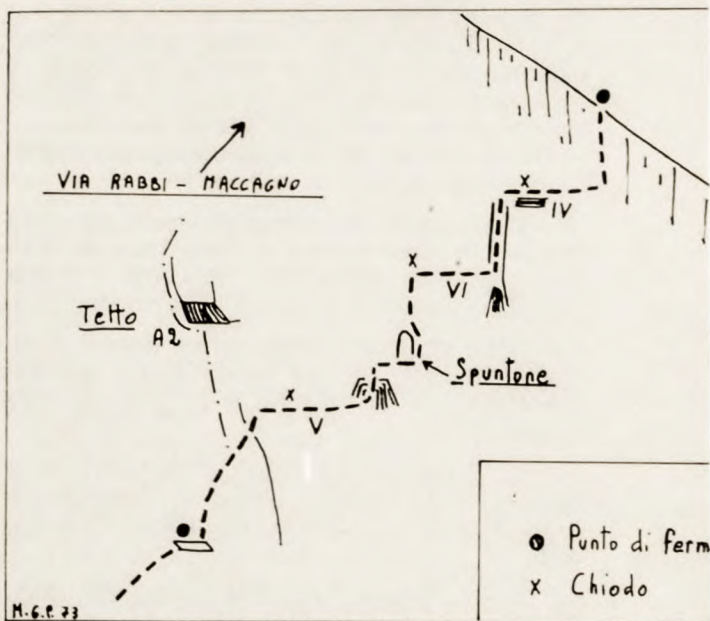
Lunghezza di 30 metri sostenuta ed esposta.

Gian Piero Motti

(*) Vogliamo cogliere quest'occasione per ricordare a Gianni Bernardi — e a tutti coloro a cui interessa la questione — che Marcel Kurz, l'apostolo dell'alpinismo invernale, già nel suo *Alpinismo Invernale* (C.S.E., Pinerolo 1925) diceva che «l'inverno alpino non è quello del calendario, che va dal 21 dicembre al 21 marzo», e che già fin dal 1929 era stato concordato, fra il Kurz stesso e un gruppo di alpinisti torinesi (che aveva rilanciato, a quel tempo, l'alpinismo invernale), il periodo in cui si sarebbero dovute ritenere «invernali» le salite in montagna, prime comprese: 1 dicembre - 31 marzo. Difatti, dopo quegli anni, tutti gli alpinisti che praticavano quell'attività ritennero valido tale periodo. Ne fan fede le guide (G.M.I. e Vallot comprese) e il Kurz stesso, che citava e definiva prime invernali, fra le altre, le seguenti: 22.3.1885 Lyskamm (4538 m): fratelli Sella (A.I. p. 274); 26.3.1907 Aiguille du Char-donnet (3836 m): M. Kurz, M. Cretiez, F. F. Roget (A. I. p. 274); 31.3.1907 Grand Combin (4317 m): M. Kurz (A.I. p. 286); 31.3.1912 2^a Rimpfischhorn (4203 m): M. Kurz, Odermatt (A.I. p. 342), oltre che la Guida Vallot; 28.3.1922 Grépon (3482 m): A. Boubier, Lorenzon (V. 1949, p. 379); 21.3.1929 M. Bianco trav. (4810 m): H. Hoerlin, E. Schneider (V. 1946 p. 328; 21.3.1939 Aig.); *Blanche de Peutérey* (4108 m): H. Hoerlin, E. Schneider (V. 1946 p. 328); 29.3.1948 Aiguille Verte trav.



La parete N del Corno Stella. A destra la via del Diedro Rosso (Ughetto-Rugger) * Limite massimo del tentativo Allaria-Perotti. (foto P. Bernardi)



La variante Gurekian-Gounand alla via Rabbi-Maccagno (dis. di G. P. Motti)

(4121 m): L. Lachenal, W. Rivier (V. 1949 p. 370), e la recentissima Alpi Pennine II: 27.3.1894 Cervino (4478 m) cr. NE: C. Simon, A. Burgener, A. e J. Pollinger (A. P. II p. 322). Questo, per fermarci a poche significative citazioni, che ci pare confermino l'intesa di allora. Par quindi singolare che, in questi ultimi tempi, molti alpinisti di valore abbiano atteso all'attacco la mezzanotte del 20 dicembre per iniziare la loro prima invernale! Sarebbe utile che l'U.I.A.A. affrontasse anche questo problema e definisse, una volta per tutte, il periodo contestato. (Nota di t.o.).

CRONACA ALPINISTICA

a cura di Ugo Manera

COZIE MERIDIONALI

Rocca Castello (2452 m). La prima invernale del camino *Gedda* sulla parete ovest è stata compiuta il 18.3.1973 da F. Jöchler, U. Lemucchi e G. L. Vaccari tutti di Genova. Il camino sovente intasato di neve ha costretto i tre scalatori a difficili varianti sulle pareti laterali.

Rocca Provenzale (2402 m). Una nuova via diretta sulla parete est è stata aperta l'1.5.1973 da V. Boreatti, F. Leone e U. Manera. La via si svolge tra il camino Fornelli e la via dei *Tetti a Zeta*, su roccia molto bella, e presenta difficoltà di IV, V, A1 e A2.

GRUPPO DEL M. BIANCO

Dôme de Miage (3673 m)

Il 19 agosto 1973 è stata discesa la parete nord con gli sci. La via percorsa in discesa è stata quella che percorre il canalone nord ovest tra le quote 3633 e 3666. La discesa è stata compiuta da Jacky Bessat.

Monte Bianco (4810 m)

L'11 agosto 1973 Guy Dufour e Jean Fréhel ambedue francesi hanno aperto una nuova via al centro della parete nord del Grand Pilier d'Angle tra le vie Bonatti-Zappelli (via di destra) e Cecchinel-Nominé (via di sinistra). Questa via percorre inizialmente il pendio di ghiaccio a sinistra delle «rocce sinuose» della via Bonatti poi, dopo una traversata a sinistra su pendii di ghiaccio estremamente ripidi, supera le rocce sotto al ghiacciaio sospeso per uscirne infine a sinistra. Le difficoltà sono comparabili a quelle delle altre due vie della parete. Il taglio di gradini sul ghiacciaio è stato evitato grazie al nuovo materiale da ghiaccio: martello e piccozza a becchi ricurvi; di conseguenza la progressione è stata molto rapida: attacco alle 3 del mattino, uscita sul Pilier d'Angle alle 13,30. I due alpinisti sono però stati costretti a bivaccare nei pressi della vetta del Monte Bianco di Courmayeur causa un furioso temporale.

La seconda ascensione della via di sinistra (Cecchinel-Nominé) è stata compiuta il 20 agosto 1973 da tre guide di Chamonix: D. Audibert, J. P. Belmat e D. Ducroz.

Pic Adolphe (3535 m)

La via Lorenzi-Rey, diretta sulla parete sud, è stata ripetuta per la

prima volta, a 22 anni dalla prima salita, da Ester Battaglin con la guida Giorgio Bertone e l'aspirante guida Lorenzino Cosson. La salita è stata compiuta nell'agosto 1973.

Tour Ronde (3792 m)

Effettuando una ripetizione del pilastro ovest, via Mollier-Payot, nel luglio 1973, R. Bianco, G. Morello e G. P. Motti, hanno trovato questo itinerario splendido, pressoché in arrampicata libera. I tre alpinisti torinesi ritengono che si tratti della via più bella dei satelliti del Mont Blanc du Tacul e delle altre cime minori della Vallée Blanche. L'arrampicata, molto tecnica, si svolge spesso in fessura in opposizione ed incastro. La via merita di diventare classica; è auspicabile però che la chiodatura rimanga quella attuale per non svalutare questa bella arrampicata.

Mont Blanc du Tacul (4248 m)

Il 16 maggio 1973 Bruno Macho ha compiuto in solitaria la prima del colatoio di ghiaccio situato tra la via della Quille ed il Pilier Bocalatte. Via molto bella su terreno misto, molto ripida, ma con forti pericoli di cadute di pietre.

Aiguille des Grands Charmoz (3445 m)

Nella cronaca alpinistica del numero 5-maggio 1973, avevamo segnalato la via Cordier sullo sperone ovest riportando i lusinghieri apprezzamenti dei terzi salitori di questa via di grande difficoltà. Ora possiamo dare indicazioni più dettagliate in quanto la quarta salita e prima italiana è stata compiuta nei giorni 30 giugno e 1 luglio 1973 da F. Leone e U. Manera. Questa via era stata paragonata alla ovest delle Petites Jorasses sia come bellezza che come difficoltà. L'opinione dello scrivente in proposito è la seguente: la via Cordier sui Grands Charmoz è nettamente più dura e faticosa della Contamine-Bron sulla ovest delle Petites Jorasses. Quest'ultima però offre un'arrampicata molto più elegante e divertente in quanto si svolge prevalentemente su placca, quindi più tecnica e meno faticosa. La via Cordier sui Grands Charmoz è inoltre pressoché completamente schiodata, tre o quattro chiodi su 650 metri di parete.

PREALPI CALCAREE FRANCESI

Vercors - Jardin du Roy (1774 m)

La prima salita italiana del Pilier Livanos è stata compiuta da F. Berrino, R. Mallen, G. Morello e G. P. Motti. Magnifica arrampicata molto esposta su roccia eccellente. La via quasi interamente in arrampicata libera, pur non essendo la più difficile del Jardin du Roy, ne è forse la più bella. L'altezza della via è di circa 400 metri, le difficoltà di IV, V, VI e A1.

CHARTREUSE

Grand Mauti

Prima salita italiana della Voie de la Rampe (via Y. Seigneur) compiuta da R. Bianco, R. Mallen, G. Morello e G. P. Motti. Via di impegno notevole in parte schiodata, su roccia non sempre salda. Tuttavia l'ambiente solitario e selvaggio, la verticalità e grandiosità della parete ne fanno un itinerario di grande interesse. Dislivello della via circa 450 metri, difficoltà di IV, V, V+ e A1, A2.

DOLOMITI

Marmolada d'Ombretta (3342 m). La quarta ascensione e prima invernale della via dell'Ideale sulla parete sud (via Aste-Solina) è stata compiuta da cinque alpinisti polacchi: J. Kukuczka, J. Kurczab, M. Piekutowski, J. Skorek, Z. Wach dal 18 al 23 marzo 1973 (cinque bivacchi).

PALE DI SAN LUCANO

Terza Pala (Cima Maria José) (2360 m)

Nei giorni 31 maggio e 1 giugno 1973 A. Montanelli e S. Panzeri hanno percorso in prima ascensione lo spigolo sud ovest. La via supera un dislivello di circa 1400 metri di cui circa 700 di zoccolo, comune con la via «Paolo Armando» aperta lo scorso anno da A. Anghileri, A. Gogna, G. L. Lanfranchi e P. Ravà, ed ha richiesto 20 ore di arrampicata effettiva con un bivacco a 550 metri dalla vetta. Le ventun lunghezze di corda al di sopra dello zoccolo hanno richiesto l'uso di 50 chiodi di cui 22 per le soste; 5 sono rimasti in parete. La via presenta difficoltà al IV al V+ con tratti di A2, la roccia è salda con ottimi

punti di sosta. La zona di strapiombi al di sopra del bivacco, a circa 450 metri dalla cima, è stata aggirata mediante pendoli.

NORVEGIA

Trollryggen. La 1ª invernale del pilastro nord est è stata realizzata dal 5 al 12 marzo da quattro scalatori polacchi: A. Dworak, W. Jedlinski, R. Kowalewski e T. Piotrowski. Il pilastro nord est è la prima via di grande difficoltà che è stata aperta in Norvegia. È paragonabile allo sperone Cassin alla Walker e conta dai 15 ai 20 percorsi.

ALASKA

Monte Huntington (3731 m)

La terza ascensione di questa splendida cima è riuscita nel luglio 1972 a N. Anderson, R. Derryberry, R. Keiler, J. Waterman e F. Zahar. Essi hanno compiuto la prima ascensione della cresta est installando un gran numero di corde fisse, ed impiegando 10 giorni per la salita e tre per la discesa.

Questo gruppo di alpinisti americani aveva già effettuato un tentativo fallito nel 1971.

ANDE DELLA PATAGONIA

Cerro Fitz Roy (3441 m). La quarta ascensione è avvenuta nel dicembre 1972 da parte della spedizione D. Nicol che aprì una nuova via per la cresta sud a sinistra della via Magnone-Terray.

La spedizione della Sezione di Como alla Cordillera di Raura

La spedizione alpinistico-esplorativa della Sezione di Como alle Ande peruviane «Raura 73» composta dagli alpinisti: Pier Luigi Bernasconi, accademico; Giuseppe Franzin, guida e istruttore d'alpinismo; Mariola Masciadri e Fabio Masciadri, accademico e Istruttore nazionale d'alpinismo, è ritornata in Italia dopo aver operato con successo nella zona della cordigliera di Raura.

Sono stati rilevati e visitati tre alti passi: Raurarapata 4900 m, Macaulo 4810 m, de Felipe 4980 m.

È stata esplorata l'intera valle di Macaulo posta a ovest della laguna di Surasaca, presumibilmente mai visitata prima da alpinisti.

Sono state salite le seguenti cime, inviolate, che fanno corona alla Valle: Cerro Muciaccia 4960 m; Cerro dei Frati 4990 m; Punta Speranza 5040 m; Cerro Condor 5080 m; Cerro Leones 5100 m; Cerro Marcela 5220 m.

Buona parte del successo conseguito dalla spedizione, che è stata a lungo avversata dal maltempo, è dovuto alla preziosa collaborazione dell'alpinista italiano Celso Salvetti residente a Lima.

HIMALAYA DEL NEPAL

Gurja Himal (7193 m)

Una spedizione francese ha salito nell'autunno 1972 questa cima della catena del Dhaulagiri. Già scalata nel 1969 da una spedizione giapponese, questa cima è stata raggiunta per la cresta nord, in prima ascensione, da B. Mathieu e S. Sarthou che sono scesi per la cresta ovest, via dei giapponesi, effettuando così la prima traversata il 21 ottobre. Il 22 ottobre poi il capo spedizione, dottor Buttin, la signora Buttin, J. Souhis e gli sherpas Migma Teuzing e Pasang Fouroua raggiungevano a loro volta la vetta per la via dei giapponesi.

Pumori (7145 m)

Un'altra spedizione francese ha ottenuto una vittoria di grande prestigio su questa splendida vetta Himalayana. La spedizione guidata da Y. Pollet-Villard ha superato la parete sud aprendo una via di estrema difficoltà soprattutto glaciale ma con un muro roccioso di 80 metri che è stato superato in arrampicata artificiale. La via segue lo sperone centrale della parete ed ha richiesto l'installazione di tre campi oltre il campo base posto a quota 5200 m.

Nei giorni 3 e 4 novembre tutti i componenti la spedizione hanno raggiunto la vetta. Essi erano, oltre al già citato capo spedizione: J. Coudray, Y. Masino, G. Payot, che raggiunsero la cima il 3 novembre, e M. Gicquel, P. Blanc, R. Renaud e lo sherpa Ang Temba che raggiunsero la cima il 4 novembre.

Pumori (7145)

Una spedizione giapponese, composta da 14 membri e diretta da S. Nakamura, ha salito, nella primavera 1973, il pilastro sud che separa la parete sud dalla parete ovest.

Lhotse (8501 m)

Una spedizione giapponese di 9 membri ha compiuto un tentativo sulla parete sud nella primavera 1973. Questo tentativo si è arrestato a quota 7300 causa il maltempo.

Makalu (8481 m)

Una spedizione jugoslava diretta da A. Kunaver ha attaccato l'immensa parete sud proponendosi di raggiungere il pilastro ovest, salito dai francesi, nella sua parte finale.

Partita da Tumlingtar il 26 agosto 1972, la spedizione piazzava il campo base nello stesso punto di quello francese del 1971. In settembre furono posti 3 campi a 5850, 6300 e 7300 metri. Il 25 settembre si scatenò una violenta tempesta che distrusse i campi alti ed immobilizzò la spedizione per una settimana. Dal 1° al 24 ottobre gli scalatori ristabilirono i campi e ne posero un IV e un V a 7900 metri. Il 24 ottobre gli scalatori Azman

e Malezic si alzarono ancora fin quasi a raggiungere la parte finale del pilastro ovest ma dovettero desistere quando ormai tutte le grosse difficoltà erano superate.

Makalu (8481 m)

Una spedizione cecoslovacca di 19 persone ha compiuto un tentativo per una pilastro sud ovest, posto a destra della via tentata precedentemente dagli jugoslavi. Dopo aver posto un campo a 7850 m, venne raggiunta la quota massima di 8000 metri; ma un membro della spedizione, J. Kounicky, morì di sfinito al campo V. Il tentativo venne abbandonato a causa di questo incidente.

Kangchenjunga - Cima Ovest (8420 m)

Questa cima è stata salita per la prima volta da una spedizione giapponese guidata da H. Huguchi e composta da 15 alpinisti. L'itinerario seguito si svolge sul versante sud che domina il ghiacciaio di Yalung seguendo la cresta sud ovest.

Dopo un campo V a 8000 metri, la vetta venne raggiunta il 14 maggio da Y. Ageta e T. Matusuda alle ore 18. Gli scalatori furono obbligati ad un bivacco in discesa a 8300 metri. Il giorno 15, scendendo slegato, T. Matusuda cadde per circa 100 metri, forse colpito da una pietra e morì. Y. Ageta fu colpito da gravi congelamenti.

HINDU KUSH

Gamugal (6518 m)

La spedizione romana all'Hindu Kush guidata da Franco Alletto, della quale facevano parte anche tre guide della Val di Fassa, Silvio Riz, Carlo Platter e Lodovico Vaia, ha conquistato questa vetta, che non era mai stata tentata precedentemente, per uno sperone del versante sud. La vetta è stata raggiunta dalle tre guide della Val di Fassa.

Noshaq (7492 m)

Una spedizione della sezione di Varsavia del Club Polacco di Alta Montagna, composta da 10 alpinisti sotto la direzione di A. Zawada, ha compiuto la prima ascensione invernale di questa cima. T. Piotrowski ed A. Zawada raggiunsero la cima il 13 febbraio 1973, in piena notte, alle 23,30. In vetta la temperatura era di 48 gradi sotto zero. È la prima volta che una montagna di tale altitudine viene salita d'inverno.

Le Aiguilles des Grands Charmoz (3445 m) dal versante O-NO; 1 - via Desmaison-Mazeaud 1959; 2 - via Coqueugniot-Dineur 1970; 3 - via Lenoir-Leroux 1947; 4 - via Addison-Cordier-Tagard-Jouty 1970, ... tratti di via nascosti.

(foto U. Manera)



NUOVE ASCENSIONI

a cura di Gian Piero Motti

ALPI COZIE MERIDIONALI GRUPPO DEL MONVISO

Punta delle Traversette (3026 m) - parete est, gran diedro di sinistra.

1ª salita: Sergio Gay, Michele Ghirardi, Giuseppe Geuna, Aldo Elia, G. B. Vaschetto, Gino Sattani, Marino Guglietti (Sez. di Pinero), 16.9.1973.

La salita si svolge alla sinistra della via Ellena-Gurgo, per il marcato diedro che solca la parete est, e lo segue per il tratto inferiore, salvo a snodarsi sulla sinistra della stessa nella parete superiore.

La via presenta caratteristiche di continuità ed esposizione rare nel gruppo.

La roccia è ottima, anche dove gli appigli sono minuti.

Accesso: In auto sino alla conca del Piano del Re nell'alta Valle del Po, indi proseguire per la mulattiera che sale verso il Colle delle Traversette, che si percorre sino alla vecchia casermetta militare, pochi metri sopra la Fonte dell'Ordi (cfr. *Monviso*, di S. Bessone e F. Burdino, ed Tamari, Bologna '71, pag. 5, itin. 1-a).

Dai resti della casermetta seguire il sentiero che conduce al Colle delle Traversette, sino ad incontrare la deviazione per il «Buco di Viso».

Passare sotto l'apertura italiana di questa galleria, e per fasce erbose e detritiche portarsi con percorso diagonale verso destra, all'inizio del grande diedro che solca tutta la parete est.

Questo diedro è facilmente individuabile, poiché non solo è il più marcato fra quelli esistenti, ma anche perché è l'unico che va a sboccare sulla sinistra della Cima delle Traversette in prossimità della grossa vena di quarzo che corre parallelamente alla cresta sud, iniziando un po' prima e proseguendo qualche metro oltre la vetta.

(Dal Piano del Re 2^h30 circa).

Si attacca al centro della placca destra del diedro, salendo per 15 metri su appigli minuti; si traversa quindi verso destra di 4-5 metri, pervenendo ad una zona di piccoli salti.

Proseguire quindi a sinistra fino ad una comoda cengia che permette una buona sosta.

Sosta 1, III, passo di IV, 1 chiodo.

Percorrere la cengia sempre ver-

so sinistra, sino a riafferrare il diedro che si sale per una lunghezza di corda sulla parte destra, utilizzando dapprima una buona fessura quindi una successione di placche sempre con appigli ed infine utilizzando i bordi stessi del diedro.

Si giunge così ad una nicchia che permette di sostare.

Sosta 2, III e III+, 1 chiodo.

A questo punto il diedro si restringe e strapiomba, con pareti laterali del tutto prive di appigli e fessure: conviene allora attraversare sulla sinistra per 5-6 metri, spostandosi su di una placca inclinata verso il basso e solcata da una evidente fessura (I chiodo).

Risalire quindi in direzione della diagonale sinistra attraverso una serie di diedrini svasati che presentano ciuffi d'erba, sino a giungere ai piedi di un muretto strapiombante, superato il quale si raggiunge un'ottima terrazza di sosta.

Sosta 3, III e IV, un passo di V, 2 chiodi.

Salire ancora verso sinistra, dapprima per un diedrino svasato ed in seguito su una placca che termina sull'orlo di uno strapiombo.

Entrare con un passo molto esposto ed elegante in un camino che sale verticalmente dal limite della placca; superare il camino all'interno (I chiodo), ed uscirne dopo un paio di metri sulla destra, proseguendo per rocce rotte sino ad un comodo punto di sosta.

Sosta 4, III e IV, 1 chiodo.

I venti metri che separano dalla cresta si snodano sulla sinistra per una facile placca: l'uscita è situata una ventina di metri dall'intrusione di quarzo che corre parallela sotto la cresta sud, iniziando qualche metro prima della vetta.

Per la discesa è consigliabile poggiare sul versante francese, perdendo gradatamente quota per aggirare alcuni salti un po' malagevoli, sino a che si giunge ad un canalone che sovrasta l'apertura francese del buco di Viso. Tenersi allora sul lato sinistro (senso di discesa) di questo canalone sino a giungere alla galleria, che percorsa tranquillamente, in pochi minuti riporta sul versante italiano.

Tempo impiegato: 2 ore.

Sviluppo della via: 180 metri circa.

Chiodi usati: 5 (consigliabili chiodi ad U e qualche lama extra-piatta).

ALPI GRAIE MERIDIONALI

Cima della Crocetta (2824 m) - Parete ovest, sperone centrale

1ª salita: Gianfranco Costantino, Piero Costantino e Giovanni Dematteis (Sez. di Rivarolo Can.) 3.8.1973.

Salire da Ceresole Reale attraversando la diga lungo il sentiero che porta al Colle della Crocetta sino al Piano dei Morti (ometto, 2^h30). Raggiungere l'attacco alla estremità destra del salto centrale a sinistra di un caratteristico cono erboso (ometto) a quota 2400 circa. La via ha inizio cinque metri a destra dell'ometto in un bellissimo diedro verticale di 7-8 metri. Superato il diedro (IV+, faticoso, chiodo all'uscita) attraversare pochi metri a sinistra sotto una parete rossastra strapiombante raggiungendo una cengia (passo delicato in discesa). Al termine della cengia superare un muretto verticale di 7-8 metri (V- e IV, esposto, chiodo). Ascendere a sinistra per placchette rugose fino ad una terrazza inclinata. Innalzarsi su di un diedrino immediatamente a destra di un canalino (III) e poi per una decina di metri su rocce instabili fino ad un'ampia cengia erbosa (volendo evitare la prima parte della via si può raggiungere la cengia per un facile pendio sulla destra). Seguirlo per una quarantina di metri a sinistra e poi per un canalino sbucare ad una forcella sul filo dello sperone (ometto). Seguendo il filo si incontra una fessurina strapiombante (III) ed un successivo breve spacco, raggiungendo così la vetta del torrione sovrastante (III+). Seguendo un breve tratto pianeggiante si giunge alla base di un cospicuo torrione grigiastro di circa trenta metri. Superarlo salendo prima fra due piccoli tetti (IV+, chiodo) sino ad un comodo terrazzo sulla sinistra; indi proseguire per un diedrino verticale di tre metri, faticoso (IV+) e la successiva spaccatura (III) fino in vetta (ometto). Segue un altro torrione rosso meno imponente che si sale sullo spigolo di sinistra (III e IV) pervenendo ad un colletto. Di qui attraversare il canale a sinistra raggiungendo le roccette dell'altra sponda (ometto). Ascendere in diagonale a sinistra per quattro lunghezze di corda (facile) fino a portarsi sullo sperone che scende dalla vetta. Seguirlo fedelmente per rocce

divertenti incontrando un caratteristico breve camino chiuso in alto da uno strapiombo (IV); quindi per facili rocce in vetta (5 ore), facilmente riducibili). In discesa dalla vetta abbassarsi una ventina di metri sul versante dei Laghi d'Unghiasse e obliquando a destra per tracce di sentiero in breve al Colle della Crocetta e poi scende direttamente al Piano dei Morti (45 min).

Via logica ed evidente su roccia ottima, impegnativa nella prima parte, divertente e facile nel resto. Da notare che le difficoltà maggiori sono in pratica aggirabili, più o meno facilmente, naturalmente a scapito della bellezza dell'arrampicata. Consigliata, specie all'inizio di stagione, come ottima salita di allenamento.

Difficoltà D inferiore.

Dislivello 400 metri.

Chiodi usati 6, di cui tre lasciati.

Gran Carro (2988 m) - Spigolo NO

1ª salita: Michelangelo Bertotti e Nazzareno Valerio (Sez. di Rivarolo C.) 29.6.1973.

La triangolare parete nord ovest del Gran Carro è delimitata a sinistra da uno spigolo che scende dal gran gendarme dell'antecima sino alla base dell'incassato e breve canale che porta facilmente sulla terrazza nord est della montagna. Raggiunto facilmente il canale salirlo dapprima indi, appena possibile, raggiungere lo spigolo che si segue più o meno fedelmente sino al termine. Meno evitare i passaggi più delicati appoggiare leggermente a sinistra.

Altezza della via: 200 m circa.

Difficoltà II e III.

Tempo impiegato 1^h30.

N.B. - E possibile scalare direttamente dalla base lo spigolo (più delicato).

Gran Carro (2988 m) - Parete NO, via diretta

1ª salita: Michelangelo Bertotti e Nazzareno Valerio, 29.6.1973.

Sulla parete, delimitata a sinistra dallo spigolo nord ovest e a destra dalla «via del Presidente», sono ben individuabili tre diedri che la solcano tutta e si distinguono due macchie gialle caratteristiche. Attaccare a destra del glacionevato a circa cinquanta metri dalla «via del Presidente» e salire per diedri e fessure (III e IV) sino alla prima macchia gialla. Oppure dalla «via del Presidente» con traversata a sinistra in leggera discesa raggiungere la terrazza a metà parete (II e III) da cui alla prima macchia gialla. Salire il primo diedro a destra (bella arrampicata); proseguire sempre ascendendo in direzione logica a destra e pervenire al di sotto della seconda caratteristi-

ca macchia gialla; scalare il secondo diedro a destra abbastanza facilmente, indi, ascendendo leggermente a sinistra, pervenire su bei diedri e placche sotto al gran gendarme dell'antecima (III e IV).

Gran Carro (2988 m) - Parete NO, variante dell'avvocato

1ª salita Paolo Maggi e Nazzareno Valerio, 30.6.1973.

Dalla seconda macchia gialla proseguire con bella arrampicata nel primo diedro sino a sbucare nei pressi del gran gendarme dell'antecima (III, due lunghezze di corda).

Gran Carro (2988 m) - Parete NO, via Eno-Mike

1ª salita; Michelangelo Bertotti e Nazzareno Valerio, 30.6.1973.

L'attacco è comune alla «via diretta». Proseguire per circa dieci metri nel diedro indi spostarsi a sinistra in traversata per raggiungere l'evidente secondo diedro (chiodo). Attaccare il diedro (difficile) e proseguire sempre verticalmente sino al di sotto di un tettino (chiodo) che si supera a sinistra. Continuare in una bella fessura (impegnativo) e con breve arrampicata raggiungere una cengia (proseguendo a sinistra si può raggiungere lo spigolo nord ovest). Dalla cengia spostarsi a sinistra per alcuni metri e scalare in Dülfer un bellissimo diedro (impegnativo, chiodo a metà) che riporta sullo spigolo. Ritornare a destra e per facili fessure e diedri raggiungere il gran gendarme da cui alla vetta.

Altezza della via (dal diedro presso la macchia gialla) 150 m circa.

Difficoltà IV e V.

Tempo impiegato: 2 ore.

Via molto bella.

N.B. - Il gran gendarme dell'antecima («via del Presidente») è stato salito direttamente lungo un diedro (inizio delicato, IV) indi con bellissima traversata a sinistra raggiunto un foro naturale nella parete da cui in breve alla sommità.

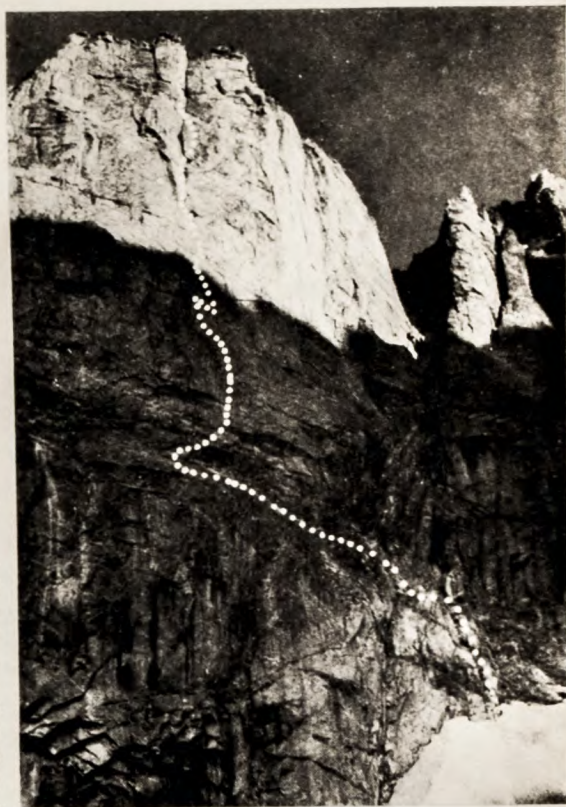
ALPI RETICHE OCCIDENT. (Val Mäsino)

Punta Allievi (3176 m) - Parete est-nord est.

1ª salita: Angelo Erba (Sez. di Vedano al L.), Adelio Fumagalli (Sottosez. Biassono), 28.7.73.

Dal rifugio Allievi risalire la cresta della morena in direzione della Punta Räsica; al termine della morena, attraversare il nevaio e giungere alla base della parete est-nord est della Punta Allievi.

La salita è formata da una linea verticale di fessure e diedri, ben visibili anche dalla base, al centro della parete.



La Punta Allievi (3176 m), con la via Erba-Fumagalli.

Si attacca sulla destra dove inizia la cengia che sale obliqua da destra verso sinistra e taglia tutta la parete (I e II per 150 metri). Giunti a circa metà cengia, sotto due enormi tetti (uno trenta metri più alto dell'altro), salire una fessura che passa fra i due, IV+, poi da un piccolo terrazzino salire per due lunghezze verticali; V, poi III. Si arriva ad una piccola cengia; abbassarsi sulla stessa per dieci metri verso destra, per risalire poi un diedro (IV). Superare una placca priva di fessure, in arrampicata libera, con salita obliqua verso destra e salire con l'aiuto di chiodi la fessura che porta ai diedri (V e A1).

Seguire la serie di diedri che, con sei lunghezze di corda, portano in vetta. I tre strapiombi che li sbarrano, si evitano con brevi tratti in salita artificiale. Il primo strapiombo si evita sulla sinistra attraversando per otto metri fino al termine del tetto, poi si ritorna nel diedro; il secondo; attraversare per 20 metri sulla destra e risalire un diedro con l'aiuto di cunei e chiodi. Il terzo strapiombo: a sinistra e rientrare dopo una decina di metri nel camino che porta in vetta. I diedri, fra gli strapiombi, si salgono tutti in arrampicata libera sul IV e V.

Lungo tutta la via la roccia è sa-

nissima; usati 30 chiodi, lasciati circa 20.

Le difficoltà sono di V e Al. Impiegate 12 ore, senza nessuna precedente preparazione. Dislivello 400 m circa. La discesa si svolge lungo la via normale della punta Allievi.

La via è stata dedicata alla memoria di Ugo Banfi.

La Torre Cozzolino sul Sass de Moles o Piccolo Pordoi. Una nuova via sulla parete ovest

Un anno fa, il 17 giugno 1972 sulla parete est della Torre di Babele (Civetta) all'uscita della via Marcello Freiederichsen, cadeva Enzo Cozzolino.

Enzo Cozzolino nel campo alpinistico è passato come una meteora e come una meteora si è spento.

Così è scomparso uno dei più forti alpinisti della nuova generazione.

Enzo Cozzolino di 23 anni, di Trieste. Si era arruolato da pochi giorni presso la Scuola Alpina Guardie di P.S. di Moena, ma era già noto per numerose imprese compiute nelle Dolomiti Orientali. Bepi de Francesch quest'anno, lo avrebbe avuto come allievo al 7° Corso di specializzazione per rocciatori che si sta attualmente svolgendo al Passo del Pordoi. Siamo certi che il noto Bepi lo avrebbe considerato come un collaboratore e non come un allievo.

In seno alla Scuola Alpina delle Fiamme Oro di Moena, Enzo Cozzolino sarebbe certamente diventato il degno continuatore del già leggendario Bepi de Francesch.

In sei anni di attività, Cozzolino aveva compiuto 120 scalate. Ma va subito rilevato che, di queste, 43 sono state compiute da solo; fra queste vogliamo citare la solitaria della via Steger del Catinaccio nel 1969, 16 anni dopo la prima solitaria compiuta da Bepi de Francesch.

Spesso, analizzando la dinamica delle sciagure alpinistiche, ci si rende conto della parte preponderante avuta dalla fatalità del caso. Un chiodo fuoriesce. L'ascesa interrotta. Il volo. La Morte.

Così è scomparso uno dei nuovi Cavalieri della Montagna.

Bepi de Francesch con due commilitoni di Cozzolino e a nome di tutti gli altri ha voluto ricordarlo dedicandogli una «Torre» nel Gruppo del Pordoi.

(da L'Adige)

Relazione tecnica

Lungo lo sperone sud ovest del Sass de Moles si eleva un gruppo di torri che sono ben riconoscibili dal Pian dei Schiavanèis e dal Passo di Sella. La prima è la Torre Micheluzzi, la seconda è la Torre Fos-

ca, la terza è la Torre Marco dell'Antonio.

La Torre Cozzolino si eleva isolata e ben marcata al centro dello sperone fra la Torre Fosca e la Torre Marco dell'Antonio. Dagli ultimi tornanti del Passo del Pordoi la Torre si eleva ancora più arditamente e isolata dalle altre.

La nuova via si svolge lungo la parete ovest.

Dal Pian dei Schiavanèis per bosco, per pendio erboso e per ghiaioni, da attraversare, si giunge alla base della parete ovest in direzione della cima (ometto). Si può arrivare anche dal Passo del Pordoi, costeggiando le torri da sud a ovest.

Giunti alla base della parete, la prima cosa che si nota sono le rocce biancastre, consumate e ricoperte di polvere di roccia per la continua caduta di frane. La via sale lungo queste rocce biancastre.

Si sale trenta metri per salti e gradini fino ad un ottimo posto di sosta. Poi si sale una fessura da sinistra a destra che termina con una serie di piccole fessure; questo è la lunghezza di corda più impegnativa di tutta la salita (quattro chiodi). Da questo punto, con tre lunghezze lungo una serie di piccoli diedri e fessure, si giunge alla base di una parete gialla e strapiombante. La strapiombante parete viene aggirata a destra per un camino e una paretina.

Giunti sopra la parete gialla si continua per roccette e detriti in direzione della cima fino a cinquanta metri sotto di essa. (Ora guardando verso il lato sinistro della cresta si nota il motivo della continua scarica di frane e di sassi lungo la parete e sul ghiaione sottostante. Una enorme massa di roccia e di piccole torri sgretolate si vedono in movimento verso valle, staccandosi dal resto della montagna e formando delle grandi crepe). A questo punto si sale per fessure e camini ad una piccola forcilla quindici metri sotto la cima. Dalla forcilla si vedono ben distintamente da sinistra a destra, la Torre di Schiavanèis, il Sass de Moles, la Torre Micheluzzi e la Torre Fosca.

Dalla forcilla si sale lungo uno spigolo giallo e strapiombante, aggirandolo leggermente verso destra fino ad andare con i piedi sopra un grosso masso leggermente staccato dalla parete; dal grosso masso, con un'ultimo sforzo, si raggiunge la vetta. (Passaggio impegnativo; chiodo).

La discesa si compie scendendo per facili rocce sul versante est, poi sul versante sud, rivolto verso gli ultimi tornanti del Passo del Pordoi.

Difficoltà: V grado, con rocce friabili e pericolose.

Dislivello: 400 metri.

Chiodi usati 6, lasciati 6.

Tempo impiegato: 4 ore.

Salitori: Bepi de Francesch, G. Battista Ganz e Gunter Nogler.

La salita è stata effettuata il 12 giugno 1973.

(Per desiderio di tutti gli allievi del 31° Corso allievi Guardie di P.S. per la «Torre» è stata proposta la denominazione di Torre Cozzolino).

Bepi de Francesch

ALPI GIULIE

Torre Nord del Montasio (2708 m) - Diedro NE.

1ª salita: Lucio Piemontese e Armando Alzetta (Sez. di Trieste-S.A.G., G.A.R.S.), 13 agosto 1972.

La via percorre il diedro-fessura della vergine parete NE, visibilissimo dal b.f. Stuparich, e continua direttamente per la fessura-camino soprastante.

Si percorre la via Gilberti-Granzotto alla N del Montasio per circa 300 m e la si lascia una cinquantina di metri prima di attraversare il colatoio che separa la Torre N dal Montasio, proprio sotto il diedro-fessura. Dopo 25 m di saltini ghiaiosi si arriva ad uno slargo con due fessure soprastanti: si prende la sinistra per una lunghezza (III+) fino ad ottimo spuntone per sicurezza. Il diedro ora si presenta netto con la sua fessura di fondo intasata da un filo di vegetazione. In questa si prosegue per una lunghezza difficile (IV; ch.) con uno strapiombetto (V—; ch.) fino ad un terrazzino su placca alla sinistra di una nicchietta; dopodiché per una terza lunghezza comprendente due passaggi su zolle (IV) si arriva ad un'altra nicchietta con tettino, a destra del quale c'è un ch. di assicurazione. Convieni ora spostarsi 8 m più sopra in una comoda nicchia. Dopo un'altra lunghezza in fessura (V; ch.) si arriva ad una terrazzetta sopra la quale si notano alcune occlusioni del diedro, ora privo di vegetazione e trasformato in fessura-camino. Una lunghezza di 25 m (V. V+; ch.) supera 2 strapiombi (uno in larga spaccata) raggiungendo uno scomodo terrazzino in fessura dove ci si incastra, sotto un masso marcio incastrato che sul lato sinistro presenta una specie di foro-caminetto. Per questo (V—; ch.) e qualche altro passaggio difficile si esce ad un pulpito. Una decina di metri sopra, qualche metro a sinistra per una cengia detritica inclinata (in basso verso il colatoio grossi massi marci rossi) si giunge sotto un bel diedro grigio-gialletto di 5 m con il quale si inizia la seconda parte. Alla fine del diedro (VI—; ch.) si traversa a sinistra per 2 m (ch.) e dopo altri due diritti fin sotto lo strapiombo liscio sinistro (ch.) si traversa quasi orizzontalmente a destra per 3 m (Al; 2 ch., 1 lasciato) arrivando all'inizio dello

strapiombo destro, liscio e lievemente friabile, che si supera direttamente (passaggio chiave; VI); traversando a sinistra alcuni metri si raggiunge un terrazzino. Seguendo due lunghezze di fessura-camino (IV +) con uno strapiombetto nero (V +; ch. lasciato) e si arriva ad una terrazzetta sotto una grotta con accentuato soffitto. Si evitano questo e i vicini strapiombi traversando alcuni metri fino allo spigolo sinistro; prima di un pilastrino giallo in bilico si sale diritti (VI -) per roccia gialletta liscia e dopo alcuni metri si obliqua lievemente a destra raggiungendo un piccolo terrazzino in un colatoio (a destra si nota un repulsivo diedro grigio quasi alla stessa altezza). Da qui parte la fessura obliquante a destra (V; ch.) e poi a sinistra (III +), che porta alla fine delle difficoltà. Dal piccolo intaglio della crestina che si viene a raggiungere, bisogna calarsi per qualche metro (II) fino alla forcelletta, e di qui facilmente in cima.

Discesa (via Kugy): dalla cima per ghiaiette e facile colatoio ci si cala una cinquantina di metri più in basso della forcella tra Torre N e Montasio e per il successivo canalone innervato O (conviene tenersi sulle rocce di destra) alla via ferrata Amalia Zuani.

Dislivello complessivo 700 m, del tratto nuovo 400 m; da V a A1; 14 ch., 4 lasciati; 9 ore complessive.

Arrampicata continua prevalentemente di spaccata. Poco chiodabile la roccia, grigia nel primo tratto e gialletto-nera e liscia nel secondo, con qualche tratto poco friabile. Si consigliano una decina di ch. piccoli sottili e medi e 1 a U.

PREALPI CLAUTANE

GRUPPO DEI MONFALCONI

Pala Grande (2387 m) da E.

1ª salita: Mario Danelon e Dino Agnolin, 15 luglio 1972.

Dal rifugio Pordenone si segue il sentiero del b. f. Perugini. Giunti sotto il Campanile di Val Montania, si piega a sinistra e si raggiunge il canalone tra Cima Toro e Pala Grande. L● si risale per circa 100 m fino ad una cengia che si segue verso sinistra per 30 m. Su direttamente per facili rocce in direzione del sovrastante diedro, che si segue sulla parete di sinistra, prima per un corto camino e poi per una verticale paretina. Raggiunta una spalla erbosa, si prosegue verso destra facilmente per canale ghiaioso fino a pochi metri dalla cresta. Si piega a sinistra per circa 30 m fino a raggiungere le facili rocce terminali, che si salgono direttamente (70 m; II) fino in vetta.

Dislivello 400 m; II, con 40 m di III e IV; 3^h,30.



«La Canna» dell'Isola di Filicudi, nelle Isole Eolie. «La Canna» è alta 97 m sul livello del mare ed è stata salita nel giugno 1973 da cinque guide di Macugnaga.

Cinque guide di Macugnaga sopra «La Canna» di Filicudi nelle Isole Eolie

Nel giugno 1973, cinque guide del Monte Rosa lasciarono Macugnaga e attraversarono l'Italia per raggiungere Filicudi, un'isola delle Eolie; a nord di quest'isola, si innalza al cielo per circa 100 metri, a picco, un famoso scoglio chiamato per la sua forma «La Canna»; nessuno lo aveva mai scalato; popolazione e turisti si limitavano ad ammirarlo come una meraviglia della natura. Lo notò, tuttavia, Carlo Ravasio, direttore del giornale di Macugnaga Il Rosa, e subito pensò alle sue guide, ad un incontro fra gente del nord e gente del sud, fra la montagna e il mare. E, d'accordo con l'ing. Giuseppe Rodriguez, presidente dell'Azienda di Soggiorno di Lipari, capoluogo delle Eolie, organizzò la spedizione; una crociera, con autorità e macugnaghesi e il coro di Macugnaga, accompagnò la spedizione. Fu recata in dono una madonnina di bronzo che le guide, dopo la difficile scalata (era la prima volta, fra l'altro, che partivano dal... mare) riuscirono a issare sulla sommità del grande scoglio. Ecco, ora, il racconto della memorabile scalata.

Lasciamo la barca e ci sistemiamo su di uno scoglietto ripido, che sarà la base dell'operazione. L'attrezzatura è la solita: corde, chiodi, martello, cordini e moschettoni, tutto come sul nostro Monte Rosa.

Guardando in alto, vediamo cento metri circa di parete che si staglia contro il cielo, ma non ci sono aquile o camosci, bensì gabbiani e falchi che sorvolano «La Canna» quasi come soldati a difesa della loro fortezza.

Se invece guardiamo verso il basso, c'è acqua, tanta acqua di un azzurro cupo così da non riuscire a vederne il fondo ma solo pesci,

grossi pesci che si inseguono, il che ci fa veramente paura; ma l'orgoglio ci sprona e attacchiamo.

La roccia non è quella che si presumeva, solida e bella, ma molto friabile, e le fessure tutte cieche tanto che i chiodi, dopo due colpi, non entrano più.

Alla prima lunghezza di corda, usiamo due chiodi e affrontiamo una traversata in diagonale verso destra con passaggi di III grado e e sostiamo su di un terrazzino molto stretto ed esposto. (Due chiodi di assicurazione, più... morali che validi). Proseguiamo ancora per dieci metri in traversata (IV) e usciamo su di uno spigolo dove troviamo un punto buono per mettere un chiodo sicuro. Con un leggero spostamento verso sinistra arriviamo ad un camino di roccia nera, molto friabile, e molto esposto (IV grado, tre chiodi). Una brevissima sosta con solo il posto per i piedi e siamo al punto chiave della salita; un diedro con un tetto di due metri, oppure una piccola traversata verso destra, espostissima. Optiamo per la seconda e, mettendo in pratica tutta la nostra tecnica e capacità, riusciamo a passare. (Un solo chiodo di posizione in partenza e poi tutto in «libera»).

Gli appigli sono scarsi e si prosegue per aderenza; all'uscita dell'ultimo passaggio, troviamo uno strapiombo di 50 metri circa; sotto non vediamo... crepacci e neve, ma acqua: tanta acqua che ci terrorizza, tanto più che nessuno di noi sa cosa significhi nuotare; comunque, superiamo anche questo difficile passaggio e veniamo a trovarci su di una buona cengia con un ottimo punto di assicurazione.

Un attimo di sosta per riprender fiato, e guardando intorno vediamo in una nicchia della roccia un nido con due grosse uova; probabilmente del gabbiano che continuamente gira sopra le nostre teste.

Guardando verso l'alto ci sembra di intravedere la soluzione per uscire fuori; oltre tutto, qui la roccia cambia, è più solida e di un colore marrone scuro. Sentiamo un fruscio; sono due lucertole che rincorrendosi vengono verso di noi e, anziché scappare, una sale sulla mia gamba e strisciando per il mio corpo si sposta sulla spalla del mio compagno; l'inseguitrice segue lo stesso itinerario. Povere bestiole! Non avevano mai visto un uomo e non ne avevano paura!

Ci meravigliamo molto nel vedere segni di vita, oltre ai soliti falchi e gabbiani, ma guardandoci attorno scorgiamo anche alcune serpi che, immobili, si stanno «abbronzando» al sole che qui è veramente equatoriale. Da notare che la «Canna» dista quasi un chilometro dall'isola, sorge sola in mezzo al mare; terra vergine, quindi, nel senso più esatto della parola. Lucertole e serpi dimostravano soltanto curiosità, e ci giravano attorno come per studiarci bene, per imparare che razza di bestie eravamo. Pareva volessero giocare con noi!

Un'altra lunghezza di corda (IV) per rocce rotte (tre chiodi); la sosta è su di un buon punto. Ora, sopra di noi, c'è un salto di circa 40 m, verticale (con roccia rossastra, simile a quella dei nostri Fillar) che superiamo impiegando quattro chiodi; poi 20 m di cresta facile per giungere sul punto più alto; la percorriamo quasi di corsa, freneticamente, tutti insieme; e la «Canna» è vinta! Il nostro altimetro segna 97 metri.

Materiale usato: 17 chiodi, di cui tre lasciati in parete; lasciato anche (attrezzato) il passaggio più esposto, a metà salita, mediante una fune d'acciaio.

Luciano Battineschi, Felice Jacchini, Carlo Jacchini, Michele Pala, Lino Pironi
(Guide di Macugnaga)

COPRITERMOSIFONI

ALPHA

TERMOMENSOLE

PULIZIA — STILE — ELEGANZA

Preventivi a richiesta

Sconti particolari ai soci del C.A.I.

10141 TORINO - VIA CUMIANA 60 - TEL. 011/331.450



PORTATE LA DENTIERA?

non più alito CATTIVO, DOLORI alle GENGIVE, APPARECCHI TRABALLANTI... se usate

LA POLVERE ADESIVA CHE SVILUPPA OSSIGENO PER - DE - CO

prodotta in Inghilterra dalla THOS CHRISTY Co. NELLE MIGLIORI FARMACIE

Via Beaumont, 37/M - 10138 TORINO
CAMPIONE GRATUITO A RICHIESTA

COMUNICATI

CONSIGLIO CENTRALE

COMITATO DI PRESIDENZA

Riunione del 14 luglio 1973 a Bergamo

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti:

Spagnolli (presidente generale); Ceriana, Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti generali); Massa (segretario generale); Manzoni (vice-segretario generale).

Invitati presenti:

Barbi, Corti, Fantin, Giandolini, Giorgetta, Romanini.

Le seduta ha inizio alle ore 9.

★

Corti, presidente della Sezione locale, ringrazia la Presidenza per aver riunito Comitato e Consiglio a Bergamo in occasione del centenario della Sezione.

1. Situazione del Consorzio Nazionale Guide e Portatori.

Orsini — osservando che il compito del Presidente Generale (inteso ad ottenere un trattamento pensionistico per guide e portatori) sarebbe facilitato dalla loro presenza compatta nel consorzio — chiede che Da Roit illustri al Comitato la situazione (particolarmente quella valdostana) prima che il P.G. inizi la sua azione in campo legislativo.

Il Comitato incarica Ceriana di adoperarsi perché venga chiarita la posizione delle guide della Valle d'Aosta in seno al Consorzio nazionale.

2. Definizione degli accordi C.A.I.-CISDAE.

In relazione alla delibera 8.4.1972 del Consiglio Centrale, perfezionati gli atti, il Presidente Generale e Mario Fantin sottoscrivono i relativi accordi.

3. Servizio valanghe. Richiesta di costituzione di una commissione autonoma.

Esame della richiesta. Nessuna deliberazione per l'assenza di Toniolo, ma incarico a Romanini di concordare con Toniolo e Gansser la costituzione di una commissione

autonoma dell'attuale servizio valanghe del C.N.S.A.

4. Ricorso soci della Sezione di Palermo.

Il Comitato — preso atto della lettera del presidente della Commissione Legale — nomina il vice-segretario generale Manzoni istruttore della pratica, con l'incarico di riferire al Comitato nella prossima riunione.

5. Varie ed eventuali.

Collaborazione degli elicotteri militari. Barbi informa ufficialmente il Comitato che — rimosso il divieto di interventi per civili — sono stati concessi i seguenti interventi alle sezioni sotto indicate, per manutenzione dei rifugi fra parentesi: Alto Adige (Cima Libera, Cremona, Monte Pez); Bergamo (Locatelli); Carpi (Carpi); Feltre (Vedana); Valcomelico (Cima Vallona, Val Grande, Casera Brentani, ten. Cai-mi). Il Comitato ringrazia Barbi per il suo interessamento.

Elicotteristi nel C.N.S.A. Previa risoluzione delle formalità amministrative ed assicurative, il Comitato delibera di accogliere la richiesta dello S.M.E. per l'iscrizione al Corpo Nazionale Soccorso Alpino del personale militare di elicotteri dell'Esercito.

Titolo di guida a istruttori militari. Sulla base della proposta del Consiglio del C.N.G.P. — superato il disposto dell'art. 5 del Consorzio — il Comitato delibera di procedere allo studio e alla realizzazione di corsi speciali-misti, con istruttori civili e militari, per la concessione del titolo di guida agli istruttori militari aspiranti, fermo restando che tale titolo equiparato non abilita gli stessi alla professione civile.

Volume sulle valanghe di A. Roch. Visto il preventivo di spesa, per l'edizione del volume sulle valanghe di A. Roch, il Comitato delibera di contenerne la tiratura in 3000 copie, e grato accoglie la proposta di Corti di finanziamento dell'edizione da parte della Sezione di Bergamo.

Rifugi R. Bianchet, alla Schiara. Il Comitato delibera di assegnare un contributo di L. 500.000 (sui fondi della Presidenza) per l'arredamento del rifugio R. Bianchet alla Schiara, del Corpo Forestale dello Stato, in concessione alla Sezione di Belluno.

Per l'80° compleanno di Nangeroni. Il Comitato delibera di asse-

gnare un contributo simbolico di L. 100.000 per il volume che — edito a cura del Museo Civico di Storia Naturale di Milano — verrà pubblicato in onore dell'80° compleanno di Nangeroni e conterrà i suoi scritti più significativi.

Rifugio Canziani al Lago Verde. Vista la richiesta della Regione Militare NE, il Comitato nomina Adrio Casati, con facoltà di delega, quale incaricato alla presa in consegna del materiale del rifugio Canziani al Lago Verde, in Val d'Ultimo, di proprietà del Demanio Militare e già in concessione alla Sede Centrale e in uso alla Sezione di Milano.

★

La seduta ha termine alle ore 13,15.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnolli

CONSIGLIO CENTRALE

Riunione dell'8 settembre 1973 a L'Aquila

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti:

Spagnolli (presidente generale); Ceriana (vice-presidente generale); Massa (Segretario generale); Manzoni (vice-segretario generale); Calamosca, Cassin, Cavallini, di Valle-piana, Donati, Fossati Bellani, Gaetani, Levizzani, Melocchi, Patacchini, Peruffo, Pettenati, Rovella, Tomasi, Toniolo, Valentino (consiglieri); Fischetti, Vianello (revisori).

Invitati presenti:

Ardenti Morini, Bertoglio, Buscaini, Cacchi, Casati Brioschi, Fulcheri, Mola di Larisse, Nanni, Tonella.

Assenti giustificati:

Barbi, Berti, Germagnoli, Giandolini, Orsini, Ortelli, Pertossi, Priami, Priotto, Rodolfo, Sugliani, Varisco, Zecchinelli.

La seduta ha inizio alle ore 21,30.

★

Nanni, presidente della Sezione locale, porge il saluto di tutti i soci abruzzesi e ringrazia per aver riunito il Consiglio a L'Aquila in

occasione dell'85° Congresso Nazionale.

Spagnoli ringrazia a sua volta per l'accoglienza e l'ospitalità, congratulandosi per l'eccellente organizzazione del Congresso.

1. Approvazione del verbale della riunione del 14.7.1973.

Il verbale viene approvato all'unanimità.

2. Ratifica delle delibere del Comitato di Presidenza del 14.7.1973.

Le delibere vengono ratificate all'unanimità.

3. Comunicazioni del Presidente.

Il *Presidente Generale* commemora la guida Carlo Runggaldier, caduta sul Sassolungo il 16 agosto; Lorieri, vice-segretario della Sezione di Forte dei Marmi, caduto il 22 luglio sulle Alpi Apuane; Franco Allavena, socio fondatore ed ex presidente della Sezione di Bordighera. Egli dà quindi notizia dell'attività della Presidenza e dei consiglieri centrali, nel periodo fra le due riunioni del Consiglio.

4. Ricorso di soci contro le radiazioni deliberate dal C.D. della Sezione di Palermo.

Manzoni — incaricato dal C.P. dell'istruttoria sulla radiazione di alcuni soci della Sezione di Palermo, da parte di quel C.D. — fa presente che il C.P. ha ritenuto opportuno chiedere al Consiglio un supplemento di istruttoria, e chiede, a sua volta, che il Consiglio stesso si pronunci sulla pregiudiziale relativa alla provvisoria esecutività dei provvedimenti di radiazione (art. 10 dello Statuto) poiché i ricorsi presentati dai soci radiati sono tutt'ora sub judice.

Sentiti vari interventi, il Consiglio approva a maggioranza (2 contrari, nessun astenuto) il principio secondo il quale «il ricorso, di cui all'art. 10 dello Statuto, rende inoperante l'esecutività dei provvedimenti, sino alla definitiva decisione del Consiglio Centrale, e, pertanto, i soci — sino alla delibera del C.C. — si dovranno ritenere facenti parte del sodalizio, a tutti gli effetti sociali, presso le sezioni ove sono iscritti».

Circa le detenzioni dei materiali occorrenti alle stazioni di soccorso alpino — dei quali Rovella chiede la disponibilità presso la Sezione — il Consiglio conferma a Toniolo, che è nei di lui poteri (quale direttore del C.N.S.A.) il trasferire, nella sede che gli parrà più opportuna, i materiali della locale stazione, affidati al capo-stazione Severino.

Il *Presidente Generale* — in risposta alla mozione d'ordine di Peruffo, richiedente che il C.C., prima di deliberare sulla questione, venga informato sugli atti concernenti l'argomento — assicura il Consiglio

che l'istruttoria sarà espletata entro il 27.10 e che, per tale data, ai membri del C.C. saranno forniti tutti gli elementi necessari e utili per deliberare.

5. Rapporti con l'Oesterreichischer Alpenverein.

di Vallepiana espone la situazione in cui si è venuto a trovare il nostro sodalizio nei rapporti con l'O.A.V. e l'U.I.A.A., a causa di una lettera — inviata dal presidente dell'O.A.V. al presidente dell'U.I.A.A. e per conoscenza a diversi club alpini europei, in tema di reciprocità nei rifugi — nella quale egli ritiene sia stata lesa la dignità del Club Alpino Italiano. Egli chiede al Consiglio se non ritenga necessario di prendere opportuni provvedimenti.

Il Consiglio — sentiti alcuni interventi — ritiene opportuno di appurare se la lettera abbia carattere ufficiale o no, e che — per giungere ad un chiarimento dell'incidente — venga inviato un nostro rappresentante all'Assemblea Generale dell'O.A.V. (che si terrà a fine settembre a Bludenz) alla quale il C.A.I. è stato invitato.

Toniolo — comunicando di essere stato invitato, dal soccorso alpino del Sud Tirolo A.V., alla manifestazione celebrativa del suo 25° annuale di fondazione — chiede quale comportamento deve tenere. Il *Presidente Generale*, chieste delucidazioni, invita Toniolo a partecipare normalmente alla manifestazione.

6. Approvazione di regolamenti sezionali.

Su conforme parere della Commissione Legale Centrale, il Consiglio approva i regolamenti delle sezioni di Ancona, Biella, Castelfranco Veneto, Uget-Bussoleno e Varese.

7. Varie ed eventuali.

VI *Zona del C.N.S.A.* Preso atto delle dimissioni presentate da Enrico Bottazzi, delegato della VI Zona del C.N.S.A., il Consiglio nomina Bruno Berlendis (via Ceresoli n. 16, Bergamo) nell'incarico resosi vacante.

Spedizione italiana al Lhotse. Nel presentare al Consiglio il programma della spedizione italiana al Lhotse — prevista per il periodo premonsonico 1975 — Cassin chiede che l'argomento venga trattato nella prossima riunione, onde poter (nel caso di decisione positiva) organizzare la spedizione con sufficiente tempo a disposizione.

Spedizioni all'Annapurna e all'Huascarán. Il *Presidente Generale* informa il Consiglio che la spedizione all'Annapurna I (della Sezione di Busto Arsizio) ha posto il campo base, mentre la spedizione all'Huascarán (della Sezione di Milano) si è felicemente conclusa, con il rag-

giungimento della vetta da parte di sette componenti guidati da Gaetani.

Prenotazione nei rifugi. Su richiesta di Cavallini, il Consiglio dà incarico alla Commissione Centrale Rifugi di approfondire l'argomento delle prenotazioni nei rifugi, da parte di gruppi sezionali, in occasione di gite sociali.

★

La seduta ha termine alle ore 24.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

COMMISSIONE LEGALE CENTRALE

Notiziario numero 4

Regione Trentino-Alto Adige

Legge Prov. di Trento 25.7.1973 n. 17 (Lex p. III pag. 1297).

La protezione della flora alpina è oggetto della legge indicata. L'art. 3 vieta la raccolta o la detenzione di 19 specie di piante.

L'art. 8 affida a parecchi organi il compito di fare osservare questa legge, e, fra gli altri, anche ad enti o associazioni che abbiano, per fine istituzionale, la protezione della natura, del paesaggio, dell'ambiente.

Questi enti od associazioni debbono ottenere autorizzazione della Giunta Provinciale.

Regione Puglia

Con la legge 4.7.1973 n. 16 (Lex p. III pag. 1261) si dispongono provvidenze (dell'importo di seicento milioni di lire annue) per la razionalizzazione e lo sviluppo della ricettività alberghiera e turistica, per le iniziative di cui all'art. 2 della legge 12 marzo 1968 n. 326.

Quest'ultima legge, all'art. 3, considera anche, fra le iniziative da incentivare, i rifugi alpini, i campeggi e villaggi turistici.

Regione Molise

La legge 30.5.1973 n. 11 (Lex p. III pag. 1241) riguarda le norme sulla costituzione e sul funzionamento delle comunità montane della Regione (Legge 3.12.1971 n. 1102 Lex p. I pag. 404).

La Comunità Montana ha per scopo il potenziamento e la valorizzazione della propria zona mediante la preparazione e la realizzazione di piani pluriennali di sviluppo sociale, dei programmi annuali di intervento, e dei piani urbanistici. Entro un anno dalla sua

costituzione, la Comunità Montana dovrà redigere un piano quinquennale di sviluppo socio-economico.

Regione Valle d'Aosta

La legge regionale 14.12.1972 n. 45 aumenta da otto a dieci milioni annui di lire lo stanziamento per la concessione di assegni al merito e di invalidità per le guide, i portatori alpinisti e per i loro orfani.

Sezioni del C.A.I. e tassa di affissione

Il Decreto del Presidente della Repubblica 26.10.1972, relativo alla imposta comunale sulle pubblicità e diritti sulle pubbliche affissioni, è entrato in vigore l'1 gennaio 1973.

L'art. 2 divide i comuni in 71 classi, a seconda del numero degli abitanti. I diritti si applicano ai manifestini, agli avvisi ed alle fotografie, di qualunque materia costituiti, esposti a cura del Comune negli appositi spazi riservati all'uopo. Il Comune può tuttavia consentire l'affissione diretta, da parte degli interessati, in spazi di loro pertinenza: in tal caso è dovuto il pagamento dell'imposta ridotta del 50 per cento (art. 28).

L'art. 33 dispone che la tariffa (stabilita all'art. 30 in L. 55 il primo giorno ed in L. 8 per ogni giorno successivo per la classe sesta) è ridotta del 50% (cinquanta per cento) per gli avvisi e i manifestini dello Stato, dei partiti, delle associazioni politiche, sindacali, culturali, sportive, ecc. (dr. Migliaiu).

La Commissione Legale Centrale
10 ottobre 1973

CONSORZIO NAZIONALE GUIDE E PORTATORI

La relazione 1972 del Comitato Piemontese-ligure-toscano

L'attività professionale è stata discreta; oltre a quella individuale le guide hanno organizzato settimane di introduzione all'alpinismo, corsi di sci-alpinismo, di ghiaccio, roccia e alcune hanno partecipato a spedizioni extra-europee, altre hanno aperto vie nuove di notevole impegno.

Al Corso nazionale per aspiranti portatori 1972 a Courmayeur hanno partecipato due nostre guide come istruttori; su nove candidati piemontesi sette promossi.

In ogni società o gruppo sono state tenute riunioni in cui gli iscritti hanno potuto discutere i loro problemi di carattere organizzativo, associativo e tecnico.

È stata attuata la divisa di rappresentanza, identica a quella che

già avevano le guide del Piemonte nel secolo scorso.

In seguito alla vidimazione annuale, l'organico risulta di 66 guide, 46 portatori e 31 guide emerite. Tutte le nostre guide fanno parte dell'UIAGM.

Il nuovo Consiglio del Comitato rimane così formato: presidente (nominato dal Consiglio Centrale del C.A.I.) Giovanni Bertoglio; consiglieri (nominati dalle guide e portatori) le guide: Nando Borio, Silvio Borsetti, Emilio Detomasi, Renzo Genovesi, Piero Malvassora, Abramo Milea e Costantino Pala.

La tariffa minima giornaliera della guida è stata portata in Valle d'Aosta a L. 25.000. Data la scarsa clientela di certe zone, si lascia facoltà alle società e ai gruppi o di mantenere la tariffa attuale (L. 20 mila) o di aggiornarla a L. 25.000 aumentando percentualmente le relative tariffe.

	Aliquote	Assicurazione	Totale per la S.C.
Soci ordinari	L. 2.000	L. 250	L. 2.250
Soci aggregati	» 750	» 250	» 1.000
Nuovi soci vitalizi	» 12.500	» 250	» 12.750
Soci vitalizi ed accademici	» —	» 250	» 250
Soci perpetui	» 25.000	» —	» 25.000

Si ricorda che, a norma dell'art. 5 del Regolamento Generale, la quota di associazione per ogni categoria non potrà essere inferiore al doppio dell'aliquota da corrispondere alla Sede Centrale, più la quota di assicurazione.

Efficacia delle iscrizioni agli effetti assicurativi a favore dei soci per il soccorso alpino.

Tutti i soci in regola con il versamento del bollino per l'anno 1973 sono coperti di assicurazione fino al 31 marzo 1974.

Pertanto le sezioni sono sollevate dall'immediato lavoro che veniva loro imposto — onde non lasciare i Soci privi di assicurazione — di trasmettere immediatamente gli elenchi alla Sede Centrale, rimanendo invece fissate le seguenti regole:

1) Per i vecchi soci rinnovanti l'assicurazione per l'anno 1974:

1a) per coloro che pagano entro il 15 marzo 1974: le sezioni dovranno far pervenire alla Sede Centrale i relativi elenchi ed i denari entro il termine improrogabile del 25 marzo 1974.

In tal maniera — e solo in tal maniera — non vi sarà interruzione nella copertura assicurativa.

1b) per coloro che pagano successivamente al 15 marzo 1974: le sezioni dovranno trasmettere gli elenchi ed i denari come dal seguente prospetto, e la copertura assicu-

SEDE CENTRALE

Norme sul tesseramento per il 1974

Per buona norma dei soci e per evitare richieste di informazioni facilmente evitabili, preghiamo di voler prendere nota delle seguenti disposizioni emanate dalla Sede Centrale e riguardanti il tesseramento. Quelle relative alla spedizione della R.M. sono state pubblicate sul numero di ottobre a pag. 538.

Ferma restando la quota aggiuntiva di assicurazione deliberata dall'Assemblea dei Delegati del 26.5.1968 per le operazioni di soccorso alpino di L. 250, le aliquote da corrispondere alla Sede Centrale, deliberate dall'Assemblea dei Delegati del 27.5.1973, sono le seguenti:

rativa decorrerà come segnato nella colonna «C».

A	C
Periodo in cui i soci rinnovano l'associazione per il 1974	Decorrenza dell'assicurazione per il socio
15-30 marzo	dal 15 aprile 1974
1-15 aprile	dal 1 maggio 1974
15-30 aprile	dal 15 maggio 1974
1-15 maggio	dal 1 giugno 1974
15-31 maggio	dal 15 giugno 1974
1-15 giugno	dal 1 luglio 1974
15-30 giugno	dal 15 luglio 1974
1-15 luglio	dal 1 agosto 1974
15-31 luglio	dal 15 agosto 1974
1-31 agosto	dal 15 settem. 1974
1-15 settembre	dal 1 ottobre 1974
15-30 settembre	dal 15 ottobre 1974
1-15 ottobre	dal 1 novem. 1974
15-31 ottobre	dal 15 novem. 1974
1-15 novembre	dal 1 dicemb. 1974
15-30 novembre	dal 15 dicemb. 1974
1-15 dicembre	dal 1 gennaio 1975
15-31 dicembre	dal 15 gennaio 1975

Cambi d'indirizzo

Le Sezioni, al fine di consentire ai soci il ricevimento di tutti i numeri della rivista, devono comunicare tempestivamente i cambi d'indirizzo alla Sede Centrale, che addebiterà L. 100 per ogni variazione, precisando il numero d'ordine e la posizione dei soci.

NOTIZIARIO

RIFUGI E OPERE ALPINE

La costruzione del nuovo bivacco-fisso Franco Cavarero in Val Corsaglia (Alpi Liguri)

Caratteristiche e capienza

Il bivacco è costruito in elementi prefabbricati: ossatura in ferro, con intercapedine in polistirolo espanso, cartone catramato, lamiere zincate, tiranti per ancoraggio. Arredamento: è costituito da 12 posti a dormire in brandine a castello, con materassi cuscini e coperte; fornello e illuminazione a gas, tavolo fisso, sgabelli.

Il bivacco è stato costruito ed è proprietà della Sezione di Mondovì.

Ubicazione

Nelle Alpi Liguri, Conca della Punta del Zucco (alta Val Corsaglia).

Sorge a quota 2200 su di un ripiano erboso. Nelle vicinanze c'è una piccola sorgente.

Dal bivacco si gode un magnifico panorama sulla conca del lago Revelli e sull'anfiteatro che partendo dalla punta del Zucco termina con il Pizzo d'Ormea.

Serve come base per salite alla Cima Revelli (2486 m), alle punte del Conoya (2521 m), al Mongioje (2630 m), al Pizzo d'Ormea (2476 m). Serve inoltre come base per numerose gite sci-alpinistiche.

Accesso dalla Valle Corsaglia

a) Sulla strada asfaltata della Valle Corsaglia, fino al tornante sotto la frazione *Fontane*. Su strada carrozzabile fino al ponte del *Murau* e *Stalla Rossa* (1059 m (dove si abbandona l'automobile)).

b) Per il vallone di *Revelli* su sentiero segnato, fino al lago omonimo (2029 m), indi deviare a ponente verso la conca della punta del Zucco, dove, su di un piccolo ripiano erboso, è sistemato il bivacco (3^h 30).

Altri accessi

a) dalla Balma di Frabosa (1883 metri), per il Bocchino della Brignola (2256 m) in 3^h 30;

b) dal Ormea attraverso il Colle del Pizzo (2202 m);

c) da Viozene (1245 m) attraverso il Bocchin de l'Aseo (2292 m), in 3^h 30.

Il nuovo bivacco-fisso E. Lenti nel Gruppo del M. Rosa

Sorge ai 2150 metri del Ratuligher (Piano dei rododendri), nell'alta Valle Quarazza (Macugnaga), al cospetto delle severe pareti dei Corni di Faller, dell'appuntita e candida Grober e della strapiombante parete sud del Pizzo Bianco.

È ubicato a circa 20 metri dalla mulattiera del Passo del Turlo, di fianco al «baitino del pastore», al sicuro dalle valanghe, che sono particolarmente impetuose in tutta questa zona.

L'iniziativa, nata subito dopo la scomparsa di Emiliano, l'ultimo pastore di Macugnaga, è stata attuata grazie alla sottoscrizione pubblica alla quale hanno aderito un grande numero di amici e di conoscenti dello scomparso, grazie alla concreta e sostanziosa collaborazione del geom. Adriano Bogianchini di Omegna e di alcuni dirigenti della Sezione di Macugnaga e grazie anche ai contributi di alcuni enti pubblici e associazioni varie (Comune di Macugnaga, Consiglio di valle ecc.).

Il bivacco è opera di uno specialista del settore: Redento Barcellan di Padova.

Il locale è rivestito in lamiera; le pareti sono formate da pannelli di speciale materiale termico. I posti letto sono nove, l'arredamento è completo, per rendere confortevole il soggiorno degli alpinisti.

Il trasporto è stato effettuato il 18 luglio scorso da due elicotteri della Guardia di Finanza pilotati dal cap. Luciano Grandi, comandante della Sezione Aerea delle G.F. di Varese e dal brigadiere Valentino Polce. Sono stati trasportati complessivamente circa 20 quintali di materiale vario suddiviso in oltre 80 colli.

L'operazione di trasporto, effettuata con la massima regolarità, era stata autorizzata dal vice-comandante generale della Finanza, gen. Fausto Musto, alpinista appassionato ed entusiasta, sempre pronto a collaborare nella realizzazione di opere destinate allo sviluppo della pratica alpina. La Sezione di Macugnaga e tutti gli alpinisti del Rosa gliene sono grati.

L'installazione del bivacco è avvenuta il giorno successivo ad opera di un gruppo di volontari della Sezione di Macugnaga.

Il bivacco-fisso Cavarero nell'Alta Val Corsaglia (2200 m).

Il bivacco faciliterà le traversate ad Alagna (attraverso il Turlo 2730 m), a Rima (attraverso il Colle del Piccolo Altare, 2627 m), a Carcoforo (attraverso il Colle della Bottiglia, 2607 m), oltre alle ascensioni nella zona.

Per raggiungerlo da Macugnaga si deve percorrere la mulattiera del Turlo, sia da Borca che da Isella. Raggiunto il Lago delle Fate e la vecchia miniera di Crocette, meglio nota come «Città morta», rimontare la successiva costa, attraversare il canalone di Caspisana, proseguire in piano sino al ponte sul torrente di Quarazza, attraversarlo per salire successivamente all'Alpe Piana. Lasciate a sinistra le baite dell'alpeggio, procedere lungo i tornanti della strada militare, costruita dagli alpini quasi cinquant'anni fa che, salvo qualche tratto, è ancora in ottimo stato. Arrivati all'alpe Schena, si compie una lunga traversata diagonale della dorsale del monte raggiungendo il bivacco. Il tempo medio richiesto da Borca o da Isella è di circa tre ore.

Proseguendo lungo gli ultimi tornanti si giunge, in un'ora e mezza, al passo del Turlo (2738 m).

Il piccolo rifugio è ora affidato all'educazione e alla responsabilità di chi lo frequenta. La precedenza nei pernottamenti è riservata alle guide e agli alpinisti che devono intraprendere delle ascensioni.





Il rifugio Torrani alla Civetta (3000 m), al termine dei lavori del 1973.

Sono quasi ultimati i lavori al rifugio Torrani

Si è concluso recentemente l'operazione di trasporto dei materiali occorrenti per il ripristino e la costruzione di una nuova ala al rifugio Torrani (3000 m) sulla Civetta. È stata un'operazione condotta con magistrale capacità e perizia dagli elicotteri della squadriglia di Casarsa del V Corpo d'Armata i quali hanno provveduto a portare il materiale dal Passo Duran fino alla piccola piazzola costruita davanti al rifugio, al limite estremo di atterrabilità. È stato uno spettacolo entusiasmante vedere con quale velocità e quale perizia gli elicotteri guidati dai bravissimi piloti hanno eseguito il lavoro di trasporto.

L'operazione è stata organizzata e diretta dal colonnello Benazzi il quale si è prodigato con encomiabile passione.

Le vicissitudini del rifugio Torrani erano incominciate nel novembre 1966 quando la violenza eccezionale del vento, che determinò l'alluvione che sconvolse il Cadore, gli recò notevoli danni. Nell'estate '67 vennero effettuate le prime riparazioni urgenti, ma ormai, durante l'inverno, danni irreparabili si erano verificati sia all'arredamento interno che alle strutture.

La Sezione di Conegliano mise allora allo studio un programma per il risanamento del piccolo rifugio e per la costruzione di un'altra piccola stanza adiacente, che potesse servire di ricovero invernale e che nel contempo ne aumentasse l'ospitalità, per il sempre maggior numero di alpinisti che transitano per la cima della Civetta.

La preparazione dei progetti e del materiale fu sollecita, ma lavo-

rare e portare centinaia di quintali di materiale a 3000 m è un'impresa quasi sovrumana; d'altra parte il rifugio è un patrimonio della Sezione e la sua dislocazione sulla cima della Civetta è di estrema importanza, sia per il turismo dolomitico che, qualche volta, per la salvezza degli alpinisti che a quell'altezza fossero colti da condizioni atmosferiche avverse.

Nel 1970-71-72, con la collaborazione degli elicotteri del IV Corpo d'Armata di Bolzano e degli alpini della Brigata Cadore di Belluno, furono iniziati i trasporti dei materiali occorrenti per i lavori. Purtroppo, per condizioni atmosferiche avverse, i lavori non si sono potuti svolgere nel tempo programmato e pertanto certi materiali, e particolarmente il cemento, si sono resi inutilizzabili e solo ora si è riusciti a sostituirli.

Quest'anno il lavoro è realmente incominciato, per la provvida collaborazione prestata dagli elicotteri della squadriglia di Casarsa.

A tutti i militari va la gratitudine della sezione di Conegliano e di tutti i soci del Club Alpino Italiano.

Alcuni benemeriti soci della sezione di Conegliano hanno provveduto, da parte loro, alla preparazione, al carico e allo scarico del materiale che ora è tutto a destino presso il rifugio Torrani.

I muratori, sotto il controllo dei consiglieri della Sezione, hanno già iniziato il lavoro e si spera che, perdurando buone condizioni di tempo, venga finito ciò che è più urgente e cioè la rifinitura del nuovo locale e il rifacimento del tetto del vecchio. Se poi la stagione sarà particolarmente favorevole, si potrà forse finire anche la copertura del cunettono di scarico fra il ri-

fugio e la parete di roccia, i pavimenti interni e gli altri lavori di rifinitura, mentre i materiali di arredamento saranno portati in loco nel 1974. Sarà realizzata anche una piazzola di atterraggio definitivo, per gli elicotteri; sia per i rifornimenti sia per la necessità del soccorso alpino.

Si realizzerà così il voto dell'assemblea dei soci che volle ricostruire e allargare il rifugio, patrimonio morale della Sezione, di tutto il Club Alpino e della città di Conegliano.

A tutti i soci, ad enti e associazioni che hanno, con il loro aiuto materiale e finanziario permesso la realizzazione di quest'opera, va la gratitudine della Sezione; ma soprattutto la gratitudine di tutti i soci è rivolta ai comandi del IV e del V Corpo d'Armata, che generosamente hanno accolto il nostro pressante invito e ai militari che con spirito di abnegazione e con rara competenza e abilità hanno portato l'ingente quantitativo di materiale fino al luogo di lavoro.

L'impegno finanziario è stato veramente notevole, soltanto in parte coperto dal piccolo patrimonio della Sezione, da offerte generose e prestiti elargiti dai soci. Ad essi e a tutte le persone che amano la montagna e stimano la nostra Sezione, essa si rivolge per chiedere un aiuto finanziario, perché evidentemente la buona volontà del Consiglio non basta per sopperire alle ingentissime spese incontrate.

Francesco La Grassa
(Sezione di Conegliano)

Il nuovo rifugio Lorenzo Bottari nella Valle del Biois

Il rifugio è collocato a 1573 m nella Valle del Biois (comune di Falcade in provincia di Belluno). Sottostà al gruppo del Focobon - Pale di S. Martino; è attorniato da bosco che rinserra in sé un patrimonio fauno-floristico invidiabile. Con appropriata viabilità, che sarà tracciata, avrà collegamenti con la capanna Focobon, il rifugio Mulaz, la capanna Segantini, il passo Vallès, attraversando un territorio vergine e meraviglioso.

Il rifugio ha due accessi, contrassegnati con il n. 5; un'ora da Molino di Falcade; 40 minuti da Caverson, strada carrozzabile del Passo Vallès.

È gestito dal sign. Dante Cagnati da Canale d'Agordo e dispone di 9 posti letto, con cucina, saletta da pranzo, minibar, caminetto, dispensa e servizi igienici con acqua calda e fredda.

Il rifugio è proprietà della Sottosezione di Oderzo (Sezione di Conegliano).

Dal rifugio, con 2 ore circa, si



Il nuovo rifugio Lorenzo Bottari nella Valle del Biois (1573 m).

dispone di una miriade di ascensioni offerte dal gruppo già menzionato del Focobon - Pale di S. Martino con relativi passi, forcelle e deviazioni varie.

Dal rifugio inoltre si gode di una superba vista che comprende quasi tutte le cime dolomitiche. Ha la prerogativa di essere anche punto base per escursioni invernali sci-alpinistiche.

Il nuovo rifugio-bivacco Feltre-Walter Bodo in Cimònega

Il giorno 8.10.72 è stato inaugurato, al Pian della Regina (Alpi Feltrine), a q. 1931, il nuovo rifugio-bivacco Feltre-Walter Bodo.

La costruzione ha la capienza di 15 posti letto in brandine con materassi in gommapiuma e coperte ed è dotata di un piccolo soggiorno con panche e tavoli per venti persone. Si affianca all'ormai insufficiente bivacco Feltre (8 cuccette), costruito nel 1959, che in questi ultimi anni ha reso un ottimo servizio ai numerosi alpinisti ed escursionisti dell'alta via delle Dolomiti n. 2.

Il bivacco, posto in Comune di Cesiomaggiore, è accessibile: con sentiero n. 806 da Val Canzoi in 3^h30; con il sentiero n. 801 da Sagron (Mattiuzzi) in 3^h30 e dal bivacco Bruno Boz in Neva in 2^h30.

L'ubicazione consente di valorizzare convenientemente una zona di grande bellezza e di preminente interesse turistico ed alpinistico.

È stato intestato a Walter Bodo, benemerito presidente della Sezione

di Feltre caduto in montagna il 19 marzo 1963.

Il bivacco è stato realizzato per celebrare il 50° di fondazione della Sezione feltrina.

Altri nuovi rifugi e nuove opere alpine nelle Dolomiti

La stagione 1972 è iniziata il 9 luglio con l'inaugurazione del *bivacco fisso Sandro del Torso* a Sella Grubia nel massiccio del M. Canin, eretto dalla Fondazione A. Berti lo scorso anno in collaborazione con la S.A.F. in memoria del valoroso alpinista-pittore friulano. Presenti circa 200 alpinisti, fra i quali autorevoli esponenti dell'alpinismo carinziano, G. B. Spezzotti, già presidente della S.A.F., ha commemorato l'illustre alpinista cui l'opera è stata dedicata.

Il 2 luglio una numerosa comitiva di alpinisti del Comelico e di rappresentanti delle sezioni trivenete si è portata da Padola alla Forcella di Tacco nel Gruppo del Popera, proseguendo poi per il bivacco Gera in alta Val d'Ambata, lungo il nuovo *Sentiero attrezzato Carlo Mazzetta*, realizzato dalla Sezione Val Comelico in collaborazione con la Fondazione A. Berti per ricordare la bravissima guida auronzana prematuramente scomparsa. Le attrezzature consentono un transito sostanzialmente in quota fra la Forcella di Tacco e l'alto circo d'Ambata abbreviando e rendendo interessante l'accesso da Val Padola al bivacco Gera. Di qui poi, per Forcella d'Ambata o per Forcella Anna, si può raggiungere il rifugio

Berti lungo un'interessantissima traversata. Anche qui molti alpinisti e una semplice, ma sentita cerimonia nel ricordo dell'amico scomparso.

Il 6 agosto è stato inaugurato il *Sentiero attrezzato del Pramaggiore*, che facilita l'accesso al monte dal Passo di Suola attraverso la Forcella Sidon. Le attrezzature sono state installate a cura del Gruppo Giusto Gervasutti di Cervignano della Sez. XXX Ottobre.

Il 3 settembre è stato inaugurato il *bivacco fisso m.o. Mario Rigatti*, realizzato dalla Sezione S.A.T. di Rovereto in collaborazione sempre con la Fondazione A. Berti alla Forcella Grande del Latemar. Alla cerimonia, svoltasi per esigenze organizzative a Pampeago ma in collegamento radio con il bivacco a cura delle Fiamme Gialle della Scuola di Predazzo, è intervenuto anche il presidente generale Giovanni Spagnolli. L'opera completata con il riatto della viabilità alpinistica di accesso e di raccordo, è destinata a riaprire la frequenza del Gruppo del Latemar, notissimo per i riflessi delle sue pareti settentrionali nel Lago di Carezza, ma pressoché ignoto, perché prima malamente frequentabile, negli opposti versanti.

Il 10 settembre una cerimonia particolarmente commossa si è svolta sulla displuviale del Cristallo, presso Forcella Padeon. Alpinisti ed alpinisti in unione di sentimenti e di azione hanno restaurato il ricovero di guerra costruito dagli alpinisti durante il primo grande conflitto mondiale per ospitare il Comando del glorioso Val Piave. L'opera è stata ripristinata nel nome della *m.o. col. Bufa di Perrero*, comandante del battaglione durante le epiche vicende lassù combattute nell'autunno del 1915, ferito sul campo e poi gloriosamente caduto nelle battaglie dell'Isonzo. Insieme con l'inaugurazione del ricovero, che servirà come punto di appoggio ai moltissimi frequentatori del bellissimo sentiero attrezzato Ivano Dibona, sono state inaugurate anche le ardite opere per il *prolungamento del sentiero Dibona* che ora è collegato a Forcella Staunies con attraversamento del Cristallino di Ampezzo. Con queste opere il sentiero è stato reso anche più interessante per la bellezza del tratto aperto e per la possibilità di visitare tutto il fronte italiano lungo la dorsale del Cristallino d'Ampezzo.

Nel corso della stagione è stato anche inaugurato il nuovo *bivacco fisso Cimonega*, completamente rinnovato dalla Sez. di Feltre ed intitolato all'indimenticabile suo presidente Walter Bodo prematuramente scomparso. Si tratta di opera molto funzionale e che, con il rifacimento, farà da adeguato punto di

appoggio per la frequenza alpinistica nelle Prealpi Feltrine, le cui bellezze sempre più attraggono i frequentatori che amano la montagna incontaminata.

A cura della Sez. XXX Ottobre, in collaborazione con la Fondazione A. Berti è stato trasportato dagli allievi delle F.G. di Predazzo ed installato, nel versante Nord dell'Agnèr, il nuovo *bivacco fisso Enzo Cozzolino*, eretto in memoria del giovane alpinista triestino, caduto in croda giovanissimo l'estate scorsa, e che si poteva ritenere uno dei migliori arrampicatori della nuovissima generazione. Il bivacco sarà inaugurato nella prossima stagione, ma è doloroso aver dovuto constatare che dopo breve tempo dalla sua costruzione è già stato oggetto di gravi vandalismi.

Altre iniziative sono state portate avanti e fra queste quella della Sezione di Padova per il ripristino del sentiero degli alpini in guerra fra la Forcella del Camoscio e il Pian di Cengia nel gruppo del Paterno; la sistemazione definitiva della via ferrata Merlone-Ceria nei Cadini e la sistemazione che dovrà essere ripresa l'anno prossimo, dei sentieri attrezzati Minazio e F. Berti sul Sorapiss e dei sentieri delle Marmarole lungo la via Sanmarchi.

Un'iniziativa ancora allo studio riguarda il ripristino dei percorsi di guerra italiani e austriaci sulla Croda Rossa di Sesto per istituire un interessantissimo collegamento fra il rifugio Berti e i rifugi ai Prati di Croda Rossa.

(da *Alpi Venete*)

CONCORSI E MOSTRE

La manifestazione trentina dal 28 aprile al 4 maggio 1974

Il regolamento del Festival internazionale Film della montagna e dell'esplorazione «Città di Trento»

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano e il Comune di Trento indicano il 22° Concorso internazionale per film di montagna e per film di esplorazione.

Il Concorso è aperto ai produttori e ai cineamatori.

Art. 2 - I film di montagna devono recare un apprezzabile contributo alla conoscenza e alla valorizzazione della montagna, nell'ambito dei seguenti temi: alpinismo, spedizioni, speleologia; sport di montagna; geografia, protezione, ecologia, flora, fauna; popolazioni e loro attività, culture, industria, tu-

rismo, caccia, pesca, leggende, folklore; didattica.

Art. 3 - I film di esplorazione devono documentare una spedizione condotta in luoghi scarsamente conosciuti, oppure documentare un'indagine di valore scientifico svolta direttamente su aspetti fisici o ecologici o archeologici della Terra.

Art. 4 - Al Concorso possono venire iscritti film a soggetto e film documentari nei formati 35 mm. e 16 mm.

Art. 5 - I film ammessi concorrono ai seguenti premi:

a) *Trofeo «Gran Premio Città di Trento»*. Il Trofeo verrà assegnato al film che, possedendo elevate qualità artistiche, meglio risponda ai valori umani e culturali cui la Manifestazione si ispira (l'assegnazione del Trofeo esclude il film vincitore dagli altri premi);

b) *«Premio del Club Alpino Italiano»*, targa d'oro e L. 1.000.000 per il migliore film alpinistico (alpinismo estivo, invernale e spedizioni alpinistiche);

c) *Rododendro d'oro* per il migliore film di montagna (esclusi i temi di cui al punto b);

d) *Nettuno d'oro* per il migliore film di esplorazione.

Art. 6 - Alla migliore selezione nazionale viene attribuito il «4° Trofeo delle Nazioni»; detto Trofeo, riposto in palio ogni anno, rimane assegnato definitivamente alla Nazione che lo abbia vinto tre volte anche non consecutive.

Art. 7 - Ai film segnalati dalla Giuria Internazionale verrà assegnata una *Genzianella d'oro*.

Art. 8 - I premi, unici e indivisibili, competono alle persone che hanno firmato l'atto di iscrizione.

Art. 9 - L'accettazione dei film iscritti compete al Direttore del Festival.

Non saranno accettati:

a) i film in formato normale prodotti prima del 1972;

b) i film in formato ridotto ottenuti per trasporto dal formato normale;

c) i film con bobine o con scatole prive di titoli di testa sufficientemente indicativi;

d) i film ai quali abbiano collaborato, in qualsiasi modo, persone impegnate comunque nell'organizzazione e nella realizzazione del Concorso.

Art. 10 - L'ammissione al Concorso dei film accettati è deliberata dalla Commissione di Selezione composta di esperti di cinema e di montagna.

La Commissione esclude insindacabilmente:

a) i film che non posseggono i requisiti stabiliti dagli articoli 2 e 3;

b) i film giudicati privi di sufficienti qualità artistiche e tecniche;

c) i film prodotti con intenti o criteri prevalentemente pubblicitari.

La Commissione di Selezione decide inoltre la presentazione al pubblico fuori Concorso di quei film che, pur non possedendo tutti i requisiti richiesti per l'ammissione al Concorso, sono pertinenti alle tematiche del Festival.

Gli Autori e i Produttori che non intendono accettare l'eventuale presentazione fuori Concorso dei loro film devono dichiararlo all'atto dell'iscrizione.

Art. 11 - A tutti i film ammessi al Concorso verrà rilasciato un attestato di partecipazione.

Art. 12 - La proiezione dei film ammessi al Concorso e di quelli fuori Concorso avrà luogo nell'orbita della Direzione del Festival, dine e secondo i programmi stabiliti in relazione alle esigenze organizzative.

Le decisioni della Direzione sono inappellabili.

Art. 13 - La classificazione dei film ammessi e l'assegnazione o no dei premi posti in palio è deliberata dalla Giuria del Concorso il cui giudizio è inappellabile.

La Giuria è internazionale e composta da rappresentanti della critica cinematografica e del mondo alpinistico.

Art. 14 - La domanda di iscrizione al Concorso deve essere compilata sull'apposito modulo e accompagnata dalla quota di L. 5.000 che non verrà in nessun caso restituita.

Tutti i film devono giungere alla Direzione del Festival entro il termine del 20 marzo 1974.

I film provenienti dall'Italia devono essere inviati all'indirizzo del Festival - via Belenzani n. 3 - 38100 Trento.

Il film proveniente dall'estero devono essere invece inviati, muniti del certificato d'origine e in cauzione dogana di Milano per via aerea, via navale o ferrovia (escludendo in modo assoluto il pacco postale) al seguente indirizzo: Festival Internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione c/o Ala Trasporti - via A. da Recanate n. 4 - 20126 Milano.

Art. 15 - Possono venire iscritti al Concorso film muti e film sonorizzati con colonna ottica o con pista magnetica; i film muti devono tuttavia essere accompagnati dal testo di commento in triplice copia.

La lettura del commento presentato sarà esclusivamente affidata agli speaker ufficiali del Festival.

Art. 16 - I film esteri devono essere preferibilmente parlati in italiano o commentati in italiano ovvero provvisti di didascalie in lingua italiana; altrimenti devono essere accompagnati dal testo in triplice copia del parlato tradotto in italiano. Tutti i film devono essere accompagnati dal riassunto del soggetto e da almeno 15 fotografie di scena o di «si gira» del formato minimo

13 x 18, delle quali si intende autorizzata la pubblicazione.

Art. 17 - I concorrenti sono impegnati a fornire, al prezzo di costo, una copia dei film presentati, nel caso che la Commissione Cinematografica del C.A.I. ne faccia richiesta per la propria Cineteca. La Commissione si impegna a non proiettare tali film senza il consenso dei produttori.

Art. 18 - I concorrenti devono dichiarare al momento dell'iscrizione se i loro film possono essere trattenuti dal Festival per un periodo di due mesi per essere presentati, senza alcun fine di lucro, in un limitato numero di pubbliche proiezioni a carattere strettamente culturale organizzate dal Festival in collaborazione con la Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano.

Art. 19 - La Direzione, pur avendo la massima cura per i film inviati al Concorso, non assume alcuna responsabilità per danni di qualunque genere che essi possano subire durante la spedizione, le proiezioni, il deposito. I concorrenti sono pertanto invitati ad assicurare opportunamente il materiale inviato.

La Direzione non risponde della conservazione di pellicole che non siano ritirate o di cui non sia stato richiesto il rinvio entro il 30 giugno 1974.

Art. 20 - L'iscrizione di film comporta l'accettazione di tutte le norme contenute nel presente regolamento.

Il regolamento del Premio «Mario Bello»

Il premio «Mario Bello» 1974 (targa d'argento e L. 500.000) istituito dalla Commissione Cinematografica del Club Alpino Italiano verrà assegnato al film in formato 16 mm, fra quelli ammessi al Concorso dal 22° Festival Internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento», che sia preferibilmente opera di un alpinista o di un cinemamatore ed il cui contenuto, non prescindendo dalle qualità della realizzazione, si ispiri agli scopi del Club Alpino Italiano («promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione e la conoscenza e lo studio delle montagne»).

Una Giuria sarà nominata per la assegnazione del Premio, e le sue decisioni saranno insindacabili.

Il 2° concorso fotografico della Sezione di Menaggio

La Sezione di Menaggio del Club Alpino Italiano indice un concorso fotografico per stampe in bianco-nero e diapositive dal tema «I laghi lombardi e le loro montagne».

Ogni concorrente può partecipare ad ognuna delle due sezioni con

un massimo di 4 opere. Le stampe dovranno avere il lato maggiore compreso tra 30 cm e 40 cm, le diapositive dovranno essere montate su telaietti formato 5 x 5 oppure 7 x 7 centimetri.

La partecipazione ad ogni sezione del concorso è fissata in L. 1.000. Non saranno restituite né giudicate le opere per le quali non sia pervenuta la quota di partecipazione.

Le opere devono pervenire al seguente indirizzo: sign. Enrico Clerici, presidente della Sezione del C.A.I. - Via Como 28 - 22017 Menaggio (Como), entro sabato 25 maggio 1974.

La quota di partecipazione può essere anche spedita a mezzo conto corrente postale n. 18/1696 intestato al Club Alpino Italiano - 22017 Menaggio, e dovrà pervenire entro il 25 maggio 1974. Le opere saranno restituite entro 4 mesi dalla premiazione che è fissata per sabato 22 giugno 1974.

Alle prime 3 opere meglio classificate di ogni sezione sarà donata un'artistica targa cesellata in bronzo raffigurante il rifugio Menaggio. Verrà assegnata una coppa al circolo fotografico con il maggior numero di opere ammesse. Altri premi che dovessero pervenire dopo la stampa del presente bando verranno messi a disposizione della giuria.

Eventuali richieste di moduli e di maggiori informazioni presso la Sezione di Menaggio (indirizzo sopracitato).

Sabato 22, purtroppo, una fitta nebbia è calata su tutta la zona di ricerca, ostacolando enormemente le battute: i risultati sono stati veramente scarsi. Il giorno seguente, in condizioni decisamente più favorevoli, sono state individuate quattro voragini, di cui una profonda una cinquantina di metri, discese nel breve tempo di due ore.

Le indagini nella zona sono tutt'altro che terminate e riprenderanno quanto prima.

Francesco Salvatori

(G.S. della Sezione di Perugia)

È disponibile il rilievo topografico della Grotta di Monte Cucco 17 U/PG aggiornato al 30 giugno 1973 (13235 m di sviluppo, 841 m di profondità). Tale topografia è costituita da due sezioni (120 x 290 cm, 100 x 130 cm), da una pianta (120 x 200 cm), da una proiezione dello spaccato su la sezione geologica (30 x 50 cm), da una tavola con i segni convenzionali e da una nota illustrativa dei criteri adottati.

Il prezzo, comprensivo delle spese di spedizione, è di L. 8.000 che dovranno essere versate con un vaglia postale intestato a:

Francesco Salvatori, via S. Andrea 1 - 06100 Perugia.

Nello spazio riservato alle comunicazioni indicare l'indirizzo dove deve essere inviato il plico.

PROTEZIONE DELLA NATURA

Lo sfruttamento dell'Adamello e una nota di «Italia Nostra»

La Sezione di Trento di Italia Nostra ha esaminato con estrema attenzione la delibera della Giunta Provinciale concernente la S.p.A. «Sviluppo Turistico Val Rendena», la quale ha chiesto l'autorizzazione per lo sfruttamento turistico dei ghiacciai dell'Adamello sul versante trentino.

Come è noto l'iniziativa prevede la costruzione, ovviamente con contributi pubblici, di una funivia dalla Val di Borzago fino ai margini dei ghiacciai del Carè Alto, di cinque impianti sciistici sul ghiacciaio, di un grande albergo e delle relative strutture di servizio. A ciò si deve aggiungere una nuova strada automobilistica in Val di Borzago, che verrebbe realizzata, e pagata anche questa, dagli enti pubblici.

Contro il progetto si sono nettamente pronunciati, nel corso degli ultimi anni, numerosi enti scientifici, alpinistici e protezionistici, sia italiani che esteri: il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Unione In-

ternazionale delle Associazioni Alpinistiche, il Club Alpino Italiano, l'Alpenverein, la SAT, Italia Nostra, nonché numerosissimi cittadini italiani e stranieri.

A tali richieste di sfruttamento la Giunta Provinciale — disattendendo completamente il parere di un suo organo consultivo, la Commissione Provinciale Tutela Paesaggio, che a larghissima maggioranza aveva detto no ai progetti — ha dato un «assenso di massima», subordinandolo ad alcune prescrizioni limitative e suggerendo talune modificazioni progettuali, con lo scopo palese di crearsi un alibi «ecologico».

Si è così dato il via ad una delle più insensate e squallide operazioni di sfruttamento e distruzione del patrimonio naturale ed ambientale del Trentino.

Le ragioni addotte dalla Giunta Provinciale per giustificare l'operazione, si rifanno a motivazioni che già hanno trovato fondate e ripetute confutazioni, ma che qui giova ripetere e criticare.

★

Non ha senso sostenere, come fa la Giunta, che l'indicazione degli impianti è contenuta nel Piano Urbanistico Provinciale, e quindi in armonia con la programmazione territoriale in vigore, quando lo stesso Piano dice esplicitamente che tali indicazioni non sono affatto vincolanti e soprattutto quando questo tipo di previsioni sono sempre state contestate perché, contrastando con altre indicazioni programmatiche, rivelano il loro vero scopo, quello di poter mettere in mano alla speculazione un patrimonio della collettività.

Patrimonio insostituibile e particolarmente prezioso poiché, intaccandolo, si metterebbe in gioco la sopravvivenza del Parco Naturale Adamello-Brenta. Gli impianti sono infatti ubicati su un ghiacciaio — la Vedretta di Lares, di non grandi dimensioni, — che un'arbitraria e cervellotica zonizzazione, stabilita dal P.U.P., ha incluso solo per metà nel territorio del Parco naturale, lasciando aperta per l'altra metà l'ipotesi dello sfruttamento sciistico.

E chiaro che solo qualche naturalista o programmatore da tavolino, o qualche politico in malafede può asserire che, tracciando il confine di un Parco in tale maniera, esso possa poi essere tutelato efficacemente e realizzato.

La cosa poi assume aspetti grotteschi quando si pensi che le aree del Parco a contatto con gli impianti sciistici, secondo i piani elaborati dal Comitato Progettazione Parchi, sono considerate zone di riserva integrale e speciale.

Allo stesso livello di ignoranza ed irresponsabilità è da valutare la ipotesi che la funivia della Val di Borzago debba essere considerata un «accesso al Parco», ipotesi che,

tra l'altro e non a caso, non tiene conto dei cinque impianti di risalita, in funzione dei quali viene costruita la funivia, e delle conseguenze derivanti dalla loro utilizzazione.

Le ragioni che avrebbero convinto la Giunta provinciale a dare un primo nulla-osta allo sfruttamento, si leggono nella delibera stessa: la iniziativa «serve ad incrementare un turismo qualificato (sic) ed inoltre «è da tener presente che Madonna di Campiglio è pressoché satura e che è conveniente quindi potenziare per contrasto il sistema turistico della bassa Val Rendena. In questo senso è da rilevare che l'iniziativa nella Valle di Borzago, anche se rivolta essenzialmente allo sci primaverile, estivo e autunnale, può completare l'insieme di impianti già costruiti o previsti nella stessa valle: a sud il sistema del Cengledino e, più a nord, il Dosso del Sabbion e gli impianti di Campiglio».

Appare chiaramente come sia aberrante la concezione che sta alla base di simili motivazioni: in una situazione al limite di rottura per sovraccarico si sceglie di urbanizzare completamente e di sfruttare anche quelle poche aree ancora intatte e non si cerca, al contrario, di salvaguardarle, per un più equilibrato assetto territoriale. Viene così degradato e svuotato di ogni significato l'istituto del parco naturale al quale il P.U.P. assegnava invece la precisa funzione, nel contesto urbanistico, di conservare intatte le caratteristiche naturali, facendone il perno di una organizzazione territoriale che, partendo dalle zone urbanizzate, attraverso i parchi attrezzati, trova nel parco naturale il punto chiave dove massima deve essere l'azione tutelatrice.

La Giunta afferma che «la tutela del paesaggio non può costituire nelle attuali condizioni socio-economiche un fine assoluto». Ciò è vero in generale, ma è falso se riferito alle zone di parco naturale ed a quelle finitime, ancor più nelle attuali condizioni socio-economiche in uno Stato che può permettersi di farsi autostrade inutili.

Non si nega che anche in Val Rendena esistano gravi problemi socio-economici da affrontare, ma questi non si risolvono certo con quei mezzi demagogici, costosi e dannosi che sono i regali elettorali e clientelari, rappresentati da strade ed impianti di risalita disseminati dovunque e, come in questo caso, spesso collocati nei posti sbagliati, ma con un impiego razionale delle risorse ivi compreso il territorio.

Italia Nostra deve inoltre respingere l'interpretazione che l'avv. Kessler, Presidente della Giunta Provinciale, dà della delibera in esame quando afferma che essa è una «decisione di massima» e che solo su «ulteriori studi» la Giunta «sarebbe in grado di assumere una decisione definitiva».

Italia Nostra ritiene che un potere politico ed amministrativo responsabile avrebbe dovuto respingere subito e nettamente qualsiasi intervento nelle zone considerate. Con le modifiche ed i ritocchi ai progetti degli sfruttatori si elude la scelta di fondo, che non si ha né l'intenzione né il coraggio di fare: quella di garantire un assetto equilibrato del territorio e di tutelare gli ultimi brandelli ancora intatti del nostro patrimonio naturale.

L'insensata politica di aggressione ai ghiacciai finirà per compromettere definitivamente il delicato equilibrio ecologico in cui essi hanno un ruolo decisivo.

★

Tutta la questione viene a confermare ancora una volta come la tanto decantata programmazione territoriale provinciale non sia che una vuota parola ed il P.U.P. un alibi, che non riesce a coprire la triste realtà di una progressiva e totale degradazione e distruzione della natura e dell'ambiente nel Trentino. La pesante responsabilità ricade su chi ha permesso e permette operazioni come quella ora denunciata da Italia Nostra.

La Direzione della Sezione di Trento di «Italia Nostra»

AUTORIMESSA MUSINE' di PIGNATARO UMBERTO
AUTORIPARAZIONI - VENDITA GOMME
LAVAGGIO E INGRASSAGGIO
Corso Francia 65 - Tel. 79.64.92 COLLEGNO (Torino)



Nicola Gaspare

premiata fabbrica guanti da sci
dopo sci - sci-alpinismo
e abbigliamento sportivo in genere
V. Spontini 39 - t. 276.659 - 10154 Torino

ALL'AVANGUARDIA

nella costruzione di

**SCIOVIE
SEGGIOVIE
FUNIVIE
BATTIPISTA**

Impianti ad
altissima portata
e sicurezza

LEITNER

Officine meccaniche, fonderie
VIPITENO (Bz) ☎ (0472) 65777



ZÜST AMBROSETTI

SOCIETÀ PER AZIONI
TRASPORTI INTERNAZIONALI

Vasta organizzazione internazionale per il traffico Esportazione-Importazione Ferroviario - TIR - Rail Route - via mare e via aerea. Servizi celeri regolari per tutta l'Italia.

- 10141 TORINO (Sede Amm.va) - Corso Rosselli, 131 - Tel. 3336 (24 linee) - Telex 21242
- 20139 MILANO (Sede Legale) - Via Toffetti, 104 - Tel. 53.96.941 (5 linee) - 53.97.041 (5 linee) - Telex 31242
- 40131 BOLOGNA - Via Ranzani, 14 - Tel. 23.49.37-38-39 - Telex 51118.
- 39100 BOLZANO - Via Renon, 21 - Tel. 23.681-82 - Telex 40142.
- 22100 COMO - Via Confalonieri - Tel. 50.25.80 - 50.39.42 - Telex 38077
- 20037 DESIO - Via XXV Aprile, 2 - Tel. 66.929 - 67.949.
- 50123 FIRENZE - Piazza Stazione, 1 - Tel. 28.71.36 - 29.68.45
- 16149 GENOVA - Via Cantore, 8-h - Tel. 41.70.41 - 41.70.51 - Telex 27348
- 41100 MODENA - Via Emilia Ovest, 111 - Tel. 24.33.50
- 43100 PARMA - Viale Mentana, 112 - Tel. 29.233
- 29100 PIACENZA - Via Frasi, 27 - Tel. 21.284
- 17100 SAVONA - Via Chiado, 2 - Tel. 22.875 - 28.877 - Telex 27595
- 20010 VANZAGO (Milano) - Via Valle Ticino - Tel. 93.44.426-27-28 - Telex 31657

CORRISPONDENTI IN TUTTI I PRINCIPALI CENTRI NAZIONALI ED ESTERI

ZERMATT - Attacchi per sci

La ganascia oscillante, adottata dalla maggioranza degli sciatori-alpinisti è fabbricata dalla Ditta Zermatt dei F.lli Molino, e si trova in vendita nei migliori negozi di articoli sportivi.

La Zermatt sarà lieta di inviare, richiedendolo, il catalogo illustrativo ai soci del C.A.I.



Soc. F.lli MOLINO - Via Chiesa della Salute, 46 - 10147 TORINO - Telefono 296.371

Sulle montagne del mondo

**Alpinismus
International**



PROGRAMMA 1974

29 gennaio - 21 febbraio	AI 12 Aconcagua 6959 m - Argentina	3 agosto - 25 agosto	Trekking nella zona Himalayana ancora da destinare o Est Africa
5 marzo - 21 marzo	AI 9 Tasjuaq - Canada		
27 marzo - 18 aprile	AI 31 Yanoama - Amazonia	5 ottobre - 27 ottobre	} AI 2 Kumbu Himal Everest - Nepal } AI 3 Kaly Gandaki Valley - Nepal
30 marzo - 21 aprile	AI 2 Kumbu Himal Everest - Nepal AI 3 Kaly Gandaki Valley - Nepal	5 ottobre - 3 novembre	
18 maggio - 26 maggio	AI 4 Demavend 5681 m - Iran	1 novembre - 17 novembre	AI 32 Grand Erg - Sahara
2 giugno - 23 giugno	AI 11 Perù	21 dicembre - 30 dicembre	} AI 6 Ruwenzori 5123 m - Uganda } AI 7 Kenya 5199 m - Kenya } AI 8 Kilimanjaro - Tanzania } AI 15 Lantang - Nepal
7 luglio - 30 luglio	AI 14 West Irian (Nuova Guinea Indonesiana)	21 dicembre - 6 gennaio '75	
		27 dicembre - 5 gennaio '75	

Scegliete fior da fiore

CAMPARI



fra gli aperitivi
scegliete

Bitter
CAMPARI l'aperitivo del bere bene